

Le tendenze politiche e culturali



del Risorgimento nelle Marche

lunedì 21 novembre 2011 ore 15,30

Palazzo della Signoria - Piazza Colocci

JESI

Atti del convegno

Associazione fra gli ex Consiglieri regionali delle Marche
Associazione ex Parlamentari delle Marche

in collaborazione con
Istituto Gramsci Marche



CONSIGLIO REGIONALE
Assemblea legislativa delle Marche



ASSOCIAZIONE FRA EX CONSIGLIERI
DELLA REGIONE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

La ristampa di questo volume dei “Quaderni del Consiglio regionale” è di per sé il segno di un interesse che non tramonta. Il libro contiene una serie di interventi pronunciati nel corso di iniziative promosse in occasione del 150° dell’Unità d’Italia dalle associazioni marchigiane degli ex-Consiglieri Regionali e degli ex-Parlamentari, in collaborazione con l’Istituto Gramsci Marche.

Il Risorgimento continua ad essere visto come lo snodo storico essenziale della storia dell’Italia moderna, anche grazie ai nuovi studi a cui le stesse celebrazioni del 2011 hanno dato un vigoroso impulso. Esso è stato per decenni una questione storica ingabbiata nelle maglie di una facile retorica nazionalistica e patriottica che ha, in molti casi, impedito di cogliere le profonde implicazioni sociali, economiche e culturali, che hanno caratterizzato questa fase della vita nazionale.

Nuove e più avanzate tendenze storiografiche e importanti riflessioni intellettuali hanno permesso di ricostruire la dimensione del Risorgimento e di tracciare le origini e la genesi storica di una complessa trama di relazioni internazionali e territoriali che hanno condizionato l’evoluzione della società italiana e ancora oggi ne segnano e ne connotano alcuni tratti essenziali.

I contributi raccolti in questo volume aiutano a comprendere il ruolo e l’apporto della società marchigiana a questo processo, tutt’altro che scontato e lineare, che ha portato alla costruzione dello Stato unitario e, da ultimo, alla situazione attuale.

Si parte dai grandi processi di scomposizione e ricomposizione conseguenti all’avventura napoleonica, dalle prime forme e manife-

stazioni di coscienza risorgimentale, nate all'interno delle stratificazioni delle borghesie cittadine, fino ad arrivare ai problemi dell'Italia unita. I nodi irrisolti e per troppo tempo sottaciuti o ignorati, che un processo di unificazione contraddittorio e incompiuto ha lasciato aperti, si sono ogni volta evidenziati nei passaggi cruciali della vita nazionale in cui crisi di regime e crisi di sistema si sono accavallati. Penso alle due guerre mondiali e alla caduta del muro di Berlino con la conseguente accelerazione del progetto di costruzione dell'Unione europea, di cui quest'anno celebriamo i 60 anni dalla nascita.

Ripensare il Risorgimento ci aiuta a capire chi siamo oggi, a comprendere la grandezza e i limiti del nostro sviluppo e del nostro destino. Questa riflessione è ancor più importante nell'attuale fase storica, in cui il bagaglio della nostra identità è chiamato a confrontarsi con rigurgiti nazionalisti che assumono la forma di una risposta fittizia e sterilmente difensiva verso i problemi nuovi e inediti che si pongono in una dimensione continentale e globale.

Recuperare integralmente l'eredità culturale del Risorgimento italiano deve spingerci a concepire in modo coerente e lineare la nostra persistente identità nazionale dentro il processo di costruzione di quella europea e deve aiutarci ad analizzare i processi di formazione delle classi dirigenti, i rapporti e le interazioni fra queste e i ceti popolari, le dinamiche demografiche ed economiche, la costruzione della statualità e dell'amministrazione pubblica. È dentro questi elementi di contesto che vanno collocate le Marche, il loro contributo storico e il loro apporto attuale, nella dimensione di una "regione di mezzo" che, secondo alcuni, è stato ed è un distillato geografico, paesaggistico e antropologico del carattere italiano.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Le tendenze politiche e culturali del Risorgimento nelle Marche

lunedì 21 novembre 2011 ore 15,30
Palazzo della Signoria - Piazza Colocci
Jesi

ATTI DEL CONVEGNO

INDICE

Leonardo LASCA <i>Assessore alla cultura Comune di Jesi</i>	pag. 11
Nino LUCANTONI <i>Istituto Gramsci Marche</i>	pag. 13
Vittoriano SOLAZZI <i>Presidente Assemblée legislativa delle Marche</i>	pag. 17
Élite e popolo dell'Ottocento. Paola MAGNARELLI <i>Docente di Storia contemporanea Università di Macerata.</i>	pag. 21
Le Marche dopo l'Unità: la trasformazione di una regione rurale Roberto PAGETTA <i>Istituto Gramsci Marche</i>	pag. 29
Unità e pluralità: il contributo delle Marche al Risorgimento Adriano CIAFFI	pag. 71
Gerardo BIANCO <i>Presidente Associazione Nazionale ex Parlamentari</i>	pag. 101
I luoghi della cultura nelle Marche post unitarie Francesco ROCCHETTI.....	pag. 111

Leonardo LASCA
Assessore alla cultura Comune di Jesi

Buon giorno. Vi prego di accomodarvi. Comunico subito che mi è pervenuta una comunicazione del Sindaco con cui purtroppo ci fa sapere che non potrà intervenire perché malato. Porto quindi il suo saluto, il saluto della Giunta, della città, a questo incontro promosso dall'Assemblea legislativa delle Marche in collaborazione con l'Associazione degli ex Consiglieri regionali e Parlamentari delle Marche e dell'Istituto Gramsci.

Saluto tutti gli intervenuti, in particolare la rappresentanza qui presente.

Da parte mia vorrei soltanto ricordare che la nostra città, come tutte le città del nostro Paese, delle Marche, ha avuto un anno molto intenso in riferimento alle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia.

Nella nostra città si sono realizzate molte iniziative, tutte partecipate con sentimento vero, attraverso le quali i nostri cittadini si sono riappropriati di un sentimento nazionale di appartenenza, che negli ultimi tempi, forse per questioni anche politiche, si era affievolito.

La straordinaria partecipazione del popolo in queste manifestazioni svoltesi in tutto l'arco dell'anno ha invece dimostrato che questo Paese è ancora sano, solidale, che vuole e ha le risorse per uscire dal difficile momento che sta attraversando.

E in quest'opera un ruolo di fondamentale importanza ritengo lo

abbia avuto il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Egli ha saputo cogliere nel cuore degli italiani un qualcosa di intimo, di profondo, riuscendo a capire che la riappropriazione di determinati valori ci possono consentire di uscire da questo momento di difficoltà.

Le tante iniziative realizzate dalla nostra città si concluderanno entro il mese di dicembre con una pubblicazione, che abbiamo voluto affidare a un giovane ricercatore jesino, Lorenzo Verdolini, che riguarda il passaggio dallo Stato pontificio al nuovo Stato che si stava realizzando.

Sarà un appuntamento importante in cui verranno ripercorse le nostre vicende locali ma con uno sguardo anche a ciò che si muoveva in ambito regionale e nazionale. Ponendo al centro del ricordo i nostri personaggi illustri, dal conte Marcello Marcelli Flori, primo sindaco di Jesi, agli esponenti maggiori del mondo risorgimentale jesino che hanno avuto anche un ruolo nazionale, come Pericle Mazzoleni, Vincenzo Salvoni e Antonio Colocci, patriota ed esule, che è forse il personaggio più rappresentativo, molto intrigante e affascinante sotto diversi aspetti.

Dunque ci fa molto piacere che per questo incontro l'Assemblea legislativa delle Marche abbia scelto la nostra città.

Lascio subito la parola a Nino Lucantoni per l'Istituto Gramsci Marche.

Nino LUCANTONI
Istituto Gramsci Marche

Poche parole per un saluto. Anch'io ovviamente ringrazio il Presidente Solazzi per averci coinvolto nell'organizzazione di questa significativa iniziativa.

Noi, come Istituto Gramsci Marche, proprio oggi inaugureremo la mostra "Le Marche, i marchigiani, il Risorgimento, l'Italia" presso il Palazzo dei Convegni in Corso Matteotti. Penso che siamo stati coinvolti anche per aver messo in piedi questa iniziativa, che è stata abbastanza faticosa realizzare, ma che ha dato anche qualche soddisfazione.

L'assessore Lasca ricordava poc'anzi che lo stesso Presidente della Repubblica più di una volta ha evidenziato questo scatto nazionale attorno alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. A prescindere se siano state ampie o meno, è comunque certo che vi è stato un coinvolgimento diffuso. Noi abbiamo cercato di contribuire a questo coinvolgimento, cercando di fare delle iniziative, salvaguardando innanzitutto il rigore culturale e storico nell'affrontare tematiche di questo tipo, ma anche cercando di capire la natura di questo processo unitario, delle sue contraddizioni, dei suoi limiti, dei suoi valori.

Come sapete, Antonio Gramsci tra le sue annotazioni scritte nel carcere ne lasciò numerose riferite proprio al Risorgimento. Einaudi ne pubblicò un volume proprio dal titolo "Il Risorgimento". Buona

parte dell'ispirazione culturale e metodologica per la mostra l'abbiamo ricavata leggendo il pensatore sardo, affrontando quel periodo con apposite ricerche di natura storica, nel corso dei decenni è ben voluminosa, e attraverso ricerche specifiche di cosa è stato il Risorgimento nella nostra regione (che meriterebbe ulteriori approfondimenti). Quindi abbiamo ricercato nelle cose già scritte, non ci siamo inventati nulla, abbiamo scartabellato gli archivi della Regione e le sedi locali degli archivi di Stato. Per cui i fatti, gli sconvolgimenti vissuti nella regione erano più o meno tutti scritti, anche se devo dire molti anche dimenticati, come i libri di Domenico Spadoni della seconda metà dell'Ottocento, e così via.

Momenti storici che meriterebbero, dicevo, anche degli ulteriori approfondimenti, magari sul ruolo e la diffusione della Carboneria marchigiana, o su figure come Nicola Angeletti, patriota del fermano, rinchiuso per tre anni nel carcere dell'isola di Marettimo, vicino all'isola di Favignana, dove c'è un castello che fu costruito dagli spagnoli nel 1700 e dove fu realizzato un carcere praticamente sommerso. Si sosteneva che in quelle condizioni i carcerati non potevano sopravvivere per più di un anno. Invece Angeletti ha resistito. Successivamente è riuscito a fare anche le guerre d'Indipendenza, a combattere a Roma per la Repubblica, insomma, ha vissuto ed il suo impegno è stato anche onorato. Anche la figura del Regio Commissario per le Marche Lorenzo Valerio a mio avviso è di grande spessore, una puntuale ricostruzione storica potrebbe dargli ben altra dignità. E per gli sconvolgimenti che provocò nella nostra regione probabilmente ebbe molte più inimicizie che amicizie, la sua fuoriuscita dalla nostra regione fu accolta abbastanza favorevolmente anche dagli stessi protagonisti locali del Risorgimento.

Dunque, tornando al nostro lavoro, abbiamo messo particolare attenzione ai fatti, agli eventi, alla cronaca, ai movimenti organizzati o disorganizzati, a come nascevano le idee, all'emergere di personaggi e fatti che spesso, appunto, sono poi stati emarginati dalla storia narrata e scritta.

Abbiamo inoltre particolarmente concentrato la nostra attenzione sulle prime organizzazioni sociali e se volete – consentitemi il termine – anche primitive di alcuni fenomeni di violenza che nella regione marchigiana ebbero una particolare rilevanza.

Ad esempio nel 1847 e 1848 ad Ancona, Fano, Senigallia, Jesi ci fu il fenomeno degli “ammazzarelli” o “lega sanguinaria”. A Jesi questi gruppi politicamente indefiniti, di cui la storia racconta ben poco, venivano chiamati “gli accoltellatori”. Erano uomini che si facevano “giustizia” da soli, diversi notabili o aristocratici, rappresentanti del potere pontificio, furono uccisi. In genere erano artigiani o legati ad alcune attività specifiche, ad Ancona era gente impegnata in lavori portuali. Era un fenomeno di ampia dimensione, non un ristretto gruppo, si trattava di centinaia di persone all’interno di realtà urbane di poche decina di migliaia di persone. Se li paragonassimo agli attuali iscritti dei partiti potremo dire che sarebbero stati, rapportati ovviamente alla popolazione urbana di quel periodo, quasi un partito di massa.

Desidero ricordare che nel Risorgimento si realizza il primo processo di unificazione delle classi dirigenti della nostra regione. Dove da marchigiani si combatte per le Marche.

Le Marche nascono come regione dello Stato Pontificio, viene ridisegnata e ridefinita, si attrezza prima di tutto con la ferrovia, ma non solo.

Le classi dirigenti sono prima repubblicane, mazziniane e poi liberali. Da una parte si ha un fenomeno che nel giro di dieci-quindici anni sconvolge appunto il panorama politico dell’intero gruppo dirigente della regione. Dalla diaspora repubblicana, ovviamente molto concentrata nei centri urbani, tra cui la città Jesi, nasce poi la corrente degli internazionalisti, poi gli anarchici, i socialisti, ecc.. Dall’altra c’è un fenomeno, uguale e contrario, dell’organizzazione del contado da parte delle forze cattoliche, per alcuni aspetti eretiche. Don Murri è un protagonista assoluto della costruzione di questa organizzazione politica di ispirazione cattolica.

È da qui che nasce in Italia nel 1890 una organizzazione politica chiamata specificatamente “Democrazia Cristiana”.

Nel suo insieme è la storia delle classi subalterne.

Ne “Il Risorgimento” sono riportati “appunti sulla storia delle classi subalterne”. Scrive Gramsci:

“Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare “Stato”: la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione “disgregata” e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati”(…).

“La borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé il popolo e questa fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo. Anche nel Risorgimento tale egoismo ristretto impedì una rivoluzione rapida e vigorosa come quella francese”. (…)

“I gruppi subalterni subiscono sempre l’iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria “permanente” spezza, e non immediatamente, la subordinazione...”

Ecco, queste sono delle frasi che meriterebbero attenzione, perché, come dire, parlano anche all’oggi: le forze subalterne sono tali finché non diventano Stato. Implica che una forza subalterna cessa di essere tale nel momento in cui affronta e dà soluzione ai problemi in termini di interesse generale.

Questo è dunque il lavoro che abbiamo fatto, del quale, anche dietro incitazione del Presidente Solazzi, abbiamo iniziato il proseguo. Stiamo iniziando a preparare una mostra che affronterà sempre il tema “Le Marche e i marchigiani” però riferito alle guerre, al fascismo, alla resistenza e alla democrazia fino al 1946 con la Repubblica e infine la Costituzione. Abbiamo iniziato a scartabellare un po’ di libri e un po’ di carte. Probabilmente la inaugureremo fra una decina di mesi. Anche questo è un lavoro che va fatto con un po’ di equilibrio e con una serie di approfondimenti, per raccontare pagine di storia delle Marche che spesso sono poco conosciute.

Vittoriano SOLAZZI

Presidente Assemblea legislativa delle Marche

Un saluto a tutti i presenti. Un ringraziamento all'Associazione degli ex Consiglieri regionali e degli ex Parlamentari delle Marche e naturalmente all'Istituto Gramsci con il quale collaboriamo da tempo, credo con reciproca soddisfazione e intendiamo proseguire.

Come Assemblea legislativa abbiamo voluto connotare le iniziative relative al 150° anniversario dell'Unità d'Italia allontanandoci dal rischio di fare celebrazioni fine a sé stesse. E' recente l'iniziativa di approfondimento culturale che abbiamo realizzato insieme alla Prefettura di Ancona con famosi e valenti filosofi il cui contributo ha riscosso un successo davvero straordinario.

L'obiettivo è cercare di approfondire, studiare, mettere a fuoco che cosa è stato il Risorgimento, certo in Italia, ma anche nella nostra regione.

Io sono profondamente convinto che stiamo vivendo un periodo della nostra esistenza connotato da un certo deficit di conoscenza della storia e da una carenza di volontà per un approccio serio sulla rivisitazione del nostro passato.

Viviamo un tempo in cui l'informazione, come dire, la fa da padrona, il tempo ove attraverso tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione è possibile reperire qualsiasi tipo di informazione. Forse, però, non c'è mai stato un tempo, come appunto quello attuale, così caratterizzato da una sorta di grande superficialità nel ripercorrere,

nel ripensare la storia. Viviamo nel tempo della dimenticanza e della incapacità di storicizzare alcunché.

E purtroppo non è solo questo, c'è anche una sorta di deriva culturale; seppure, per carità, le generalizzazioni hanno sempre dei limiti, ma questo stato lo sento, quello cioè della dimenticanza sia di grandi che di piccoli eventi del passato. Che fa il combinato disposto anche con una certa disattenzione a costruire traiettorie che vanno al di là della gestione quotidiana delle nostre vite, e dunque non ricordiamo, dimentichiamo velocemente il passato e spesso costruiamo elaborazioni che hanno il fiato corto spesso frettolose e superficiali. Incredibilmente oggi, come dicevo prima, abbiamo la possibilità di avere informazioni su tutto, di apprendere tutto, di indagare tutti gli eventi però poi non lo facciamo. Abbiamo tutti i mezzi per velocizzare qualsiasi tipo di comportamento umano, ma poi quello che incredibilmente ci manca è sempre il tempo per fare le cose che più contano.

Ecco allora perché condividendolo anche con i colleghi dell'Assemblea, vogliamo caratterizzare, a livello istituzionale, questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia sul versante di un approfondimento culturale, di una rivisitazione di quel movimento che ha portato alla costruzione dello Stato unitario. Un movimento che a mio avviso prima ancora che essere politico è stato culturale, un movimento che ha visto l'apporto di soggetti con culture, storie, sentimenti e idee diverse.

Dunque è proprio sotto questo aspetto che abbiamo voluto caratterizzare tutte le iniziative che insieme ad altri partner abbiamo fatto come Assemblea legislativa delle Marche.

Oggi con questa iniziativa, che si compie grazie all'Associazione degli ex Consiglieri regionali e Parlamentari delle Marche e all'Istituto Gramsci Marche, avremo la possibilità, considerato il valore dei relatori, di affrontare con particolare attenzione il tema del Movimento risorgimentale, dell'Unità d'Italia, con particolare riferimento a quanto ha significato per la nostra regione.

Vi ringrazio davvero tutti. E non me ne voglia nessuno se un particolare riferimento va a Gerardo Bianco. Con lui è partita la mia esperienza politica più intensa, quella a tempo pieno, quella di quando si voleva salvare la tradizione dei cattolici democratici dal rischio di una deriva che non mi apparteneva culturalmente, che non apparteneva a lui, che non apparteneva a tutti coloro che hanno poi costruito l'esperienza del partito popolare di Gerardo Bianco. Quindi, ecco, mi ha fatto molto piacere rivederlo, per confrontarci e anche per ricordare le battaglie che abbiamo fatto insieme in quegli anni ove il primo obiettivo era quello di non disperdere il grande patrimonio culturale della migliore tradizione del cattolicesimo democratico. E questa da parte mia è una ragione in più di soddisfazione per questa giornata.

Vi ringrazio per la partecipazione. E ringrazio di nuovo i relatori, che hanno accolto l'invito e danno lustro all'iniziativa.

Élite e popolo dell'Ottocento.

Paola MAGNARELLI

Docente di Storia contemporanea Università di Macerata.

Ringrazio molto dell'onore che mi è stato fatto invitandomi qui. Non posso che compiacermi delle numerose iniziative che si sono sviluppate nella nostra regione, tra le quali alcune hanno un alto profilo istituzionale, come appunto quella di questa sera.

Metterò a tema alcuni degli aspetti che riguardano l'evoluzione della società marchigiana ottocentesca in un periodo così gravido di trasformazioni e di cambiamenti, come è stato il secolo diciannovesimo, vissuto attraverso il focus di una realtà locale.

In occasione del 150° si è molto riflettuto - e questa credo sia una delle conseguenze più positive del grande respiro che hanno avuto le celebrazioni nel nostro Paese - su temi certamente non nuovi, che sono appunto quelli del Risorgimento e dell'Unificazione, anche alla luce della molto accresciuta storiografia.

Uno degli argomenti che hanno maggiormente interessato gli studiosi, e chi li ha letti, è quello riguardo la relazione fra classi dirigenti e popolo (che una volta si chiamava "masse subalterne") in un'ottica che supera la vecchia concezione elitaria del Risorgimento e attribuisce importanza e spessore a fenomeni non solo come l'avvio della politica in senso moderno ma anche, ad esempio, del volontariato garibaldino oppure sotto le bandiere sabaude. Un tema di cui, come sapete, si è occupato anche Gramsci.

Si è inoltre operata una valorizzazione dei singoli contesti locali. Ossia, è nella valorizzazione di quella che Gioberti per primo chia-

mò “unità nella diversità” (cioè tutte le varie componenti che sono andate a comporre lo Stato italiano) che sta uno dei motivi principali del compiacimento che dobbiamo rivolgere al rinnovamento degli studi.

Credo che la percezione della profonda diversità, che poi è andata a convergere nell’unità, sia importante per il nostro territorio, un territorio che è stato a lungo condizionato da peculiarità molto caratterizzate della situazione locale.

Se ad esempio guardiamo quello che può essere considerato l’evento inaugurante del Risorgimento nelle Marche, anche se il giudizio che dobbiamo dare di questo evento è prudente, ossia il moto carbonaro maceratese del 1817, vedremo alcune di queste peculiarità. Infatti nella nutrita lista dei sospettati, degli interrogati, dei denunciati, degli inquisiti (che poi per fortuna diventano molto meno quando sono condannati), che conta circa 700 persone, troviamo naturalmente i nobili o membri della borghesia locale, ma troviamo anche molto ceti popolari urbano, tanti soldati, come ad esempio gendarmi (non dimentichiamo che l’Europa ma anche le Marche sono appena uscite dalle guerre napoleoniche), artigiani, calzolai, impiegati, osti, locandieri, caffettieri, insomma, i classici mestieri che vengono a contatto con tante persone, che possono essere punto di riferimento. Troviamo invece pochissimi contadini - in realtà ce n’è uno solo che viene definito come tale, “contadino di” -, ma siccome molti sono nominati senza professione è possibile ce ne fossero di più.

Dunque questa osservazione sulla morfologia sociale del moto carbonaro maceratese del 1817 ci dice parecchio sulla peculiarità della condizione locale, soprattutto se consideriamo che l’adesione alla politica rivoluzionaria di alcuni contadini, ma anche di altri membri dei ceti subalterni, non si sa quanto sia stata condizionata dai circuiti relazionali guidati dagli aristocratici, dai notabili, in una situazione sociale costituita prevalentemente da reti.

Torna utile ricordare ciò che fu tramandato all’inizio del Nove-

cento da un aristocratico maceratese, il conte Graziani di Macerata, il quale ricordava una frase che sembra sia stata pronunciata addirittura da Pio IX relativa alla sua famiglia. Pio IX diceva sconsolatamente: “in quella famiglia sono tutti liberali, persino il servitore”, e infatti, proseguiva il conte Graziani agli inizi del novecento, il servitore “era Giuseppe Lorenzini, ascritto alla Giovine Italia”.

Questo per dire che le reti relazionali guidate dai nobili, dai notabili e dagli aristocratici facevano probabilmente convergere sulle loro idee e le loro azioni anche chi dipendeva da loro.

La relazione fra élite urbane e popolazioni contadina, come tutti sanno, è stata secolarmente mediata dal rapporto mezzadrile. La popolazione vivente, abitante negli insediamenti sparsi, che sono proprio tipici del rapporto mezzadrile, per tutto l'Ottocento si è mantenuta al di sopra del 60% della popolazione. E il vero sorpasso dell'industria sull'agricoltura nelle Marche è avvenuto addirittura negli anni '50 del secolo XX. Una caratteristica che ci dà l'idea della profondità di una situazione nella quale, come è stato scritto da un grande storico italiano, Silvio Lanaro, “la campagna organizza la città”. Cioè sono i rapporti di produzione, i rapporti di potere che stanno in campagna che danno luogo alla creazione di una élite urbana. I possidenti che risiedono nelle piccole città murate le governano soprattutto perché sono dotati del possesso terriero.

Nel passaggio di inizio secolo – cerco di guardare insieme a voi tutto l'arco del secolo XIX –, cioè nel breve ma essenziale passaggio giacobino-napoleonico, questi gruppi dirigenti passano, come ha scritto una bravissima storica marchigiana, Donatella Fioretti, dalla condizione di oligarchi, quindi membri di una élite chiusa, alla condizione di possidenti, dove la rilevanza sociale è garantita più dal possesso che non dal nome.

Ed è una situazione che praticamente non tende a cambiare nemmeno nel corso della Restaurazione.

Nel tempo tra padroni e contadini – qui dobbiamo avere una visione secolare della nostra società, che viene scossa dai travolgen-

ti eventi del secolo XIX – si erano costruiti rapporti di dipendenza e di deferenza che influenzano tumultuosamente anche la fase ottocentesca.

Direi che più che innovare la situazione dei ceti subalterni, se non molto tardi nel corso del tempo, il Risorgimento serve soprattutto a fondere le élite, cioè serve a fondere aristocrazia e ceto medio.

Dunque se la politica, che è la grande novità ottocentesca, la grande passione ottocentesca – nell'Ottocento si scopre che pensiero e azione possono essere messi insieme, non si può solamente *pensare* al bene pubblico ma anche *agire* affinché questo bene pubblico sia messo in atto, trasformato –, fa trovare un piano relazionale fra aristocrazia e ceto medio, le masse contadine restano subalterne ancora molto a lungo.

E anche i fenomeni di grande innovazione, come la legge elettorale del 1882 che rendeva elettori tutti coloro che erano in possesso del primo livello di istruzione primaria, oppure la nuova legislazione comunale e provinciale di fine anni '80 - inizio anni '90 (le famose leggi Crispi che ampliano significativamente il corpo elettorale – nel caso delle elezioni amministrative addirittura farlo coincidere quasi totalmente con l'universo dei maschi maggiorenni - e che rendono elettiva anche la carica di sindaco), non emancipano le masse popolari, anzi, le rendono addirittura oggetto di manipolazioni clientelari, di cui si occupano sia la pubblicistica locale che le autorità.

Vorrei brevemente ricordare come in tutta Italia, ma in particolare in una regione arguta come le Marche, la cultura locale, ma soprattutto la satira, nel caso di questo enorme accesso delle masse contadine al voto (addirittura attivo e passivo), si esercita in una specie di allarmato dileggio; c'è un po' di paura e un po' di senso del ridicolo del contadino elettore o addirittura eleggibile che emerge dal dettato di quella legge.

Ne sono testimonianza, per esempio, le poesie dialettali del poeta recanatese, Augusto Mazzagalli, che pubblicò nel 1897 un libretto di sonetti in vernacolo (*Nei campi e nei tuguri*) in cui campeggia la

figura di un contadino consigliere comunale, Francé Biscica, che a un certo punto non essendo più eletto soffre immensamente di questa sua decadenza.

Vorrei inoltre ricordare, forse ad un livello di superiore riflessione, le riflessioni di un intellettuale locale di Cupramontana, recentemente riscoperto, Giovanni Zuccarini (zio di Oliviero Zuccarini), che nel 1899 pronuncia nel Teatro Concordia di Cupramontana un discorso intitolato “L’incoscienza degli agricoltori e il dilagare della corruzione sotto il dominio della mediocrità”. È un discorso che egli pronuncia in qualche modo a favore delle masse contadine, ben conscio, però, che la strada da percorrere per una loro completa indipendenza politica è ancora lunga.

La manipolazione elettorale avveniva soprattutto nella prova di alfabetismo necessaria per l’iscrizione alle liste elettorali. Tanto che a un certo punto il Governo deve intervenire, invitando quindi i Comuni a una maggiore vigilanza. Perché questa prova di alfabetismo era il veicolo con il quale il clientelismo più sfacciato poteva spacciare per alfabete persone che invece erano divenute analfabete di ritorno.

Non è un caso, infatti, che gli elettori politici marchigiani passano dall’8% della popolazione registrata nel 1892 al 6,2% nel 1897. Cioè, in cinque anni la revisione ha procurato un notevole abbassamento del corpo elettorale. E nel 1897 la situazione marchigiana è simile a quella nazionale. Consideriamo che nel 1901 ancora il 60% dei marchigiani era analfabeta ufficialmente, e non solo analfabeta di ritorno: il 46% di uomini e il 70% delle donne, e questa è una notizia che va data, anche se certamente non è tale da suscitare compiacimento.

Non bisogna neanche dimenticare che le due fonti locali, che ho citato per dare l’idea di questa lunga persistenza in uno stato di subalternità e di diversità rispetto all’intero corpo sociale da parte dei contadini, fanno riferimento ad anni, il 1897 e il 1899, che girano intorno al 1898, che fu veramente l’annus horribilis della democra-

zia liberale italiana, quello nel quale le masse popolari oppresse dal carovita e dalla mancanza di mezzi di sostentamento si ribellarono diffusamente, un anno che culminò con l'eccidio di Milano guidato dal generale Bava Beccaris.

Non molti però sanno che addirittura l'anno precedente la società marchigiana aveva risposto anch'essa a questa situazione, che appunto denunciava la fine di quell'equilibrio secolare su cui la nostra società si era basata. Ed aveva risposto in modo immediato con una serie di movimenti, di moti nelle principali città delle Marche. Che, ad esempio, nella regione diedero luogo ad un processo con centoundici imputati fra cui spiccava la figura di Enrico Malatesta, una personalità dell'anarchismo italiano che ha lavorato molto nelle Marche. Ecco, questa è la risposta immediata. Ma c'è già una risposta più di lungo periodo, quella dell'emigrazione che a fine Ottocento comincia ad assumere nelle Marche caratteristiche "meridionali". Cioè partono dalle Marche flussi di popolazione che possono essere accostati quantitativamente a quelli meridionali. Pensate che in quindici anni, dal 1881 al 1896, 42 mila persone lasciarono definitivamente la regione e saranno 70 mila prima della prima guerra mondiale.

Dunque, quando si parla delle Marche e delle masse contadine, questa è la situazione certamente non eludibile. Anche se non vi è solo una risposta di sofferenza e di dolore, come appunto quella della ribellione e soprattutto dell'emigrazione, ma finalmente è anche una risposta di organizzazione.

Una organizzazione, quella delle masse contadine, certamente non facile. All'inizio del Novecento, al primo congresso delle Leghe di Resistenza i contadini marchigiani sono rappresentati dalla sola Lega di Chiaravalle guidata dal celebre personaggio del movimento operaio locale e nazionale, il contadino Pietro Filonzi, che tra l'altro animava, essendo uscito dalla gabbia dell'analfabetismo, il più importante giornale socialista, *Il Cigno*. Poi comunque la situazione cambia, migliora, diventa una situazione simile a quella del resto d'Italia.

Un altro discorso ancora deve essere fatto per il vivace ceto dei mestieri urbani, che abbiamo già visto agli albori del movimento risorgimentale di inizio secolo. Ceto che nelle Marche non ha un'importanza quantitativa, ma certamente un rilievo qualitativo, se non altro, per il grande peso che al suo interno hanno avuto le posizioni politiche radicali, come per esempio l'anarchismo, che qualche studioso di tipo teleologico ha teso a considerare come posizioni arretrate, ma che invece rappresentano una peculiarità della regione. Viene anche in mente la grande lezione di E.J. Hobsbawm sui "calzolari radicali", che egli ha studiato proprio come ceto a sé, non come antecedente del militante moderno, dicendo esplicitamente di aver tratto spunto da un calzolaio di origini italiane immigrato in Gran Bretagna.

Ecco, se questo nelle grandi linee è il quadro ottocentesco, grandi novità saranno introdotte, a inizio del secolo XX, dal definitivo esaurirsi del sistema della rappresentanza fondato sulla selezione del corpo elettorale in base alle capacità, cioè in base a quanto si pagava di tasse. Di cui un definitivo superamento che vediamo fra il 1912 e il 1913 con il suffragio universale (maschile). A inizio del secolo XX, gli elettori per censo, cioè quelli che votavano perché pagavano le tasse e che erano stati assoluta maggioranza dopo l'unificazione, sarebbero invece divenuti una minoranza degli aventi diritto al voto.

Ma già con quella ricordata riforma elettorale del 1882 si erano avviati due processi che introducono nel secolo XX in modo veramente deciso, in una tumultuosa corsa verso la modernizzazione del Paese, e quindi anche della nostra regione, che ormai è inserita su precisi binari. Ossia: la professionalizzazione della politica, e quindi il fatto che rappresentanti politici possono essere tutti, non solo i notabili che hanno una tradizione di rappresentanza del loro territorio; ed un'articolazione della rappresentanza, composta da partiti, posizioni e movimenti, più mobile e mossa rispetto a quella emersa dopo l'unificazione, determinata da nuove appartenenze e animata da nuovi soggetti.

Le Marche dopo l'Unità: la trasformazione di una regione rurale

Roberto PAGETTA

Istituto Gramsci Marche

Riprendendo una considerazione già fatta nel commentare alcuni dei pannelli della Mostra (quelli riguardanti le condizioni economiche, sociali e produttive), l'esame dei cambiamenti intervenuti nella struttura sociale, economica e produttiva delle Marche nei 150 anni che vanno dal 1861 al 2011 non può limitarsi all'analisi dei dati più o meno aggregati ma richiede di allargare l'osservazione ai processi di più ampia portata, quali quelli connessi all'introduzione di rilevanti innovazioni nelle tecnologie e nei processi produttivi non solo in ambito regionale ma anche a livello nazionale ed internazionale.

In proposito, come ha già osservato Paola Magnarelli, si avverte l'esigenza di un'analisi integrata, possibile solo con l'apporto di contributi riferiti a diverse discipline. Anche in questo modo è possibile interpretare con maggior oggettività gli stessi mutamenti politici ed istituzionali quasi sempre privilegiati nella descrizione dei mutamenti riguardanti le Marche e l'Italia.

Per estendere l'esame all'intero periodo unitario, le informazioni e i dati, già selezionati per l'allestimento della Mostra, sono stati non solo aggiornati ma anche ulteriormente integrati grazie alle analisi e alle ricerche più recentemente condotte sia in ambito regionale che nazionale. Ai testi già citati nella nota pubblicata nel catalogo aggiungo innanzitutto il volume di Giovanni Vecchi "In ricchezza e in povertà, Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi" (Società editrice Il Mulino, Bologna, 2011).

Per evidenti ragioni non intendo approfondire, con il dettaglio che in alcuni casi sarebbe richiesto, i diversi argomenti sintetizzati nel titolo. Seguendo lo schema utilizzato per l'allestimento della Mostra, mi limiterò pertanto ad evidenziare alcuni dati ritenuti di maggiore interesse, cercando di coglierne la dinamica e confrontandoli, quando ciò sarà possibile, con i corrispondenti dati nazionali o di altre regioni.

Popolazione: elementi quantitativi e qualitativi

Alla fine del 2010 la popolazione residente nelle Marche contava 1.565.335 unità, il 2,58% della popolazione italiana, pari a 60.626.442 unità. Rispetto al 1861 le Marche registrano un aumento del 75,5%: nello stesso periodo l'incremento percentuale della popolazione italiana è pari al 173,4%. Pur registrando incrementi in tutti gli intervalli censuari (tranne il decennio 1951-1961), la dinamica della popolazione marchigiana è pertanto più rallentata rispetto all'intero paese: l'incidenza sul totale nazionale diminuisce così dal 3,44% del 1871 al 2,47% del 1971 fino a registrare un leggero aumento soltanto negli ultimi decenni, collocandosi poco al di sopra del 2,50 % (*Tabella 1*).

**TABELLA 1 - POPOLAZIONE RESIDENTE MARCHE - ITALIA 1861-2010
(Incidenze % e N.I. 1861=100)**

Anno	ITALIA	MARCHE	% Mar/Ita	N.I./Italia 1861=100	N.I./Marche 1861=100
1861	22.171.946	891.925	4,02	100,00	100,00
1871	27.295.509	938.019	3,44	123,11	105,17
1881	28.951.546	951.346	3,29	130,58	106,66
1901	32.963.316	1.065.698	3,23	148,67	119,48
1911	35.841.563	1.120.264	3,13	161,65	125,60
1921	39.396.757	1.174.136	2,98	177,69	131,64

Anno	ITALIA	MARCHE	% Mar/Ita	N.I./Italia	N.I./Marche
				1861=100	1861=100
1931	41.043.489	1.212.177	2,95	185,11	135,91
1936	42.398.489	1.248.912	2,95	191,23	140,02
1951	47.515.537	1.334.356	2,81	214,30	149,60
1961	50.623.569	1.324.387	2,62	228,32	148,49
1971	54.136.547	1.343.008	2,48	244,17	150,57
1981	56.556.911	1.395.300	2,47	255,08	156,44
1991	56.885.336	1.412.295	2,48	256,56	158,34
2001	56.995.744	1.453.224	2,55	257,06	162,93
2009	60.328.884	1.559.542	2,59	272,10	174,85
2010	60.626.442	1.565.335	2,58	273,44	175,50

Fonte: ISTAT (ns elaborazioni)

Con 167 residenti per kmq la densità di popolazione nelle Marche è inferiore alla media nazionale (201 residenti per kmq) e molto lontana dai livelli massimi della Campania e della Lombardia (429 e 416 residenti per kmq rispettivamente). Nel 1861 la densità di popolazione nelle Marche era invece leggermente al di sopra della media (94 residenti per kmq rispetto agli 87 della media nazionale).

L'indicatore che nel 1861 evidenziava una caratteristica peculiare della distribuzione della popolazione nel territorio (la % di popolazione residente nelle case sparse) registra un crollo evidente, pur collocandosi ancora su una quota percentuale doppia rispetto a quella nazionale: la percentuale di popolazione residente nelle case sparse passa infatti nelle Marche dal 53,8% del 1861 al 13,7% del 2001. Per l'Italia nel suo complesso i valori sono rispettivamente il 23,5% e il 6,0%.¹ Ciò ha inciso, positivamente o negativamente, anche sul-

1 La situazione marchigiana nel 1861 è stata ben descritta da Ercole Sori nel volume curato da Sergio Anselmi: "Alla scarsa incidenza della popolazione re-

la configurazione del paesaggio e dell'ambiente, con evidenti problemi legati alla riduzione della presenza dell'uomo in alcuni territori.

Anche la dimensione media delle famiglie è quasi dimezzata, passando dai 4,8 componenti per famiglia nel 1881 (191.000 famiglie), ai 2,5 componenti per famiglia nel 2010 (638.000 famiglie).

Nel 1861 i residenti nei 20 centri maggiori erano 154.408 (più del 17% del totale). I primi 7 centri erano nell'ordine Ancona (31.857 residenti), Jesi (11.469), Ascoli Piceno (11.098), Pesaro (10.740), Senigallia (10.501), Macerata (10.065) e Fermo (8.011).

sidente nei centri maggiori corrisponde una distribuzione della popolazione nel territorio direttamente collegata al ruolo delle attività agricole. Nel 1861 la percentuale di popolazione marchigiana insediata nelle case sparse è pari al 53,8%. Con questo valore la regione si colloca al secondo posto tra le regioni italiane: al primo posto l'Emilia con il 60,2%, al terzo l'Umbria con il 47,5%, seguita dalla Toscana (46,2%), dalla Liguria (24,0%) e dal Piemonte (23,5%). Nello stesso anno la media nazionale è pari al 23,5%. È la dominanza del rapporto mezzadriale, con insediamento del colono sul fondo, a spiegare questa geografia umana del tutto particolare, che fa registrare dimensioni quasi senza eguali nel resto del paese per l'insediamento nelle case sparse. "La ruralità delle Marche è carattere ben più pervasivo della qualifica professionale della sua popolazione coltivatrice: è stretto e capillare amalgama tra uomini e territorio: flora, fauna, morfologia, geologia, idrografia, microclima sono, per la popolazione campestre, esperienza totalizzante, a "tempo pieno". Cfr. E. Sori, 1987, p. 302. Nel 1981, tuttavia, la struttura insediativa delle Marche continua ad essere caratterizzata "da un fitto reticolo di ben 2215 nuclei e centri abitati e di migliaia di case sparse che rendono la regione completamente antropizzata, fatta eccezione per le più elevate aree montane. Secondo il censimento 1981 esiste una località ogni 4,4 chilometri quadrati e i luoghi abitati danno luogo a 246 comuni che, con una superficie media di 39,4 chilometri quadrati, pongono la regione al di sopra della media nazionale (37,2 chilometri quadrati), ma la distanziano notevolmente dalle regioni confinanti più simili per vicende storiche, economiche e sociali in quanto i comuni emiliani, toscani e umbri hanno una superficie media di 64,9, 80,1 e 91,9 chilometri quadrati. Questa caratteristica trae origine da due elementi principali che hanno influito in modo determinante sulla crescita e sul distribuirsi della popolazione: la struttura collinare e montana del territorio e il coinvolgimento in vicende politiche che hanno fatto spesso della regione un'area di confine tra diverse zone di influenza ... (Occorre considerare)... da un lato la successione longitudinale di 18 vallate fluviali trasversali, dall'altro le vicende conseguenti alla fine dell'unità politica dell'epoca romana". Cfr. C. Vernelli, 1987, p. 429.

Nel 2001 i residenti nei 20 centri maggiori sono invece 677.888 (il 46,1% sul totale). I primi 7 centri sono nell'ordine Ancona (94.432 residenti), Pesaro (85.236), Fano (52.574), Ascoli Piceno (45.697), San Benedetto del Tronto (43.785), Senigallia (36.255), Macerata (36.078) (Tabella 2).

TABELLA 2 - POPOLAZIONE RESIDENTE NEI PRIMI 20 CENTRI DELLE MARCHE (1861-1951-1971-2001) (valori assoluti e incidenze %)

1861		1951		1971		01.01.2001	
Centri	Residenti	Centri	Residenti	Centri	Residenti	Centri	Residenti
Ancona	31.857	Ancona	61.996	Ancona	88.427	Ancona	94.432
Jesi	11.469	Pesaro	34.647	Pesaro	72.104	Pesaro	85.236
Ascoli Piceno	11.098	Ascoli Piceno	25.504	Ascoli Piceno	43.041	Fano	52.574
Pesaro	10.740	Jesi	21.409	San Bened. del T.	40.108	Ascoli Piceno	45.697
Senigallia	10.501	Fano	20.459	Macerata	33.470	San Bened. del T.	43.785
Macerata	10.065	Macerata	19.610	Fano	33.324	Senigallia	36.255
Fermo	8.011	San Bened. del T.	16.821	Jesi	33.011	Macerata	36.078
Fano	6.901	Senigallia	16.365	Porto Civitanova	25.733	Jesi	35.711
Recanati	6.150	Fabriano	12.409	Senigallia	25.413	Civitanova M.	34.716
Fabriano	5.699	P. Civitanova	11.756	Falconara M.	19.297	Fermo	28.002
Urbino	5.686	Fermo	11.241	Fabriano	18.355	Falconara M.	27.365
Osimo	5.083	P. San Giorgio	8.476	Fermo	17.521	Fabriano	26.653
Loreto	4.721	Osimo	8.277	P. Sant'Elpidio	13.964	Osimo	24.352
Camerino	4.428	Falconara M.	7.679	P. San Giorgio	13.295	P. Sant'Elpidio	19.948
Tolentino	4.205	Tolentino	6.733	Osimo	12.034	Tolentino	15.631
San Bened. del T.	4.051	Urbino	6.503	Tolentino	11.462	P. San Giorgio	15.471
Fossombrone	3.925	Recanati	6.288	Chiaravalle	10.528	Castelfidardo	14.976
San Severino M.	3.387	Chiaravalle	6.089	Recanati	10.176	Recanati	14.464
P. San Giorgio	3.231	Fossombrone	4.659	Castelfidardo	8.010	Grottammare	13.299
Matelica	3.200	San Severino M.	4.493	Montegranaro	7.988	Chiaravalle	13.243
Totale primi 20	154.408	Totale primi 20	311.414	Totale primi 20	537.261	Totale primi 20	677.888

Marche	908.515	Marche	1.364.030	Marche	1.359.063	Marche	1.477.581
% primi 7	10,3	% primi 7	14,7	% primi 7	25,3	% primi 7	26,8
% primi 10	12,4	% primi 10	17,7	% primi 10	30,5	% primi 10	33,5
% primi 15	15,0	% primi 15	20,8	% primi 15	36,0	% primi 15	41,2
% primi 20	17,0	% primi 20	22,8	% primi 20	39,5	% primi 20	46,1
primi 7	93.741	primi 7	200.446	primi 7	343.485	primi 7	394.057
primi 10	112.491	primi 10	240.976	primi 10	413.928	primi 10	492.486
primi 15	136614	primi 15	283382	primi 15	489097	primi 15	606.435
primi 20	154408	primi 20	311414	primi 20	537261	primi 20	677.888
N sopra i 20000	1	N sopra i 20000	5	N sopra i 20000	9	N sopra i 20000	13
Marche ind 1861=100	100,0			150,1		149,6	161,9
Primi 20 1861=100100,0			201,7		347,9		439,7

Fonti: Agostinelli, Russi, Salmoni in Fuà-Zacchia (1983) e ISTAT (elaborazioni Pagetta)

Mentre la popolazione della regione aumenta di poco più del 70% nei 150 anni, la popolazione dei primi venti centri si quadruplica. Il fenomeno emerge anche considerando il numero di centri con popolazione superiore ai 20000 abitanti: nel 1861 solo Ancona si collocava al di sopra di questa soglia. Nel 2011 si registrano ben 13 centri con popolazione al di sopra dei 20000 abitanti.

I limiti di un'analisi riferita ai singoli comuni, già evidenziati nel lavoro di Fuà e Zacchia (1983), sono stati superati da Antonio Calafati e Francesca Mazzoni, i quali, considerando i cosiddetti "sistemi urbani", osservano come nel 2001 il 70% della popolazione fosse accentrata in undici sistemi urbani, nei quali erano presenti i tre quarti degli addetti totali delle Marche.²

-
- 2 Secondo Calafati e Mazzoni (2008) "Negli ultimi cinquanta anni, nelle Marche vi sono stati molti e rilevanti casi di *insiemi di comuni limitrofi* nei quali il grado di interdipendenza sociale, economica e spaziale è diventato così elevato da determinare la formazione di un unico "sistema locale". Seppure con modalità diverse, la formazione di sistemi locali attraverso l'integrazione di territori di comuni limitrofi si è manifestata nella quasi totalità del territorio marchigiano, sia in aree urbane che rurali, sia in aree a bassa che a elevata densità di popolazione. (p. 11). Questo fenomeno, che gli autori definiscono "coalescenza territoriale", ha modificato profondamente l'organizzazione territoriale delle Marche. "Come conseguenza dei processi di integrazione territoriale, i confini amministrativi dei comuni definiscono, oggi, una mappa della Regione che non esprime l'organizzazione territoriale del processo economico o sociale. Non la esprime né da una prospettiva statica – territorializzazione della produzione, delle transazioni e del consumo – né, tanto meno, da una prospettiva

Queste modifiche si ricollegano ad una trasformazione strutturale, sul piano economico e sociale, che sarà descritta in seguito . Restando sul terreno demografico la *Tabella 3* mostra le modifiche riguardanti i tassi di natalità e di mortalità e l'indice di vecchiaia.

TABELLA 3 - Tassi di natalità e di mortalità, indice di vecchiaia (Marche 1861-2010)

Anni	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Indice di vecchiaia
1861	36,5	nd	17,7
1871	33,6	28,2	21,0
1881	35,9	28,4	22,8
1901	32,9	21,8	21,8
1911	33,0	19,8	22,0
1921	33,5	17,8	22,2
1931	25,1	13,7	24,5
1936	23,8	12,8	23,8
1951	16,8	9,3	32,1
1961	15,9	8,7	43,6
1971	14,1	9,5	55,8
1981	9,8	9,7	80,9
1991	8,5	10,2	130,5
2001	8,3	10,2	168,9
2010	9,0	10,4	168,0

va dinamica – territorializzazione dell'innovazione e dell'investimento. Come conseguenza delle trasformazioni avvenute negli ultimi cinque decenni, il territorio marchigiano dovrebbe essere interpretato – e anche governato – in termini di una nuova mappa, le cui unità elementari non sono i *comuni* bensì i *sistemi locali* che si sono formati per coalescenza territoriale” (p. 11). Secondo l'ipotesi formulata da Calafati e Mazzoni, i sistemi locali che possono essere classificati come sistemi urbani o, secondo la definizione proposta dai due autori, come *città in nuce* sono 11. (p. 61). In questi 11 sistemi urbani si concentra una quota rilevante della popolazione e degli addetti totali della Regione (rispettivamente il 70,9% della popolazione residente e il 74,4% degli addetti (pp. 62-63).

L'indice di vecchiaia misura il numero di anziani (65 anni e più) presenti in una popolazione, ogni 100 giovani (meno di 15 anni), permettendo di valutare il livello d'invecchiamento degli abitanti di un territorio.

La variazione dell'indice nel tempo dipende dalla dinamica sia della popolazione anziana sia di quella giovane.

L'indice di vecchiaia (IV) è il rapporto percentuale tra l'ammontare della popolazione di 65 anni e oltre e quella compresa tra zero e 14 anni. Viene calcolato considerando l'età in anni compiuti.

Mentre per il tasso di natalità si osserva una caduta progressiva (dal 36,5 per mille residenti nel 1861 all'8,3 per mille del 2001) con una leggera ripresa nel 2010, senz'altro dovuta all'incidenza dell'immigrazione, il tasso di mortalità, in caduta fino al 1961 (quando è stato registrato un valore dell'8,7 per mille molto al di sotto del 28,2 per mille del 1871) si stabilizza intorno al 10% negli ultimi anni, a seguito di un progressivo invecchiamento della popolazione, ben evidenziato dall'indice di vecchiaia (rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e quella compresa tra zero e 14 anni).

Alcuni cenni rispetto ai *fenomeni dell'emigrazione e dell'immigrazione* non possono essere trascurati. Come ha scritto Luca Gorgolini “nel 1896 sono oltre 11.000 i lavoratori che lasciano le Marche e l'Italia. Da quel momento, l'emigrazione, da fattore sporadico e individuale, diviene fenomeno di massa: saranno oltre 474.000 i marchigiani che tra il 1876 e il 1925 varcheranno i confini nazionali italiani. I picchi nei valori annuali degli espatri si avranno nel 1906 (oltre 34.000), alla vigilia della grande guerra (1913, 32.000) e nel 1920 (20.000)”.³

3 “In relazione alle aree di destinazione, si ha una netta predilezione per il continente americano: dei 474.000 emigrati, 315.000 (66 per cento) scelgono una nazione d'oltre oceano, mentre i restanti 159.000 (33 per cento) si dirigono verso paesi europei e del bacino del Mediterraneo. Sfugge però a questa caratterizzazione la provincia di Pesaro e Urbino nella quale la scelta di mete con-

Alla fine del 2010 la situazione evidenzia invece l'impatto del flusso migratorio in entrata: gli stranieri residenti nelle Marche sono infatti 146.368 (il 9,4% della popolazione complessiva), con un'incidenza sul totale nazionale pari al 3,2% (gli stranieri residenti in Italia sono complessivamente 4.570.317, pari al 7,5% della popolazione). Nei dieci anni dal 2000 al 2010, l'aumento per le Marche è pari a 105.043 unità mentre per l'Italia nello stesso periodo l'incremento è di 3.105.728 residenti.

La combinazione dei diversi fenomeni ha portato a rilevanti modifiche per quanto riguarda la *speranza di vita alla nascita dei marchigiani*, che ha raggiunto gli 82,6 anni nel 2011 (1 anno e 1 mese in più rispetto al dato nazionale; al primo posto tra le regioni italiane) con un aumento di quasi 50 anni rispetto al 1861, quando la speranza di vita alla nascita di un marchigiano era pari a 33 anni.⁴

tinentali prevale costantemente su quella di mete transoceaniche, secondo un modello migratorio rintracciabile nelle regioni del nord Italia. La distribuzione degli espatri per paese di destinazione, mostra un'ulteriore caratteristica dell'emigrazione marchigiana: una quasi assoluta monodirezionalità, ossia la predilezione manifestata dalla gran parte degli emigranti per un'unica meta, un paese d'arrivo che da solo assorbe oltre un terzo degli espatri: l'Argentina. Seguono, all'interno del continente americano, gli Stati Uniti e il Brasile, nazioni verso le quali emigrano rispettivamente il 19 e il 5 per cento dei marchigiani che lasciano l'Italia. Venendo alle mete dell'emigrazione continentale, le Marche concentrano i loro espatri tra Francia, Germania e Svizzera (rispettivamente 12, 9 e 5 per cento), secondo uno schema che ricalca il trend nazionale." Cfr. L. Gorgolini, 2006, pp.58-59.

- 4 Come osservano Atella, Francisci e Vecchi, con riferimento alla situazione italiana, un primo commento "riguarda la straordinaria arretratezza delle condizioni di vita medie dell'Italia al momento dell'unificazione. Il dato stimato per il 1861 evidenzia progressi modestissimi rispetto al passato, anche remoto: se, per esempio, consideriamo il caso dell'antica Roma, studiatissimo da storici e demografi storici, le stime della speranza di vita indicano valori che oscillano intorno ai 25 anni, ed esprimono l'idea di quanto le condizioni di vita nel 1861 fossero più simili a quelle prevalenti due millenni addietro che non a quelle rilevate oggi, a distanza di *appena* centocinquanta anni. Se il confronto avviene con i paesi coevi, quelli di metà Ottocento, emerge come in Italia si vivesse in media 10 anni di meno rispetto alla vicina Francia e 16-17 anni di meno rispetto alla Svezia. Nel mondo di oggi non esiste nazione in cui si registrino valori della speranza di vita tanto bassi quanto quelli prevalenti nell'Italia

Il miglioramento delle condizioni di vita e i passi in avanti compiuti per la tutela della salute sono naturalmente alla base di questo indubbio progresso. Al di là dei parametri demografici, è possibile far riferimento ad ulteriori informazioni che descrivono alcune caratteristiche della popolazione.

Per quanto riguarda i *tassi di alfabetismo*, nel 1861 la percentuale di alfabeti rispetto alla popolazione con 15 anni e più si fermava nelle Marche al 18,5% , contro una media nazionale del 26,9% ed un valore massimo rilevato in Piemonte del 50,6% (*Tabella 4*).⁵

TABELLA 4 - Tassi di alfabetismo per la popolazione in età 15+ (Marche-Italia 1861-2001)

di metà ottocento. Stando ai calcoli dell'Oms, nei paesi più poveri del pianeta – tutti localizzati nell’Africa sub sahariana – la speranza di vita alla nascita è oggi intorno o superiore ai 40 anni. L'arretratezza italiana misurata attraverso la speranza di vita è ben più ampia di quella che emerge dai confronti – cari agli economisti – sulla base del Pil per abitante....Longevità e Pil non raccontano la stessa storia e la lezione generale che se ne trae è da ricordare: per formulare un giudizio compiuto sui progressi medi del benessere della nazione non solo il Pil per abitante non basta, ma può essere addirittura fuorviante”. Cfr. G. Vecchi, 2010, pp. 75-76; per le Marche la situazione era ancora peggiore come emerge dalla situazione delle condizioni abitative, dei servizi igienici, dell'alimentazione, dei consumi e delle malattie illustrata nei pannelli della Mostra realizzata dall’Istituto Gramsci Marche e riportata nel Catalogo;

- 5 Era indubbiamente un dato da ricondurre, come sostiene Luca Gorgolini, “ ad alcuni dei caratteri strutturali della regione, quali l’elevato grado di ruralità, dal punto di vista sia occupazionale sia insediativo. La mezzadria, e il correlato insediamento in case sparse di una larga porzione della popolazione, sembrano infatti agire come forti ostacoli alla diffusione dei minimi livelli di istruzione mediante la scolarizzazione di base. I tassi di analfabetismo rilevati nella comunità regionale, si mantengono sensibilmente al di sopra della media nazionale e certo risultano di gran lunga superiori a quelli delle regioni del Nord nettamente più industrializzate e urbanizzate. A ben guardare, prima dello scoppio della guerra, che determinerà un ricorso massiccio alla scrittura, abbassando sensibilmente il generale livello di analfabetismo, la forbice tra il dato regionale e quello nazionale va via via ad ampliarsi (+8,5 nel 1861, + 13,2 nel 1911). Nel 1911 infatti la quota di analfabeti è ancora pari al 50,7% della popolazione con più di 6 anni, rispetto ad una media nazionale del 37,9%. Cfr. L. Gorgolini, 2006, pp. 34 e seguenti;

Anni	Marche	Italia	Anni	Marche	Italia
1861	18,5	26,9	1951	84,0	85,6
1871	21,8	32,1	1961	89,8	90,7
1881	26,0	37,8	1971	93,8	93,9
1901	36,2	50,1	1981	97,0	96,5
1911	46,2	60,9	1991	98,3	97,7
1921	62,0	72,0	2001	99,1	98,4
1931	69,5	77,0			

Fonte: A'Hearn B., Auria C., Vecchi G., *Istruzione in Vecchi G. cit. p. 425-426*

È solo a partire dal 1951 che la situazione appare sempre più vicina a quella media nazionale, fino a collocarsi, dal 1981 in poi, su livelli leggermente superiori ed ormai prossimi al 100% (99,1% nel 2001 rispetto al 98,4% del dato nazionale).

Anticipano questo avvicinamento i dati riguardanti i tassi lordi di iscrizione alla scuola elementare, che già nel 1931 si collocavano su livelli prossimi a quelli medi nazionali (*Tabella 5*).

TABELLA 5 - Tassi lordi di iscrizione alla scuola elementare (popolazione in età 6-10) (Marche-Italia 1861-2001)

Anni	Marche	Italia
1861	25,5	44,7
1871	39,8	59,5
1881	48,8	67,4
1901	62,5	77,5
1931	104,3	106,5
1951	118,7	117,2
1961	108,1	111,5
1971	106,3	109,3
1981	100,1	100,1
1991	100,9	101,5
2001	100,8	101,9

Fonte: A'Hearn B., Auria C., Vecchi G., *"Istruzione" in Vecchi G. cit. p. 425-426*

A confermare i progressi fatti rispetto al grado di istruzione, ci sono anche i dati riguardanti la percentuale di popolazione in possesso di titolo di studio universitario (laurea breve, laurea, dottorato),

che nel 2010 fissano all'11,7% la percentuale di popolazione laureata nelle Marche, rispetto all'11,1 % rilevato a livello nazionale (*Tabella 6*).

TABELLA 6 - Percentuale di popolazione in possesso di titolo di studio terziario* nelle regioni italiane - Anno 2010 (* Laurea breve, laurea, dottorato)

REGIONI	% di popolazione laureata
Piemonte	10,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	8,3
Lombardia	12,1
Trentino-Alto Adige	10,5
Veneto	10,2
Friuli-Venezia Giulia	10,0
Liguria	13,6
Emilia-Romagna	11,8
Toscana	11,2
Umbria	12,0
Marche	11,7
Lazio	14,7
Abruzzo	11,7
Molise	10,4
Campania	9,6
Puglia	8,9
Basilicata	8,9
Calabria	10,0
Sicilia	9,2
Sardegna	9,4
ITALIA	11,1

Fonte: Istat - Indagine forze di lavoro (popolazione di 15 anni e oltre)

Elaborazione: Sistema Informativo Statistico - Regione Marche

Lavoro e attività economiche

Passando ad esaminare la distribuzione della popolazione attiva per grandi aggregati, la *Tabella 7* evidenzia le variazioni intervenute dal 1861 al 2001 nelle Marche e in Italia.

Con le avvertenze dovute alle modifiche riguardanti le modalità di rilevazione, emerge con tutta evidenza il ruolo prevalente svolto dall'Agricoltura, almeno fino al 1951, un anno nel quale più del 60% degli attivi era ancora concentrato in questo settore.

TABELLA 7 - Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica Censimenti 1861-2001 (a) (composizioni percentuali Marche - Italia)

Anni	MARCHE			ITALIA		
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Agricoltura	Industria	Altre attività
1861	73,3	16,6	10,1	69,7	18,1	12,2
1871	72,6	17,3	10,1	67,5	19,2	13,3
1881	71,8	17,5	10,7	65,4	20,2	14,4
[...] (b)	[...]	[...]	[...]	[...]	[...]	[...]
1901	71,2	18,0	10,8	61,7	22,3	16,0
1911	70,6	17,7	11,7	58,4	23,7	17,9
1921	69,9	17,8	12,3	55,7	24,8	19,5
1931	68,5	18,1	13,4	51,7	26,3	22,0
1936	66,9	18,6	14,5	49,4	27,3	23,3
[...] (b)	[...]	[...]	[...]	[...]	[...]	[...]
1951	60,2	21,8	18,0	42,2	32,1	25,7
1961	45,6	30,4	24,0	29,0	40,4	30,6
1971	25,3	40,8	33,8	17,2	44,3	38,4
1981 (c)	11,5	44,7	43,8	11,1	39,5	49,4
1991	7,6	42,3	50,1	7,6	35,6	56,7
2001 (d)	5,0	41,5	53,5	5,5	33,5	61,0

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1921), Istat (dal 1931), Censimento generale della popolazione

(a) La popolazione attiva in condizione professionale comprende gli occupati e i disoccupati ed esclude dal computo le persone in cerca di prima occupazione.

Dal 1861 al 1961 i dati sulla popolazione attiva fanno riferimento alle persone di 10 anni e più, dal 1971 al 1991 a quelle di 14 anni e più e dal 2001 a quelle di 15 anni e più.

Fino al 1961 viene ripresa la ricostruzione effettuata da C. D'Agata (1965). Per gli anni successivi si fa riferimento ai dati censuari, così come pubblicati

(b) I Censimenti generali della popolazione del 1891 e del 1941 non sono stati effettuati, per motivi di ordine organizzativo-finanziario il primo, per motivi bellici il secondo.

(c) Dal 1981, i quesiti sulla condizione professionale fanno riferimento alla settimana precedente la data del censimento.

(d) Il dato del 2001 si riferisce ai soli occupati, in quanto non sono state rilevate le persone in cerca di occupazione distinte per settore di attività economica; nello stesso anno, inoltre, sono cambiati i criteri per l'identificazione degli occupati e dei disoccupati.

È nei trent'anni successivi che si produce una vera e propria modifica strutturale, con il crollo dell'Agricoltura, che nel 1981 interessa solo l'11,5 della popolazione attiva in condizione professionale, a tutto vantaggio del settore industriale e delle altre attività, che passano complessivamente da un'incidenza di poco inferiore al 40% nel 1951 fino ad esprimere l'88,5% degli attivi nel 1981.

È una dinamica che riprende, sia pure con qualche modifica relativa al maggiore ruolo svolto dalle "altre attività", il dato nazionale.

Nelle Marche l'incidenza dell'Agricoltura passa dal 73,3% del 1861 al 5% del 2001. L'Industria passa dal 16,6% del 1861 al 41,5% del 2001, il Terziario dal 10,1% del 1861 al 53,5 % del 2001.⁶

Le trasformazioni della struttura economica nel suo complesso, limitatamente al periodo 1881-1981, sono state così sintetizzate da Sori nel volume curato da Sergio Anselmi:

- a) È confermato *l'esasperato carattere agricolo delle Marche rispetto alla media italiana*; ancor più esasperato, ovviamente, in rapporto alle aree più sviluppate del Nord. Questo carattere viene mantenuto, sia in valore assoluto (oscillazione della quota di attivi in agricoltura attorno al 70%) che relativo - tendenziale, fino al 1936; in pratica, fino alla seconda guerra mondiale,

6 Nelle Marche del 1881 la prevalenza delle attività agricole emergeva anche prendendo in considerazione un altro indicatore, rappresentato dall'incidenza percentuale degli attivi in agricoltura sulla popolazione residente. Come ha osservato Sori, nel 1881 le Marche avevano un tasso di attività agricolo (39,1%), che era secondo solo a quello dell'Umbria (41,4%); registravano per contro, il minimo tasso di braccianti agricoli sia fissi (19,7%), sia non fissi (16,2%), rispetto a tutte le altre regioni italiane (valori medi nazionali pari rispettivamente al 34,4 e 31,3 %). Nell'agricoltura marchigiana dominava, infatti, ormai da qualche secolo, il rapporto di produzione mezzadrile, contratto stabile e stabilizzante molti aspetti della vita economica e sociale regionale. Come mezzadria appoderata, con insediamento del colono sul fondo, la mezzadria marchigiana comportava una geografia umana del tutto particolare: l'insediamento in case sparse vi registra dimensioni quasi senza eguali nel resto del paese. Cfr. E. Sori, 1987, pp. 301-302;

dopo la quale comincia ad agire una “forbice” tra andamento regionale e andamento nazionale che porta, nel 1981, i due valori a coincidere;

- b) Le Marche, ben più che l'Italia nel suo insieme, sperimentano *fino agli inizi del secolo ventesimo una disindustrializzazione della popolazione attiva*. Questo fenomeno è legato all'alterazione dei delicati equilibri tra lavoro agricolo e lavoro manifatturiero in ambienti sociali rurali (caduta dei mestieri artigiani e della manifattura domestica), oltre che alle incongruenze statistiche nella classificazione professionale degli attivi che ne conseguono, specialmente per la forza lavoro femminile. La quota degli attivi nell'industria marchigiana del 1936 è ancora inferiore al livello del 1881, raggiunto di nuovo solo nel 1951;
- c) *L'esodo di attivi dall'agricoltura dopo il 1951 è assorbito più da occupazioni industriali che da quelle nel settore terziario*, come è normale in una fase di prima industrializzazione. Il terziario, in ogni caso, mostra livelli dimensionali e tendenze peculiari nella regione: la quota di attivi è sistematicamente più bassa della media nazionale; la sua crescita più lenta tra 1881 e 1936 e tra 1971 e 1981, con una “de terziarizzazione” tra 1881 e 1921 imputabile al declino del terziario “di risulta”, interpretabile in larga misura come disoccupazione mascherata: servizio domestico e commercio ambulante, in nuova espansione, tuttavia, durante il periodo tra le due guerre;
- d) *Lo “scatto” industriale delle Marche, rispetto alle tendenze nazionali, si colloca nel ventennio 1961-81 e perdura ancora nel decennio 1971-1981*, quando il tasso di attività industriale italiana decresce bruscamente.⁷

7 Cfr. E.Sori, 1987, pp.368-369;

Riprendendo lo schema proposto da Sori ed integrandolo con la successiva analisi di Carlo Zacchia ⁸, si distinguono i seguenti periodi:

I traumi postunitari

Il periodo immediatamente postunitario è sicuramente uno dei momenti di svolta, ed è facile intuire il perché. L'Italia liberale e libero-scambista toglie alle manifatture marchigiane ciò che esse erano da lungo tempo abituate ad ottenere dallo Stato pontificio: protezione doganale; protezione “naturale” dovuta alla carenza di efficaci mezzi di trasporto; mercati privilegiati (Roma); premi e incoraggiamenti diretti alla produzione (trasferimenti); lassismo fiscale. Soprattutto nel primo decennio postunitario, fino cioè alla breccia di Porta Pia, nel tessuto manifatturiero regionale si aprono ampie lacerazioni.

Verso la fine dell'Ottocento

Verso la fine del secolo diciannovesimo il panorama industriale marchigiano non appare gran che mutato. Le potature dei “rami secchi”, imposte dall'inserimento dell'economia marchigiana in quella nazionale, non hanno completamente sfrondato ciò che di arretrato e scarsamente competitivo resta ancora nel settore secondario regionale.

Qualche progresso in alcuni settori (alimentare e zuccherificio, setificio) ma il quadro generale resta depresso. Crisi agraria anni '80; crisi industriali (zuccherificio di Ancona), crisi bancarie (fallimenti e corsa agli sportelli).

8 Cfr. E. Sori, 1987, pp. 376 e seguenti; C. Zacchia, 1987, pp. 396 e seguenti;

L'età giolittiana e la prima guerra mondiale

Non vi è dubbio che, a paragone del depresso quadro economico ottocentesco, le Marche realizzino un salto di qualità durante il “decollo” industriale italiano e, in particolare, durante i primi quindici anni del Novecento. *Molti degli episodi salienti di innovazione industriale che caratterizzano, per le Marche, l'intero periodo anteriore alla seconda guerra mondiale, vanno collocati, per l'appunto, nel quadro del fervore economico, politico e culturale dell'età giolittiana:* rilancio cantieri navali di Ancona, affermarsi dell'industria degli strumenti musicali mediante un buon andamento delle esportazioni, irrobustimento del settore metalmeccanico (Benelli/Pesaro – Macchine agricole/Jesi – Cecchetti/Civitanova), comparsa dei grandi cementifici, ammodernamento forni (Hoffmann) e buon andamento delle fornaci per laterizi, avvio di produzioni chimiche moderne come la calciocianamide (Carburo di Ascoli Piceno), fertilizzanti, crescita dei sistemi di produzione e distribuzione dell'energia elettrica.

Il periodo tra le due guerre

- a) Scarsi benefici o benefici poco durevoli derivati dall'inserimento dell'economia industriale marchigiana nell'economia di guerra del periodo 1915-18. Il predominio dei settori manifatturieri “leggeri” non faceva di certo della committenza bellica un'occasione di sviluppo.
- b) Il periodo postbellico fu segnato da una crisi economica locale particolarmente forte, come testimoniano gli elevati tassi di disoccupazione.
- c) Verificarsi di un ricompattamento del blocco agrario e di una nuova ondata di ruralizzazione della vita economica regionale, come effetto della restaurazione contrattuale del fascismo in agricoltura e della sua politica agraria (autosufficienza agrico-

- lo-alimentare del paese).
- d) Congelamento delle nuove tendenze verso una più spinta industrializzazione, manifestatesi nel periodo anteguerra.
 - e) Crisi “storica” del setificio e di altre manifatture superstiti.
 - f) Conseguenze “perverse” della grande crisi, che causava nelle Marche tassi di disoccupazione molto elevati, senza che a ciò corrispondesse una struttura industriale ampia e avanzata.
 - g) Debole capacità di raccogliere gli stimoli produttivi della ripresa economica e industriale dopo il 1935, data la permanente preponderanza dei settori “leggeri” nella struttura industriale marchigiana e il carattere “pesante” della domanda attivata dalla politica economica del tardo fascismo (riarmo; guerra di Etiopia).
 - h) Come fatto positivo va segnalato, soprattutto per gli anni '30, un certo attivismo industriale di base nei settori che risulteranno, dopo la seconda guerra mondiale, i comparti leader dell'industrializzazione marchigiana. Con una nuova leva di microimprenditori e di piccoli laboratori semiartigianali, vengono spesso gettati i semi settoriali e aziendali che si svilupperanno, dopo il conflitto mondiale, con ben maggior vigore: calzature, abbigliamento, in parte strumenti musicali, mobilio, varie attività metalmeccaniche.

Il secondo dopoguerra e la “grande trasformazione” 1951-1981

Lo sviluppo industriale nelle Marche è stato ininterrotto, salvo brevi pause congiunturali, dall'inizio degli anni '50 alla fine dei '70: l'industria marchigiana, con le sue caratteristiche peculiari, nasce e si afferma in questo trentennio. Nel 1981, secondo i dati del censimento, gli addetti all'industria in senso stretto (escluse quindi le costruzioni) costituiscono nelle Marche il 14 per cento della popolazione regionale (contro un rapporto medio dell'11 per cento per

l'intero paese); ma si tratta nel complesso di un'industria "povera".

Il censimento industriale del 1961 rileva una manodopera industriale di circa 100 mila addetti, con un aumento del 40 per cento rispetto al 1951. Dato il modestissimo livello di partenza, i progressi compiuti non possono alterare le prevalenti strutture agricole.

Guardando alla serie dell'occupazione, l'industria della regione accelera nel decennio '60 il ritmo di sviluppo: l'occupazione industriale aumenta di quasi il 50 per cento (3,8 per cento per anno), contro un aumento di circa il 20 per cento per l'intero paese. Iniziano ad operare allora alcune delle forze che sospingono il sistema industriale italiano verso un assetto più decentrato sul piano spaziale ed organizzativo.

La prima crisi petrolifera di fine 1973 tocca in misura marginale l'industria marchigiana, che, dopo la flessione del 1975, riprende a crescere vigorosamente. Per l'intero decennio 1970-1980 la produzione industriale aumenta dell'80 per cento (contro il 45 per cento per l'intero paese), spinta dalle forze che avevano cominciato ad operare qualche anno prima. Sul piano territoriale il processo di industrializzazione si estende ulteriormente verso il sud della regione e verso le zone interne.

La prima metà degli anni '80 è caratterizzata, in Italia come in altri paesi europei, da una virtuale stasi produttiva. Le Marche non sfuggono alla fase di generale ristagno e il quadro nazionale ed internazionale fa ritenere estremamente improbabile una ripresa del tumultuoso processo di sviluppo economico dei decenni precedenti.⁹

Il "miracolo industriale" non si è ripetuto in agricoltura, dove la sostituzione delle arcaiche strutture mezzadrili con altre più moderne ed efficienti si è rivelato compito lungo e difficile.

Dall'inizio degli anni '50 al 1983-85 la produzione agricola lorda vendibile è più che raddoppiata per l'intero paese mentre aumenta

9 Cfr. C. Zacchia, 1987, p. 398;

del 70-75 per cento nelle Marche. In entrambi i casi il settore zootecnico è più dinamico delle colture agrarie, ma è proprio in quel comparto che il ritardo delle Marche risulta più forte.

Il “periodo nero” dell’agricoltura marchigiana copre il decennio ’60 ed in particolare gli anni 1967-72, che vedono la stasi quasi assoluta del settore zootecnico e la brusca caduta delle colture erbacee.

La più accentuata riduzione della manodopera agricola nelle Marche è accompagnata da un più rapido aumento del parco macchine e dell’impiego di fertilizzanti¹⁰.

La mutazione genetica subita dalle Marche nel corso del suo intenso processo di industrializzazione, realizzato nell’arco di tempo relativamente breve di un trentennio, viene analizzata da Sori con riferimento alla *struttura occupazionale* (nei diversi fenomeni rappresentati dalla deruralizzazione, dall’industrializzazione accelerata, dalla mancata terziarizzazione, dalla specializzazione produttiva, dalla spettacolare inversione di tendenza della partecipazione femminile alla popolazione attiva industriale), *alla localizzazione e la dimensione delle imprese industriali* (industrializzazione diffusa, nel regno della piccola impresa, sviluppo locale e distretti), *alla redistribuzione territoriale della popolazione* (accentramento di abitato, scivolamento verso la costa, la collina che resiste, scivolamento verso i fondovalle) e *all’urbanizzazione* (“meso-urbanizzazione” non metropolitana, timida polarizzazione dell’armatura urbana, selezione e stabilizzazione dell’insediamento umano).¹¹

10 Cfr. C. Zacchia, 1987, p. 401; come osserva Marco Tonnarelli, nelle Marche, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta si assiste ad una “destrutturazione” dell’agricoltura regionale e dell’azienda agricola tradizionale, a cui fanno seguito dei fenomeni di riorganizzazione o di “re-strutturazione” delle attività agricole, con criteri e combinazioni produttive nuove. Cfr. M. Tonnarelli, *De-strutturazione e ristrutturazione nell’agricoltura delle Marche in Associazione Alessandro Bartola, “L’agricoltura delle Marche alle soglie del 2000”, CLUA, Ancona, 1997, pagine 47-65;*

11 Riferendosi innanzitutto alle analisi di diversi autori tra i quali Valeriano Balloni e di Floriana Quaglia (1995), Giorgio Fuà e Samuela Scuppa (1988),

In prossimità della fine del ventesimo secolo, i punti di forza e di debolezza del sistema economico regionale venivano ben evidenziati nel documento allegato all'Intesa Istituzionale di Programma stipulata tra il Governo nazionale e la Giunta regionale delle Marche¹². Dando per acquisiti i positivi risultati sino ad allora conseguiti facendo leva sui punti di forza rappresentati dall'elevata partecipazione al lavoro, dall'elevato grado di imprenditorialità e dalla sua diffusione nel territorio, dall'elevata qualità del tessuto civico-istituzionale, si sottolineava come ulteriori progressi fossero sollecitati dall'apertura del sistema regionale, ponendo come indispensabile l'ancoraggio sistemico dei localismi economico-industriali. "Non si tratta soltanto di contrastare alcuni recenti segnali di indebolimento dei punti di forza acquisiti in passato (come nel caso della diminuita partecipazione al lavoro segnalata dalla riduzione dei tassi di attività), ma anche di recuperare i divari che emergono, con particolare riferimento alla situazione delle regioni del Centro-Nord, rispetto ai livelli del prodotto interno lordo per abitante e alla diminuita incidenza degli investimenti fissi lordi su tale aggregato. È evidente, in tale contesto, il ruolo che assume la dotazione di infrastrutture quale complesso di economie esterne al sistema produttivo e per favorire la mobilità sociale, rispetto alla quale gli indicatori, recentemente elaborati da alcuni istituti di ricerca, evidenziano una persistente inferiorità delle Marche soprattutto per quanto riguarda il grado di infrastrutturazione economica e con un ritardo particolarmente evi-

Riccardo Mazzoni (1989), Sori descrive ed interpreta il fenomeno abbastanza complesso, quale è certamente la trasformazione economica e sociale che la regione marchigiana sperimenta durante il secondo dopoguerra. Cfr. E. Sori, 2005, pp. 10 e seguenti;

12 Cfr. Regione Marche, Intesa istituzionale di programma tra il Governo della Repubblica e la Giunta della Regione Marche, Supplemento n. 11 al BUR Marche n. 59 del 4 giugno 1999, pp. 63-64;

dente nelle reti di trasporto e di comunicazione.”¹³

Più recentemente, la posizione delle Marche rispetto all'Italia e ad alcuni benchmark fissati a livello europeo per il 2010 con la strategia di Lisbona è stata precisata nel Documento Unitario di Programmazione Regionale approvato alla fine del mese di luglio 2008 e nel Programma operativo regionale delle Marche Fondo Europeo di Sviluppo regionale (FESR), competitività regionale ed occupazione 2007/2013 approvato nel 2007¹⁴.

Da una parte vengono rilevati i primi segnali di debolezza strutturale, la persistente carenza nelle grandi reti stradali, nella rete ferroviaria, nelle infrastrutture aeroportuali, in quelle energetico - ambientali, nelle reti di telecomunicazione, e nella scarsa capacità di produzione e di utilizzo della produzione a scopi innovativi (scarsa capacità di investire in Ricerca e Sviluppo, peso contenuto dell'occupazione nei settori ad alta tecnologia, modesta percentuale di fatturato legata ai nuovi prodotti, bassi livelli di esportazione di prodotti high-tech). Dall'altra si evidenziano le distanze soprattutto con riferimento al tasso di occupazione della popolazione con più di 55 anni (34,8%: superiore di poco alla media nazionale del 32,5% ma molto lontano dalla media UE27 pari al 43,4% e al benchmark 2010 fissato al 50%), alla percentuale di adulti che partecipa ad azioni di formazione continua e permanente (6,7% contro un benchmark del 12%), alla percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano gli studi prematuramente (16,7% contro un benchmark inferiore al 10%), alla percentuale di giovani tra i 20 e i 24 anni in possesso di diploma (78,4% contro un benchmark dell'85%).¹⁵

13 Cfr. Regione Marche, 1999, cit. p. 50;

14 Il Documento Unitario di Programmazione Regionale è stato approvato con la Deliberazione Amministrativa del Consiglio Regionale n. 99 del 29 luglio 2008 pubblicata BUR Marche n. 79 del 20.08.08; Il Programma FESR 2007-2013 è stato approvato con DACR n. 47 del 5 marzo 2007 ed è pubblicato sul BUR Marche n. 27 del 19.03.07;

15 Cfr. Regione Marche, Programma FESR 2007-2013, p. 19;

“Questione marchigiana” e posizione relativa delle Marche rispetto al PIL

La “questione marchigiana” e delle altre regioni intermedie del Centro Italia era già evidente in alcune riflessioni pubblicate alla fine del diciannovesimo secolo sulle pagine della “Provincia Maceratese”, un periodico fondato dal socialista Domenico Spadoni. Il socialista Domenico Spadoni, il repubblicano Angelo Celli e il democratico Ugo Tombesi sono tra i principali animatori e promotori di tale questione.¹⁶ Il deputato cagliese Angelo Celli, con un discorso pronunciato alla Camera sostiene: “È da un pezzo che la politica italiana si svolge intorno ad una frase che lanciò 24 anni fa ... Giustino Fortunato: le due Italie ... Ora nessuno più nega che vi sono ... Vanno però delineate meglio. Si è sempre detto che il confine adriatico era il Tronto. Purtroppo non è così ... bisogna risalire al Rubicone. Quello è il vero limite tra le due Italie: l’Italia povera e l’Italia ricca”.¹⁷

16 Come sottolinea Patrizia Sabbatucci Severini, questi studiosi “ancorati ad una teoria che *presuppone* lo sviluppo industriale, non tengono nel debito conto le differenze – percepibili già nel medioevo, attraverso la diversa fioritura della civiltà comunale – che, in relazione alla posizione geografica, al movimento commerciale e alla struttura economica, consentono di individuare *tre Italie*: quella del Nord, la più ampia e vicina al continente, dove predomina l’industria capitalistica; l’Italia centrale, caratterizzata da una forma *intermedia* e il Mezzogiorno, con una struttura quasi esclusivamente artigianale” ... “Il lievito che fa montare a livello locale, e per un breve momento anche in Parlamento e nella stampa nazionale, una questione delle Marche e delle regioni medie, è il varo della legislazione speciale per il Mezzogiorno, mentre la possibilità di ottenere provvidenze sembra farsi più plausibile, tra il 1903 e il 1904, per la partecipazione al governo Giolitti, in qualità di ministro delle Poste, del marchigiano Stelluti Scala.” Cfr. Sabbatucci Severini, 1987, pp. 217 - 218;

17 “Le Marche, che con l’Umbria e l’Abruzzo formano un *blocco geografico uniforme, con troppi monti, con pochissimo piano e pochissime risorse naturali*, sono, ove si eccettui la fascia costiera e le basse valli, una zona di agricoltura povera. Depauperate dal disboscamento, prive di industrie e di attività commerciali, esse hanno anche scarse prospettive di sviluppo, poiché sono quasi prive di energia idraulica.” Idem, p. 218 – 219;

“Sulla base degli indici prodotti dal Nitti per stimare la distribuzione regionale della ricchezza, ma rigettando le considerazioni dello studioso meridionalista sulla necessaria cautela con cui interpretare quei dati (nota), il deputato cagliese sostiene che le Marche sono realmente una delle più povere regioni del Regno. Del resto, altri significativi indicatori, come l'enorme aumento delle emigrazioni, l'altissima percentuale di analfabeti e la diffusione della pellagra ne confermano l'estrema miseria. Ciò nonostante è uno dei compartimenti in cui lo Stato preleva maggior quota di imposte in rapporto alla ricchezza, ma in cui spende meno per i servizi e quasi nulla per lavori pubblici. È, infine, la regione che, rispetto a tutte quelle del Mezzogiorno, presenta la più forte pressione tributaria da parte degli enti locali e, contemporaneamente, il massimo indebitamento delle amministrazioni, che debbono supplire con la loro iniziativa al deficiente intervento dello Stato”.¹⁸

“Il discorso di Celli non riscuote unanimità di consensi presso l'opinione pubblica e i rappresentanti politici regionali. Diversi giornali moderati pubblicano interventi tesi a precisare che le Marche si trovano in una situazione intermedia tra Nord e Sud e che, rispetto al Mezzogiorno, anche a parità di ricchezza, vantano una decisa superiorità produttiva, oltre a godere di maggior benessere, stabilità e coesione sociale, assicurati dall'ordinamento mezzadrile”¹⁹.

18 Come esempio della necessità di interpretare e ponderare con altri parametri i dati relativi alla distribuzione regionale della ricchezza, che non poteva essere assunta come indice sicuro delle condizioni di una popolazione: prima di tutto perché non coincide con la distribuzione del reddito, il Nitti aveva portato il caso delle Marche, che figuravano al terz'ultimo posto (l'Umbria al quart'ultimo) nella graduatoria compartimentale della ricchezza privata pro capite, ma la cui situazione era senza dubbio migliore di quella del Mezzogiorno intero, *perché la mancanza di malaria permette che la popolazione sia sparsa nelle campagne, che la mortalità sia minore e che esistano patti agrari migliori*. Ibidem, p. 219 nota 11;

19 Cfr. Sabbatucci Severini, 1987, pp. 219-220;

Non intendendo approfondire ulteriormente l'argomento, mi limiterò ad un'ultima citazione riportata da Patrizia Sabbatucci Severini, che riprende le valutazioni di Tombesi: "Che le poche fabbriche esistenti nella regione agli inizi del secolo siano dovute, con poche eccezioni, all'iniziativa di imprese settentrionali, non sfugge al Tombesi, il quale, supponendo ottimisticamente che questi investimenti siano originati dalla *saturazione industriale* dell'Italia del Nord e non ravvisando possibilità di espansione per l'artigianato locale, individua nella *immigrazione di capitali* l'unica base per la trasformazione economica delle Marche. In una regione povera, che può offrire solo manodopera a basso costo, ma analfabeta e *rozza*, dove scarseggiano risorse naturali, energia idraulica e mezzi di trasporto, appare di fondamentale importanza ottenere agevolazioni fiscali per i nuovi impianti identiche a quelle per il Mezzogiorno, onde impedire che il flusso di capitali sia dirottato lì, con tutto danno delle zone del Centro, diffondere l'istruzione elementare e tecnica e, infine, superando le lotte campanilistiche fra i *piccoli borghi*, premere per l'apertura di qualche ferrovia importante e per migliorare la viabilità interna, talmente carente che la città di Ancona, invece di essere il grande centro commerciale delle Marche, risulta piuttosto *come isolata*.²⁰

"Col cadere del primo decennio del Novecento, può dirsi sostanzialmente concluso il periodo in cui, attraverso l'agitazione pro Marche e le discussioni e gli studi sviluppatasi attorno ad essa, si era presa coscienza dell'approfondirsi di un divario interregionale e si era denunciata una situazione di ristagno e di immobilismo per il quale le Marche, rappresentanti nel passato l'aurea mediocritas, non potevano più dirsi tali".

In due articoli Francesco Coletti esalta la *ruralità* di una regione dai *caratteri medi e ben equilibrati*. "Col 62 per cento degli abitan-

20 Idem, pp. 224-225;

ti occupati in agricoltura e il 75 per cento della ricchezza di natura immobiliare la regione ha una fisionomia rurale come poche altre nel Regno. Prive di grandi città, ma costellate di numerosi e modesti agglomerati urbani *circondati e quasi assediati dal fitto popolo* che vive sparso nelle campagne, le Marche non hanno neanche grandi industrie ch , alla massiccia prevalenza della conduzione a mezzadria, *fa esatto e simmetrico riscontro* il predominio della produzione artigianale. I dati relativi al gettito fiscale, oltre a confermare il carattere rurale dell'economia marchigiana, mostrano che la regione non   cos  povera come si era erroneamente creduto in base ai calcoli sull'ammontare della ricchezza privata, che va considerata non tanto in senso assoluto ma sotto i pi  rilevanti aspetti della distribuzione e dell'uso a fini produttivi".²¹

Come scrive Patrizia Sabbatucci Severini, anche se ci sono alcune importanti eccezioni "nel periodo tra le due guerre mancano analisi, interpretazioni e dibattiti sulla situazione dell'economia regionale".²²

Alla vigilia del centenario dell'Unit  il giudizio di Ferdinando Milone – che le Marche ... dovevano essere parecchio pi  sviluppate nell'attivit  industriale quando vennero a far parte del Regno d'Italia anzi che oggi –   ribadito nella monografia elaborata per l'Inchiesta sulla disoccupazione da Guglielmo Tagliacarne, secondo il quale la regione, collocabile all'*ultimo posto* fra tutte quelle dell'Italia settentrionale e centrale, anche se parecchio *al di sopra di quelle dell'Italia meridionale*, per reddito, consumi, struttura produttiva aveva conosciuto un sensibile peggioramento della posizione relativa. Il regresso

21 Le valutazioni di Patrizia Sabbatucci Severini, 1987, riguardano due articoli di Francesco Coletti; il primo, Le Marche e i moti recenti, pubblicato sul Giornale degli Economisti, 1914, pp. 257-264; il secondo   un saggio pi  ampio, ma identico nell'impostazione, dal titolo "Il carattere rurale nell'economia e nello spirito delle Marche, Piacenza, 1923; Cfr. Sabbatucci Severini, 1987, p. 227;

22 Idem, p. 229;

non era imputabile all'andamento del settore agricolo che, occupando ancora il 66 per cento degli attivi e fornendo la metà del reddito prodotto, aveva conosciuto un miglioramento tecnico-produttivo discreto, superiore alla media nazionale, ma al ristagno delle attività commerciali e industriali, che poteva essere spiegato con la povertà di risorse naturali, con la carenza di vie di comunicazione e con la crisi irreversibile della filatura della seta, la principale lavorazione manifatturiera della regione.²³

“A livello regionale il dibattito si concentra, per tutti gli anni '50, sui problemi più immediati e scottanti: disoccupazione, blocco delle disdette, miglioramento e/o superamento del *patto arcaico*, legge sull'apprendistato e gestione dell'istruzione professionale, mentre l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che include il bacino del Tronto e quindi una parte della provincia di Ascoli Piceno, riaccende le richieste di estensione e le polemiche sugli effetti negativi che gli incentivi concessi all'Italia meridionale potevano avere nei confronti delle aree escluse e confinanti.

Alla fine del decennio, nell'imminenza dei mutamenti connessi all'ingresso nel Mercato comune europeo, e nell'atmosfera che prelude all'avvio del centro-sinistra e della programmazione, il dibattito si amplia, mentre si moltiplicano iniziative e analisi, tra le quali emergono, per ampiezza e qualità, i lavori della Commissione di studio per lo sviluppo economico delle Marche, presieduta da Marcello Boldrini. Le ricerche forniscono dati certi e una periodizzazione convincente del dibattito, *storico* ristagno dell'economia regionale.”²⁴

“Entrate a far parte del Regno d'Italia con un apparato industriale esiguo, prive di ferrovie, le Marche avevano conosciuto

23 Ibidem, p. 229-230;

24 Sabbatucci Severini, 1987, p. 231;

to, tra il 1861 e il 1950, una crescita della popolazione attiva in agricoltura di poco inferiore alla media; il tasso di sviluppo dell'occupazione extra agricola, invece, era stato del 64 per cento contro il 166 per cento del complesso della nazione con un andamento cronologico che rivelava un sostanziale *blocco* tra il 1861 e il 1936. In un simile contesto la ricerca di un impiego all'estero o in altre regioni aveva originato flussi emigratori consistenti, che avevano assorbito metà dell'incremento naturale, mentre per il decennio 1951-61 era prevedibile un calo della popolazione residente. Alle soglie degli anni '60 la regione risalta, anche tra quelle *intermedie* dell'Italia centrale, come un *caso di agricoltura intensa e di industria carente*".²⁵

I dati già utilizzati da Sori come indicatori del divario economico regionale dal 1890 al 1981²⁶ possono ora essere integrati e com-

25 Idem p. 231. Patrizia Sabbatucci Severini cita in proposito il titolo di un articolo di Giorgio Fuà pubblicato sulla Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali, 1959, pp. 3-26. Ricordando la Commissione Boldrini per lo studio dello sviluppo economico delle Marche, l'Autrice sottolinea come Giorgio Fuà avesse ipotizzato per le Marche un modello di sviluppo rispettoso per l'ambiente, sul tipo di quello – equilibrato e senza fratture – avviato nel Canavese da Adriano Olivetti. Ripercorre quindi le fasi che hanno condotto alla costituzione dell'ISSEM e all'istituzione ad Ancona, nel 1959, della facoltà di Economia e Commercio (sede distaccata dell'Università degli studi di Urbino).

26 "I cosiddetti indici sintetici dello stato economico della regione rivelano, innanzitutto, il grave ritardo da essa accumulato fino all'ultimo decennio dell'Ottocento e l'ulteriore perdita di terreno durata fino agli inizi del secolo XX. Gli impulsi modernizzatori dell'età giolittiana sembrano poi in grado di accorciare le distanze tra il livello di sviluppo delle Marche e quello delle regioni più avanzate e industrializzate del paese. Se spostiamo il punto di osservazione, data la mancanza di dati per il periodo tra le due guerre, in una fase ormai inoltrata del secondo dopoguerra, il primo dato disponibile (reddito interno lordo procapite da lavoro dipendente del 1961) mostra che le Marche, con un indice ancora simile a quello del 1910-12, hanno probabilmente perduto terreno negli anni '20 e '30, riguadagnandolo poi nell'immediato dopoguerra. A partire dagli anni '60 inizierebbe una veloce rincorsa economica della regione, rincorsa che la conduce, negli anni '70 e nei primi '80, a raggiungere i livelli medi nazionali...Stabilire quanto ciò sia imputabile, rispettivamente, alle forze en-

mentati alla luce delle nuove stime relative ai valori del Pil per abitante delle singole regioni italiane dal 1871 al 2009 espressi in euro 2010 e pubblicate da Brunetti, Felice e Vecchi nel capitolo sesto del volume di Vecchi già citato all'inizio.

Si tratta di due serie di dati, nelle quali la prima (dal 1871 al 2009) considera il Pil per abitante in termini *nominali*, vale a dire non corretto per il livello dei prezzi nella regione, mentre la seconda (limitata al periodo 1931-2009) riporta i valori del Pil per abitante *reale*, vale a dire corretto utilizzando gli indici delle parità di potere d'acquisto (Tabelle 8 e 9). Per entrambe le serie, espresse in euro 2010, le due tabelle riportano, oltre ai valori assoluti, anche i rapporti percentuali tra i valori delle Marche e quelli medi nazionali e i numeri indice riferiti agli anni di partenza delle due serie, rispettivamente il 1871 e il 1931.

TABELLA 8 - Pil per abitante 1871 - 2009 (Marche - Italia) in euro 2010

Anni	MARCHE	ITALIA	Mar/Ita %	NUMERI INDICE Marche	1871=100 Italia
1871	1.721	2.096	82,1	100,0	100,0
1891	2.116	2.410	87,8	123,0	115,0
1911	2.456	3.032	81,0	142,7	144,7
1931	2.599	3.650	71,2	151,0	174,1
1938	3.014	3.825	78,8	175,1	182,5
1951	4.037	4.711	85,7	234,6	224,8
1961	7.068	8.087	87,4	410,7	385,8
1971	12.967	13.275	97,7	753,5	633,3
1981	18.888	17.955	105,2	1.097,5	856,6
1991	23.251	22.728	102,3	1.351,0	1.084,4
2001	26.143	26.381	99,1	1.519,1	1.258,6
2009	27.164	26.710	101,7	1.578,4	1.274,3

Fonte: Brunetti A., Felice E., Vecchi G., *Reddito in Vecchi G., In ricchezza e in povertà Società editrice il Mulino, Bologna 2011 (elaborazioni Pagetta)*

dogene della regione, all'agire della cosiddetta *mano invisibile* o all'azione più o meno deliberata (dalla politica economica generale a quella esplicitamente elaborata per il riequilibrio economico regionale) dei pubblici poteri, è certo difficile." E. Sori, 1987, pp. 382-383;

**TABELLA 9 - Pil per abitante 1931 - 2009 (Marche - Italia) in euro 2010
(dati corretti per le parità del potere d'acquisto)**

Anni	MARCHE	ITALIA	Mar/Ita %	NUMERI INDICE Marche	1871=100 Italia
1931	2781	3650	76,2	100,0	100,0
1938	3316	3825	86,7	119,2	104,8
1951	3962	4711	84,1	142,5	129,1
1961	6866	8087	84,9	246,9	221,6
1971	11695	13275	88,1	420,5	363,7
1981	20378	17955	113,5	732,8	491,9
1991	24978	22728	109,9	898,2	622,7
2001	28096	26381	106,5	1010,3	722,8
2009	29248	26710	109,5	1051,7	731,8

Fonte: Brunetti A., Felice E., Vecchi G., *Reddito in Vecchi G., In ricchezza e in povertà*
Società editrice il Mulino, Bologna 2011 (elaborazioni Pagetta)

Come si può osservare, è dal 1981 che le Marche si collocano rispetto ad entrambe le serie, sia pure con valori oscillanti nell'intervallo 100-110 (con l'eccezione del 2001), al di sopra del livello medio nazionale. Ciò è evidenziato dalla dinamica riscontrata dal 1931 al 1981 (PIL per abitante moltiplicato per 7 nelle Marche, rispetto ad una moltiplicazione per poco meno di 5 in Italia).

Infrastrutture e capitale fisso sociale

“Tra il secolo XVII e la fine del XIX le Marche sperimentano una obsolescenza relativa del sistema dei trasporti che collega la regione al resto del mondo. Caduto il vantaggio relativo di cui godeva tra medioevo e primissima età moderna nel settore dei collegamenti marittimi orientati secondo linee di collegamento “levantine”, la regione si appiattisce in una situazione di generale isolamento dei trasporti terrestri, appena attenuata da una certa tenuta del cabotaggio costiero e di qualche direttrice transadriatica. Gli approdi di spiaggia, i porti-canale e il porto di Ancona cessano di svolgere la lo-

ro storica funzione di terminali marittimi dell'Italia centrale in seguito ad una complessa vicenda che annovera una crescente chiusura economica e politica del Levante, lo sviluppo della navigazione e del commercio di Ponente (tramite la sua saldatura con le direttrici atlantiche e l'ingresso nel Mediterraneo dei forti apparati navali e commerciali dell'Europa settentrionale), il rafforzamento dei porti concorrenti, come Trieste e Livorno, innanzitutto.

Fino all'avvento della rete ferroviaria nazionale, le Marche godono di una elevata protezione delle produzioni locali, a motivo degli elevati costi di trasporto, ma, corrispettivamente, soffrono anche di un elevato grado di isolamento in relazione ad eventuali produzioni esportabili. Quanto meno fino al 1905, data di nazionalizzazione delle ferrovie e di avvio di una loro riorganizzazione, la qualità ed efficienza del servizio ferroviario sono basse: poche stazioni abilitate alle operazioni più complesse (specie quelle per l'esportazione all'estero); carenze stagionali di vagoni che causavano gravosi ritardi nella spedizione; poche e inefficienti attrezzature a terra per lo scambio "intermodale" nel trasporto merci; orari poco adatti allo svolgimento degli affari e dei trasporti commerciali. La struttura delle tariffe di trasporto merci, poi, penalizzava fortemente operatori piccoli o decentrati rispetto ai "nodi" della rete, nonché le piccole partite di merci; ciò costringeva i produttori marchigiani a sottostare al pesante aggio di intermediazione di pochi spedizionieri "monopolisti" di scala nazionale, oppure a pagare, come avvenne negli anni '90 alla fabbrica di bottiglie di Porto Civitanova, un costo di trasporto, per una partita di bottiglioni diretta a Cosenza, pari al 31 per cento dell'importo complessivo della fattura".²⁷

Le diverse fasi di costruzione della rete ferroviaria marchigiana (prima del 1861 e fino al 1915) e la situazione al 2010 sono evidenziate nelle *figure 1 e 2*.

27 E. Sori, 1987, p. 349;

Figura 1

Fasi della costruzione della rete ferroviaria marchigiana (1861 - 1915)

Fonte: v. PACI, *Strade e comunicazioni. Motivi di conservazione e di trasformazione degli assetti territoriali*, in JACOBELLI, MANGANI e PACI, *Atlante storico del territorio marchigiano* cit., pp. 124-34.



Figura 2
 Rete ferroviaria marchigiana (2010)



Analizzando l’impatto sul sistema economico della realizzazione della rete ferroviaria, Sori sostiene che

“per quanto riguarda la redistribuzione dei pesi economici all’interno della regione, operata dalla maglia ferroviaria marchigiana, sembra indubbio che si sia verificato un rafforzamento progressivo delle aree attraversate dai rami nazionali (fascia costiera e Vallesina). I rami minori (Porto d’Ascoli - Ascoli Piceno; Porto San Giorgio - Amandola; Porto Civitanova-Macerata-Castelraimondo (Camerino) – Matelica – Fabriano; Fabriano – Sassoferrato – Pergola – Cagli – Urbino; Fano – Fossombrone – Urbino) svolgeranno un ruolo

modesto nel temperare l'isolamento delle aree interne della regione. Salvo qualche diramazione *produttivistica* (come il collegamento delle miniere di zolfo di Sassoferrato - Pergola alla rete nazionale), gli effetti stimolatori della rete ferroviaria principale e secondaria sulla localizzazione delle attività economiche si faranno sentire nei *nodi* di giunzione delle reti: Falconara, Porto Civitanova, Fabriano.”²⁸

Più in generale, considerando la dotazione di “capitale fisso sociale”, osserva che

“la regione, a confronto con altre (soprattutto del Mezzogiorno) mostra, a metà Ottocento, una buona dotazione di *capitale fisso sociale*. Questa dotazione è composta da un'accurata sistemazione fondiaria dei suoli; un'elevata densità della rete stradale, soprattutto quella minore (comunale, vicinale, poderale); un patrimonio edilizio privato urbano e rurale in condizioni di relativa efficienza, successivamente migliorato; un ampio stock di patrimonio edilizio ecclesiastico *rifunzionalizzabile* (ad esempio per edifici pubblici e scolastici); una discreta dotazione di attrezzature collettive: porti, ospedali, teatri, fori annonari e boari, scuole, collegi ecc. Una lunga tradizione di municipalismo e di decoro civile, una struttura di classe non troppo polarizzata, una discreta efficienza delle amministrazioni locali incrementano ulteriormente, dopo l'Unità, questo patrimonio con sistemazioni urbanistiche, trasporti collettivi, fognature, acquedotti e altri servizi di rete. Le *cento città* marchigiane forzano la creazione di una maglia tendenzialmente fitta di servizi periferici dell'amministrazione centrale (uffici postali, preture, tenenze) o di alcuni servizi *produttivi* espressione di forze locali: banche, consorzi agrari. Questo stock di capitale fisso sociale, abbondante e

28 Cfr. E. Sori, 1987, pp. 349-350;

ben distribuito su tutto il territorio regionale, si dimostrerà particolarmente produttivo di economie esterne quando si manifesterà un processo di crescita economica e, in particolare, di industrializzazione”.²⁹

La questione può ricollegarsi ad una valutazione fatta sempre da Sorri in un paragrafo esplicitamente dedicato a “Municipi e industrializzazione”:

“Un capitolo importante e poco esplorato nella storia dell’industrializzazione marchigiana è quello *dell’azione svolta dai pubblici poteri in favore dello sviluppo*. Anche se il quadro ideologico, politico e normativo dell’Italia postunitaria non contempla la possibilità che il governo centrale e la sua politica economica operino esplicitamente con strumenti di politica regionale, pure è innegabile che in sede locale il problema del ritardo nello sviluppo locale e quello, conseguente, dell’uso di una rudimentale politica degli incentivi alla localizzazione di nuove industrie, siano stati più volte affrontati.”³⁰

29 Idem, pp. 312-314;

30 “Il municipio di Ancona, nel 1883, concede al genovese Cravero l’uso dell’arsenale navale gratuitamente e per cinquant’anni, corredando l’offerta con un contributo di 150.000 lire (più 50.000 dalla Camera di Commercio). Nel 1884 cede “parte dell’edificio ex lazzeretto gratuitamente, libero da ogni tassa e sovrainposta, e per la durata di 50 anni” alla costruenda raffineria di zucchero del livornese Corradini, più 250.000 lire a titolo di incoraggiamento. Si conclude, così, il gioco al rialzo avviato dalla Ligure lombarda per la localizzazione nelle Marche di una raffineria di zucchero, gioco che aveva visto in gara Ancona e Senigallia. Lo stabilimento della Ligure lombarda finirà a Senigallia invogliato da altrettanti incentivi.

Sempre a Senigallia favori vengono concessi, nel 1867, per la realizzazione di una nuova filanda “straniera”, mentre operatori locali (conciatori, fabbricanti di cappelli) chiedono al comune locali in affitto e altre agevolazioni. A Jesi l’azione per l’incoraggiamento dell’industria assume contorni di più ampio respiro, come attesta un bando del 1867, a seguito dell’iniziativa assunta qualche anno prima mediante l’acquisto, dalla casa Pallavicino, della concessione

Nel guardare alla situazione attuale della dotazione infrastrutturale occorre tener conto delle vere e proprie rivoluzioni tecnologiche intervenute nel corso dei 150 anni, che hanno condotto ad un allargamento e ad un approfondimento del concetto di “infrastruttura” fino ad avvicinarlo a quelle di “capitale fisso sociale” e di “capitale sociale”.³¹

Senza entrare nel dettaglio di un’analisi che potrà essere svolta in altre occasioni mi limito a riprendere, in conclusione, tre valutazioni riguardanti:

- *l’accessibilità dei sistemi locali del lavoro* marchigiani: nel Programma Operativo FERS 2007-2013 si sottolinea che “le Marche si posizionano, con 26 sistemi locali del lavoro (SLL), nei primi 50 posti per concentrazione manifatturiera, mentre non troviamo nessun SLL marchigiano tra i primi 50 se prendiamo in esame il relativo grado di accessibilità. Infatti il primo SLL delle Marche registrato nella graduatoria dell’accessi-

per l’uso della forza motrice delle acque del Vallato e il successivo impianto, in Borgo Cartiera, degli opifici del gruppo Tommasi-Forlai di Bologna. È significativo che il municipio jesino, non contento di essersi profuso in un’opera di coordinamento delle forze finanziarie locali (Società per il cascamificio), di predisposizione delle “infrastrutture” (energia e aree fabbricabili), anche a suon di emissioni di cartelle del debito comunale, si proponga persino di entrare in società. È quanto accade nel 1879, quando decide di partecipare (con una delibera successivamente bocciata dalla Deputazione provinciale) all’operazione di salvataggio del cascamificio, andato precocemente in perdita, diventando uno dei dieci “caratanti” che conferiranno, secondo un progetto della Società, 600.000 lire.” Ibidem, pp. 359-362;

31 “Le infrastrutture di cui dispone oggi la società sono praticamente tutte, in modo diretto o indiretto, strumenti di comunicazione e quindi di informazione. Si possono ricordare: strade e autostrade, ferrovie, aeroporti, porti, posta, telegrafo, telefono, radio, televisione, strutture commerciali (dai negozi alle trading companies, agli organismi per il commercio internazionale), istruzione, strutture culturali, ricerca e sviluppo, banca e servizi finanziari, salute, pubblica amministrazione, giustizia, energia ... Le infrastrutture possono essere *dure o immateriali*”. Cfr. G. Lanzavecchia, 1983, pp. 210-211;

bilità (Senigallia) è collocato al 218° posto e il SLL Montegrano, che come concentrazione manifatturiera è il primo d'Italia, compare solo al 370°;³²

- un *indice sintetico di apertura internazionale*, elaborato in un recentissimo rapporto di Intesa San Paolo e SRM, riguardo ai diversi aspetti (economico, sociale e infrastrutturale) dell'internazionalizzazione. Rispetto a questo indice nel 2010 le Marche si collocano tra le regioni italiane moderatamente internazionalizzate, insieme ad Umbria e Liguria, con un valore pari a 94, fatta 100 la media italiana, con valori massimi e minimi attribuiti rispettivamente alla Lombardia (132) e alla Basilicata (36,5);³³

32 Cfr. Programma Operativo regionale delle Marche Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) competitività regionale ed occupazione 2007/2013, 2007, p.11 (BUR Marche n. 27/2007p. 4654);

33 La costruzione dell'indice sintetico Generale di Apertura Internazionale (GEN) intende fornire informazioni sia sui trend sia sul posizionamento strutturale delle regioni. Il primo aspetto evidenzia le tendenze quinquennali (dal 2006 al 2010) delle regioni, dell'Italia e delle macroripartizioni, mentre il secondo permette di raffrontare, in una graduatoria, le aree e le regioni. La costruzione dell'indice sintetico di internazionalizzazione si basa, dunque, su due distinti approcci, fra loro complementari: il primo affronta l'internazionalizzazione in un'ottica dinamica e consente di seguire nel corso del tempo avanzamenti o arretramenti delle diverse regioni. Il secondo approccio indica il posizionamento delle singole regioni nei confronti di altre regioni italiane, dell'Italia e delle macroaree di riferimento. Questa duplice lettura, pertanto, tiene conto anche dei progressi registrati dalle regioni che esprimono valori modesti in termini di apertura commerciale, incidenza del turismo, numero di studenti stranieri, infrastrutture.

L'indice generale GEN si compone di tre sottocategorie: l'indice economico (IIE), l'indice sociale (IIS) e l'indice infrastrutturale (IIF) che, a loro volta, sono calcolati sulla base di dieci variabili:

1. l'apertura commerciale (propensione all'export e import penetration);
2. l'internazionalizzazione produttiva (investimenti diretti esteri in entrata e in uscita);
3. la distanza geografica dai mercati di sbocco;

- *la dotazione di capitale sociale*, secondo le stime effettuate da Cartocci, che hanno localizzato nel Centro Italia il più alto livello di capitale sociale “cioè una comunità coesa che tiene d’occhio l’interesse collettivo sopra a quello particolare”, collocando le Marche, tra le prime quattro regioni italiane, insieme ad Emilia Romagna, Toscana e Umbria.³⁴

Credo di dover limitare a queste considerazioni il mio intervento. Ringrazio e passo volentieri la parola ad Adriano Ciaffi, Presidente della Regione Marche nella seconda metà degli anni settanta. Nel mio lavoro alla Regione Marche ho potuto sperimentare con il Presidente Ciaffi un’importante ed irripetibile collaborazione, che ha consentito di affrontare con successo le problematiche della moderna programmazione, anticipando soluzioni ed elaborando metodologie che mantengono tuttora la loro validità nella Pubblica Amministrazione locale.

-
4. il peso dei nuovi mercati;
 5. la multietnicità;
 6. la quota di turisti stranieri;
 7. il peso degli studenti stranieri nelle Università;
 8. l’incidenza dei lavoratori stranieri;
 9. la propensione agli scambi internazionali di merci per mezzo di navi;
 10. l’incidenza dei movimenti aerei internazionali.

Le prime quattro variabili sono alla base dell’IIE, le seconde quattro determinano l’IIS, mentre le ultime due concorrono a formare l’IIF.” Cfr. Intesa San Paolo – SRM, L’apertura internazionale delle regioni italiane, Servizio Studi e Ricerche e SRM, ottobre 2011, pp. 10-11;

34 Cfr. R. Cartocci, Mappe del tesoro, atlante del capitale sociale in Italia, Il Mulino, 2007;

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINELLI SERGIO, RUSSI MARIO e SALMONI VITTORIO, *L'industrializzazione diffusa nelle Marche: aspetti urbanistici*, in Fuà e Zacchia (1983), Il Mulino, Bologna;
- AMATORI FRANCO, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in Anselmi Sergio (a cura di), *Le Marche*, cit. pp. 589-627;
- ANSELMI SERGIO (a cura di), *Le Marche, Storia d'Italia – Le regioni dall'Unità ad oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1987;
- ATELLA V., FRANCISCI S., VECCHI G., *Salute*, in Vecchi Giovanni (2011), *In ricchezza e in povertà*, Il Mulino, Bologna;
- BALLONI VALERIANO e QUAGLIA FLORIANA, *Nuove stilizzazioni dell'organizzazione industriale delle Marche*, *Economia Marche*, n. 3/1995;
- BETTI T., *L'igiene nei piccoli comuni marchigiani con speciale riferimento alle abitazioni, alle scuole ed agli stabilimenti industriali*, Milano, Stab. Tip. A. Rancati 1898, pp. 12-13;
- CALAFATI ANTONIO G. e FRANCESCA MAZZONI, *Coalescenza territoriale e sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano, 2008;
- CARASSAI MARIO, LUCANTONI NINO, MARA MAZZONI (a cura di), *Catalogo Mostra 1815-1915, le Marche, i marchigiani, il Risorgimento, l'Italia – Affinità elettive*, Ancona, 2011
- Cartocci Roberto, *Mappe del tesoro, Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007;
- DI BELLO GIUSEPPE, *Economia e società nell'ascolano dal 1860 al 1940*, Tesi di Laurea, Università Bocconi, Milano, anno accademico 1986/87;
- DI BELLO GIUSEPPE, *I protagonisti della bacologia ascolana di fine Ottocento*, *Proposte e ricerche* 27, n. 53, 2004, pp. 100-117;
- FUÀ GIORGIO e SCUPPA SAMUELA, *Industrializzazione e deindustrializzazione delle regioni italiane secondo i censimenti demografici*, *Economia Marche*, n. 3/1988;
- FUÀ GIORGIO e ZACCHIA CARLO, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983;
- GORGOLINI LUCA, *Un lungo viaggio nelle Marche - Scritti di storia sociale e appunti iconografici dal web – Tesi di dottorato di ricerca in Storia e informatica – Università di Bologna, Dipartimento di discipline storiche - anno accademico 2005-2006*;
- GUAZZATI LUCA, *Storia della Camera di Commercio di Ancona*, CCIAA Ancona, 2009;

- INTESA SAN PAOLO – SRM, *L'apertura internazionale delle regioni italiane*, Servizio Studi e Ricerche e SRM, ottobre 2011;
- LANZAVECCHIA G., *L'evoluzione delle infrastrutture: un approccio tecnologico*, in: Fuà e Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, 1983
- MAGNARELLI PAOLA, *Società e politica dal 1860 ad oggi*, in Anselmi S. , *Le Marche*, cit. pp. 121-205;
- MAZZONI RICCARDO, *Aspetti territoriali dello sviluppo economico italiano del secondo dopoguerra*, *Economia Marche* n. 3/1989;
- MAIC, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*. Parte prima, notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia, Roma, 1886, p. 103;
- MENTRASTI E., *Salari, condizioni di lavoro e lotte dei cantieri anconetani all'inizio del secolo*, in “Quaderni di Resistenza Marche”, maggio 1982, n. 3, p. 49;
- MONTI ALESSIA e BRUGÈ PAOLO, *Archeologia industriale nelle Marche, L'architettura*, Regione Marche, Assessorato alla cultura;
- REGIONE MARCHE, *Documento Unitario di Programmazione Regionale - Deliberazione Amministrativa del Consiglio Regionale n. 99 del 29 luglio 2008*, BUR Marche n. 79 del 20.08.08;
- REGIONE MARCHE, *Programma operativo regionale FESR 2007-2013 – Deliberazione Amministrativa del Consiglio Regionale n. 47 del 5 marzo 2007* - BUR Marche n. 27 del 19.03.07;
- REGIONE MARCHE, *Intesa istituzionale di programma tra il Governo della Repubblica e la Giunta della Regione Marche*, Supplemento n. 11 al B.U. Regione Marche n. 59 del 4 giugno 1999;
- Sabbatucci Severini Patrizia, *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in Anselmi Sergio (a cura di), *Le Marche*, cit.;
- SABBATUCCI SEVERINI PATRIZIA, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, pp. 169-211, Quaderni di “Proposte e ricerche”, n. 21, Ancona 1996;
- SORI ERCOLE, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni '80*, pp.1668-1675 in Anselmi S., *Nelle Marche centrali – Territorio – Vol. II*, Cassa di Risparmio di Jesi, 1979;
- SORI ERCOLE, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in Anselmi S. (a cura di), *Le Marche*, cit. pp. 299-392;
- SORI ERCOLE, *I numeri della “grande trasformazione”: le Marche tra 1951 e 1981*, *Proposte e ricerche* n. 55, Ancona 2005 – *Atti del Convegno di Foligno “La grande trasformazione e la memoria”* 28 maggio 2005;
- SORI ERCOLE e GORGOLINI LUCA, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, p. 21, in Varni A. (a cura di), *La Provincia di Pesaro e*

- Urbino nel Novecento, Marsilio, Venezia, 2003;
- SPADONI D., *Campagne e campagnoli nelle Marche*, Macerata, Tip. Economica 1897, p. 32;
- TOMBESI U., *La questione marchigiana*, introduzione di Paolo Giannotti, Fossombrone, Metauro edizioni 2000, p. 41;
- TONNARELLI MARCO, *Destutturazione e ristrutturazione nell'agricoltura delle Marche*, in: Associazione Alessandro Bartola, "L'agricoltura delle Marche alle soglie del 2000", CLUA, Ancona, 1997, pagine 47-65.
- VECCHI GIOVANNI, *In ricchezza e in povertà, Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011
- VERNELLI CARLO, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in Anselmi S., *Le Marche*, cit. pp. 427-449.
- ZACCHIA CARLO, *Il quadro economico regionale dal dopoguerra ad oggi*, in Anselmi S. (1987);

Unità e pluralità: il contributo delle Marche al Risorgimento

Adriano CIAFFI

Premessa

Non sono uno storico né un ricercatore; chiedo scusa, quindi, se non sarò all'altezza dei relatori.

Nella miniera di eventi del processo unitario italiano, cercherò di cogliere il contributo e la specificità delle Marche.

Dai dati esposti da Pagetta emerge il livello dello sviluppo delle regioni italiane prima del 1861 e fino agli anni 2000. Le Marche, solo negli ultimi 50 anni, sono passate dalla zona medio-bassa ad un livello medio-alto di benessere e qualità della vita.

C'è stato un processo di grande trasformazione, specie se misuriamo lo sviluppo non in base al PIL ma in base alle condizioni di benessere, secondo l'insegnamento del nostro illustre economista Giorgio Fuà. La domanda che dobbiamo porci, interpretando le nostre caratteristiche, è: come è avvenuta una simile trasformazione epocale?

Quali le nostre radici ed innesti?

Il ritmo di sviluppo delle Marche si è accelerato con l'avvento della Repubblica e poi delle Regioni. Negli anni '70 e '80 i nostri indici di crescita sono stati superiori a quelli di regioni del nord più sviluppate. C'è stato un notevole recupero.

Unità e pluralità nelle Marche

Il pluralismo non è solo diversità ma anche risorsa se la pluralità si risolve in unità: un insieme tra diversi, coeso ed aperto. La defini-

zione di Piovene, *Le Marche sono una piccola Italia*, sintetizza bene le caratteristiche della nostra regione.

Un volo fugace sulla nostra antica storia è premessa utile per capire l'incidenza di alcuni caratteri orografici, antropici e storici nella formazione dell'identità regionale e nei processi di cambiamento. Le Marche esprimono la loro pluralità anche sul piano linguistico. A nord dell'Esino si scivola sulla consonante, mentre a sud ci si impatta con la vocale. Il *Pasqualon* pesarese diventa *Pasqualó* nell'ascolano.

Le Marche sono la "regione di mezzo", una cerniera fra il nord e il sud del Paese. Per secoli eserciti e pellegrini sono scesi dalle pianure del nord per risalire le nostre valli perpendicolari al mare, attraversare gli Appennini e poi dirigersi a Roma sui percorsi della Flaminia. Ogni invasione ha lasciato sedimenti di cultura. Già prima degli snodi di Fano, Senigallia, Jesi e Ancona, c'erano i Piceni e gli Etruschi, transitavano i Greci dal porto di Numana verso l'Isola d'Elba per le provviste di ferro. Sono cresciute poi le colonie e le cento città di Roma con Ancona la dorica, nostra porta sul mare.

La rivoluzione cristiana si afferma con il declino dell'Impero, contiene le invasioni barbariche con una grande operazione di integrazione culturale e civile. Le "are" pagane divengono "altari" cristiani; si insediano longobardi e carolingi; benedettini, cistercensi ed infine francescani costruiscono abbazie e conventi, bonificando le nostre valli e ricreando le comunità.

Nascono i comuni per la sicurezza collettiva nelle città murate in cima ai colli. Si affermano, nelle zone forti pedemontane ricche di legno e di bestiame, i ducati umbro-marchigiani di Spoleto, di origine longobarda, di Camerino con i Varano e di Urbino con i Montefeltro che impongono protezione e favoriscono economia, arti e cultura. Accompagneranno le Marche nel Rinascimento.

Con l'avvento dell'era moderna nelle Marche maturano trasformazioni sociali, economiche e civili, favorite dal diffondersi della stampa, dell'istruzione e, quindi, dalla più libera circolazione delle idee e degli uomini.

Lo Stato della Chiesa recupera gradualmente la sovranità sul territorio, rafforza il suo ordinamento giuridico-istituzionale, riuscendo a coniugare l'autorità dello Stato e la libertà delle comunità. Tramontano i ducati pedemontani, le signorie costiere ed anche l'antica repubblica marinara di Ancona (1532). Si rimuovono eredità feudali ed oligarchie locali a favore dei comuni e delle loro autonomie statutarie. È proprio dalla fitta rete di comuni e dalla loro relativa autonomia che riprende slancio l'economia produttiva e mercantile. Nasce nelle città, accanto alla nobiltà terriera, la borghesia commerciale, artigiana e professionale; sorgono le prime fabbriche (tessili, carta, cera, laterizi, calzature etc.); si rafforzano le proprietà collettive, le comunanze agrarie e gli usi civici, tradizionali nella montagna dove prosperano gli allevamenti e le transumanze del bestiame dai prati dei monti a quelli delle pianure adriatiche e tirreniche; si diffonde il contratto di mezzadria lungo le valli, su terreni sottratti alle paludi, tra proprietari concedenti (vecchio notabilato e nuova borghesia urbana) e contadini coltivatori, mezzadri appoderati stabilmente nelle campagne.

Cresce così un'agricoltura che caratterizzerà, modificandolo, il paesaggio marchigiano: non più paesi e castelli arroccati sui colli, ma borghi che escono dalle mura verso il fondo valle, casolari diffusi nelle campagne che punteggiano terre dai colori variegati per le rotazioni colturali. Sono terreni piccoli e medi, coltivati intensivamente, con cura e fatica, da contadini e mezzadri residenti.

La cultura arcadica e fisiocratica che prepara l'illuminismo richiede maggior cura per l'agricoltura da parte dei poteri ufficiali e dei ceti emergenti.

L'Accademia dei Georgofili di Firenze fa scuola nella Toscana della mezzadria classica; l'Accademia Georgica di Treia, favorita dalla politica pontificia, promuove studi di agraria e di economia insieme ad Accademie consorelle e alle cattedre rurali che si dedicano all'educazione e alla sperimentazione. Povere rimangono, tuttavia, le condizioni di vita e di istruzione del mondo contadino, ancora estraneo e

subalterno alla cultura urbana. Le Università, e gli antichi Studi di Camerino, di Macerata, di Fermo e di Urbino, rimangono riservati ai ceti abbienti e dominanti.

Non è pensabile assumere la soggettività regionale, identitaria e culturale, senza tenere conto dei contributi di eccellenza di uomini e istituzioni. Raffaello, Rossini e Leopardi sono sommi nella pittura, nella musica, nella poesia: portano nel mondo i colori, le armonie della nostra terra e il sentire della nostra gente. Tanti sono i figli della regione illustri nel pensiero e nell'azione [1]. Le Marche, piccole ma vivaci, si apprestano ad affrontare lo scontro di idee che, sul finire del '700, prepara il secolo nuovo: i risorgimenti nazionali scuotono i popoli e travolgono i vecchi assetti statuali verso l'unità e l'indipendenza.

Il contributo delle Marche al Risorgimento

Il Risorgimento vede le Marche impegnate sulla scena italiana. Il proprio contributo all'unità d'Italia le Marche lo hanno dato e come. Il sentimento nazionale e gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità della rivoluzione francese circolano nella regione prima che il còrso Bonaparte venga ad imporli con le armi.

A Tolentino il generale Napoleone termina la sua prima campagna d'Italia e firma la pace del 1797 con i delegati pontifici. Ci sono resistenze, morti e saccheggi. Scatta "l'insorgenza" contro l'invasore francese, come poi avverrà contro l'invasore austriaco. Nel 1808 Napoleone decreta l'Unione delle province della Marca pontificia al Regno d'Italia.

1 Sisto V e Pio IX nel governo della Chiesa, Alberico Gentili giureconsulto ad Oxford studioso del rapporto guerra-pace, Matteo Ricci missionario e ambasciatore d'Europa in Cina, fino ad Enrico Mattei moderno capitano d'industria nell'economia globale e solidale, sono esempi che esprimono il multiforme ingegno dei marchigiani.

A Tolentino nel maggio 1815, poche settimane prima della battaglia di Waterloo, si conclude il periodo napoleonico con la sconfitta di Gioacchino Murat da parte dell'esercito austriaco. Egli, con la conquista delle regioni centrali, ha tentato l'unificazione della penisola partendo dal meridione, dal suo Regno delle due Sicilie; ha chiamato gli italiani con il proclama di Rimini "a combattere... per essere una nazione indipendente" [2].

Questo sfortunato tentativo prerisorgimentale coinvolge le città marchigiane, matura e diffonde la convinzione di una via all'unità nazionale tutta italiana e libera da influenze straniere. Cresce la militanza carbonara, liberale e patriottica nazionale.

Si moltiplicano anche nelle Marche le "vendite" della Carboneria, i "consigli guelfi" e le unioni patriottiche per l'approvazione di Costituzioni liberali che trasformino gli stati assoluti.

Scoppiano i primi moti insurrezionali, dalla rivolta carbonara del 1817 a Macerata a quelle del '20-'21 e '30-'31 che, in piena restaurazione, scuotono le monarchie d'Italia e d'Europa e lo stesso Stato della Chiesa per ottenere costituzioni democratiche, unità ed indipendenza nazionale.

La lacerazione della coscienza cattolica, radicata nelle Marche ma anche partecipe dell'ideale unitario e patriottico sin dagli albori del secolo, segna tutta la vicenda risorgimentale per ricomporsi gradualmente nel XX secolo in una laicità civile rispettosa della fede religiosa.

La frattura è profonda finché dura la confusione fra potere spirituale e potere temporale nello Stato della Chiesa. Dolorosa ed aspra è la contrapposizione fra clericali ed anticlericali, legitimisti e liberali, federalisti ed unitari.

Il grande poeta marchigiano Giacomo Leopardi, figlio di nobile e cattolica famiglia recanatese, esprime nel 1818, a venti anni, il dram-

2 Domenico Spadoni "Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815: proclami, decreti, appelli ed inni". Istituto pavese di arti grafiche, Pavia, 1929.

ma della generazione che farà il Risorgimento. Con il canto “All’Italia” lancia ai giovani il suo romantico grido:

*“O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l’erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
... perché, perché? dov’è la forza antica,
dove l’armi e il valore e la costanza?
... Nessun pugna per te? non ti difende
nessun de’ tuoi? L’armi, qua l’armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.*

Durante i moti del 1830-1831 ritroviamo il giovane Leopardi a Bologna, dove l’Assemblea dei governi provvisori delle città insorte proclama, il 25 febbraio 1831, il “Governo delle Province Unite Italiane”. Giacomo Leopardi, per la città di Recanati, Terenzio Mamiani per quella di Pesaro sono insieme ad altri rappresentanti di città marchigiane insorte.

Immediata e decisa è la reazione pontificia sostenuta da Austria e Francia. Già a fine marzo la restaurazione è completata con l’occupazione di Bologna da parte delle truppe austriache e con l’occupazione via mare di Ancona da parte delle truppe francesi [3].

Nel 1846 sale al soglio pontificio Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti, di Senigallia, ultimo papa-re marchigiano, dalle iniziali simpatie liberali. L’amnistia e la concessione della libertà di stampa sono i primi apprezzati atti di governo.

Nel fatidico 1848, assecondando la pressione popolare, concede la Costituzione e invia truppe pontificie e corpi civici delle Marche al

3 Nel “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani” Leopardi rileva amaramente le debolezze della cultura nazionale e l’incapacità della società civile di comporre i conflitti.

nord nella prima guerra d'Indipendenza nazionale, a fianco dell'esercito piemontese.

Di fronte all'allargarsi del conflitto e delle insurrezioni in Europa e in Italia Pio IX richiama le truppe pontificie e scinde la causa della Chiesa universale da quella dell'unità nazionale. "Sarei lieto – afferma – se l'Italia potesse risorgere ed essere indipendente ma non potrò io cooperarvi per mezzo di una guerra..." [4]. La rivolta popolare di Roma culmina con l'uccisione del ministro Pellegrino Rossi. Finisce così l'esperienza liberale di Pio IX ed insieme svanisce il sogno neo-guelfo di Balbo e Gioberti di una confederazione italiana guidata dai Savoia che coinvolga anche il Papa.

Stretto fra le "ragioni di Stato" e le esigenze di pace, proprie della sua missione, religiosa e non politica, incalzato dalle proteste popolari, Pio IX si ritira a Gaeta dove subisce, in volontario esilio, la proclamazione della Repubblica Romana del 1849.

Essa durerà pochi mesi, giusto il tempo perché l'Assemblea dei rappresentanti, per lo più delle regioni pontificie (fra cui 50 marchigiani con Garibaldi eletto a Macerata), approvi una moderna e democratica Costituzione e la decadenza del potere temporale del Papa al quale, come capo della Chiesa cattolica, si concedono garanzie necessarie all'esercizio indipendente del potere spirituale.

Dopo un'eroica e cruenta resistenza, alla quale partecipa in prima linea una legione marchigiana di combattenti [5], la Repubblica romana deve poi cedere agli eserciti di Francia, Austria, Spagna e Regno delle due Sicilie accorsi per restaurare lo Stato pontificio.

L'occupazione straniera ed il ritorno del vecchio Stato non spengono i nuclei di rivolta. Alla rete carbonara si affianca la Giovane Ita-

4 Pietro Pirri " La crisi della politica italiana di Pio IX - aprile 1848 " in Rivista di storia della Chiesa in Italia, a. I, n.1, 1947, pagg. 38-84.

5 La legione, guidata da Garibaldi, respinge a mare i francesi nel primo scontro a Porta San Pancrazio del 30 aprile 1849. La vittoria viene dedicata dall'Eroe a Macerata dove è stata formata la legione.

lia mazziniana, ai gruppi liberali si aggiungono quelli repubblicani e democratici nonché i reduci di tutte le battaglie del 1848. Il movimento risorgimentale volge inevitabilmente verso il Regno sabauda come guida del processo unitario.

Con la seconda guerra d'indipendenza al nord e con i successi dei Mille di Garibaldi nella conquista del sud, i marchigiani sono pronti agli eventi decisivi dell'unità nazionale.

Pergola insorge l'8 settembre 1860, issa il tricolore sul palazzo comunale, i patrioti assumono la guida della città e delle formazioni civiche volontarie; i "Cacciatori delle Marche" disarmano la guarnigione pontificia di Urbino; si sollevano altre città del pesarese. L'11 settembre l'esercito sabauda entra nelle Marche.

Nella battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860) le truppe piemontesi dei generali Cialdini e Fanti superano in poche ore quelle pontificie del generale Lamoricière; quindi, presa Ancona, proseguono a sud mentre Garibaldi risale verso Roma.

L'unificazione dell'Italia dalle Alpi alla Sicilia si celebra nell'incontro di Teano tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

Seguono i plebisciti di annessione al Regno sabauda delle regioni centrali fino alla proclamazione, il 17 marzo 1861, del Regno d'Italia.

Luigi Mercantini, patriota marchigiano di Ripatransone, è il poeta del risorgimento che commuove gli animi dei patrioti con le sue poesie, dalla "Spigolatrice di Sapri" alla "Canzone italiana" dedicata a Garibaldi [6].

Marche e marchigiani nel regno d'Italia

Nelle Marche al voto per l'annessione, aperto ai cittadini maschi e maggiorenni, sono iscritti 212 mila elettori. Dopo una campagna di

6 Dirige "Il corriere delle Marche" (1860), nuovo giornale regionale liberal-governativo che accompagna l'annessione della regione al Regno d'Italia.

propaganda breve, aspra e senza esclusione di colpi, il 4 e 5 novembre 1860 votano 135.255 elettori (63,79%). I “sì” all’annessione sono 133.807, i “no” 1.212, i voti nulli 260. I fautori dell’annessione sono, dunque, la maggioranza degli elettori e superano i pur tanti astenuti dal voto.

Con più ristretto suffragio vengono subito eletti i deputati del primo Parlamento del Regno d’Italia. Sono scelti fra liste uninominali di collegio, con eventuale ballottaggio. Sono esclusi dal voto gli analfabeti (nelle Marche sono l’81% della popolazione sopra i 15 anni rispetto al 73% nazionale!) e chi non ha compiuto 25 anni e non versa 40 lire di imposta annua.

Nella prima elezione politica del 27 gennaio 1861, i marchigiani con diritto di voto sono 8.901, di cui solo il 41% si reca alle urne per eleggere i 18 rappresentanti dei 18 collegi in cui è stata divisa la regione (5 rispettivamente nella provincia di Ancona e Macerata, 4 in quella di Pesaro-Urbino ed Ascoli).

Vengono eletti 15 deputati moderati filocavourriani (lo stesso Cavour è eletto ad Ancona ma opta per altro collegio), 3 di ispirazione democratica, mazziniana e azionista. Ben 10 sono nobili, 5 avvocati, 1 medico, 1 militare e 1 ingegnere. Vi sono personaggi della vita patriottica e conspirativa precedente, ex membri dell’Assemblea romana del 1848 e del Parlamento subalpino come i cattolici liberali Diomede Pantaleoni, maceratese [7], e Terenzio Mamiani, pesarese [8]. Tra i democratici c’è Antonio Colocci, patriota jesino [9]. Pantaleoni, Mamiani e Colocci verranno poi nominati senatori del Regno.

Il pluralismo politico ed ideologico delle Marche che emerge dal processo unitario nei suoi movimenti essenziali, liberali e democratici, cresce nel nuovo ordinamento definito dallo Statuto albertino

7 Nel 1860, su incarico di Cavour, tratta senza successo con lo Stato pontificio una soluzione della “questione romana”.

8 Nei moti del 1830-31 ministro dell’Interno nel Governo delle Province Unite dell’Italia centrale e nel 1860 ministro dell’Istruzione nel governo sabauda.

9 Eletto nell’Assemblea costituente romana e capo della giunta di governo della sua città (1859).

che per un secolo sarà la carta fondamentale del Regno d'Italia. L'adeguamento dei vecchi ceti dirigenti marchigiani ai nuovi eventi inizia subito. Nobili, notabili della proprietà e delle professioni, borghesi emergenti conservano un ruolo egemone. La riorganizzazione economica e finanziaria, la confisca dei beni ecclesiastici e il conveniente riscatto dei fondi enfiteutici favoriscono l'iniziativa imprenditoriale e la diffusione della proprietà terriera, specie mezzadrile, fra le aristocrazie vecchie e nuove.

La componente moderata liberale è prevalente nella regione come nello Stato unitario, caratterizzato dai governi della "destra storica" impegnata nella costruzione del centralismo amministrativo, nella lotta al "brigantaggio", nel duro risanamento delle finanze pubbliche per il pareggio di bilancio, nell'allargamento dei confini del Regno alla Lombardia e al Veneto a seguito della 2ª e 3ª guerra d'Indipendenza e, infine, nella presa di Roma (1870) proclamata nuova capitale d'Italia.

I movimenti democratici, azionisti, mazziniani e garibaldini rimangono una minoranza attiva e radicale nelle istituzioni locali e nel Parlamento, fino al compimento della strategia cavourriana portata avanti dai governi della destra storica.

I governi della "sinistra liberale", da De Pretis a Crispi (1876-1896) succedono a quello di Minghetti nell'anno in cui il bilancio dello Stato raggiunge il pareggio (1876). Sono ancora tutti della generazione risorgimentale [10]. Di formazione diversa, si riconoscono nella monarchia, unica guida che possa mantenere unito il Paese che deve affrontare la prima grave crisi sociale dopo l'unità.

10 Marco Minghetti (Bologna, 1818-1886), liberale cavourriano, più volte ministro e presidente del Consiglio, è stato anche ministro dello Stato pontificio nel 1848. Partirà poi volontario per la 1ª guerra d'indipendenza. Agostino De Pretis (Mezzana Bottarone, Pavia, 1813-1887), mazziniano, deputato al Parlamento subalpino nel 1848, poi ministro con Cavour. Francesco Crispi (Ribera, 1818-1901), patriota siciliano, di simpatie mazziniane, partecipa alla spedizione dei "Mille" con Garibaldi. Deputato della sinistra parlamentare, accetta l'istituto monarchico.

Cambia l'ordinamento amministrativo

L'ultima "Statistica delle popolazioni dello Stato Pontificio" [11] del 1857 descrive l'organizzazione della "Marca" prima dell'annessione, articolata in 6 province e 287 comuni.

Solo i comuni maggiori hanno la "residenza governativa" e gli altri minori sono ad essi coordinati.

Ben 145 sono i nuclei abitati "appodati", cioè appoggiati al vicino comune e facenti parte di esso.

È un reticolo di piccole comunità locali che gravitano sulle città maggiori di ciascuna provincia e che daranno vita ad integrati sistemi locali, più o meno popolosi in relazione ai futuri processi di industrializzazione e di mobilità.

La popolazione complessiva della "Marca", aggiornata al 1857 è di 914.555 abitanti, divisa fra le province di Urbino e Pesaro (ab. 256.067), Macerata (ab. 240.978), Ancona (ab. 174.440), Fermo (ab. 109.440), Ascoli Piceno (ab. 90.944), Camerino (ab. 42.686). La provincia di Urbino e Pesaro, come precisa l'"ordine circolare" citato (nota n.11), "si compone di due parti distinte, delle quali una ha per capoluogo Urbino, l'altra Pesaro; in ambedue risiede un tribunale di prima istanza; la loro amministrazione peraltro è indivisa".

Tra i comuni maggiori, senza gli "appodati", Ancona con il suo porto è il più popoloso con 38.923 abitanti, seguito da Senigallia, con la sua fiera (ab. 23.288). Gli altri comuni non superano i 20.000 residenti a cominciare da Fano (ab. 19.474) alla foce del Metauro, la terza città con gli stessi abitanti di Pesaro (ab. 19.432); Gubbio (ab. 19.365) che supera il capoluogo Urbino (ab. 13.514); Recanati (ab. 18.867) che comprende il suo porto e sopravanza Macerata (ab. 18.358); Jesi (ab. 18.547) si attesta sopra Macerata e Fermo

11 Statistica delle popolazioni dello Stato Pontificio – Ministero dell'Interno - Ordine circolare del 14 novembre 1857. n. 66021/6824 – Roma nella Tipografia della Rev. Cam. Apostolica - 1857.

(ab. 18.147) nella fascia collinare; Ascoli Piceno (ab. 16.147) supera tutti i comuni pedemontani come Urbino, Camerino (ab. 11.611) e Fabriano (ab. 12.885 ma con gli “appodiati” arriva a 20.000). Sopra ai 10.000 ci sono altri storici comuni come Osimo (ab. 15.080), San Severino (ab. 14.488), Cingoli (ab. 12.381) e Tolentino (ab. 10.747).

Con l’annessione la “Marca” pontificia viene declinata al plurale: “le Marche”. Già nel periodo napoleonico e negli atti conclusivi del Congresso di Vienna, con “Marche” si definisce il nostro plurale territorio geografico.

Lorenzo Valerio, regio commissario per le Marche e capace amministratore, ha appena indetto le elezioni nelle sei province (delegazioni) della ex Marca pontificia, quando arriva il regio decreto 17-12-1860 che le riduce a quattro, accorpando Fermo con Ascoli Piceno e Camerino con Macerata. Macerata acquisisce Visso dall’Umbria ma perde, a favore di Ancona, Loreto, Filottrano e Fabriano.

Ancona alle zone del maceratese aggiunge Senigallia e tre comuni del distretto, divenendo così la provincia più popolosa della regione. Forte dell’incremento territoriale e di essere la maggiore città delle Marche, Ancona toglie a Macerata il ruolo di capoluogo della regione, la sede della Corte d’Appello ed i maggiori uffici [12].

Urbino si allinea con Pesaro ma perde Gubbio e altri tre comuni del distretto, che vanno con l’ Umbria.

I 287 comuni della “Marca” vengono a ridursi nel tempo con accorpamenti dei piccolissimi al comune maggiore. Altri ne sorgono per crescita economica e di popolazione. Il drastico riordino, specie delle province, non viene accettato, suscita proteste ed opposizioni che arrivano al Governo e al Parlamento, ma senza alcun esi-

12 A venti anni dall’unità, nel censimento del 1881, la provincia di Ancona è assestata sui 267.000 abitanti (Macerata 240.000, Pesaro-Urbino 223.000, Ascoli Piceno 209.000) pur risultando la più piccola come superficie (kmq. 1938).

to. L'assetto rimane sostanzialmente per tutto il secolo successivo. Cambia, invece, l'ordinamento amministrativo degli enti locali con le varie riforme delle autonomie varate sia dal Regno sia dalla Repubblica.

Natura e funzioni delle Province dopo l'annessione sono sostanzialmente quelle delle delegazioni pontificie riformate dal cardinale Antonelli nel 1850: enti di governo intermedio dell'"area vasta" fra Stato e Comuni, dotati di personalità giuridica propria. Curano le strade, gli ospedali, le scuole superiori ed alcuni servizi e stabilimenti pubblici; regolano e riscuotono imposte.

Leggi e codici piemontesi si estendono alle Marche. La legge Rattazzi amplia la rappresentanza popolare nei Comuni e nelle Province con l'elezione dei loro consigli da parte dei cittadini, selezionati per censo. A loro volta i consigli eleggono i sindaci e le giunte di governo dei Comuni nonché le deputazioni provinciali presiedute però da un governatore di nomina centrale, che nel 1888 sarà sostituito dal prefetto.

Verso il nuovo assetto territoriale

Nelle "Marche" plurali crescono processi integrativi e nuovi equilibri. Il passaggio del capoluogo regionale da Macerata, città collinare e baricentrica, ad Ancona, città sul mare, centrale crocevia tra l'asse viario costiero nord-sud e quello mediano est-ovest – Fabriano, Jesi, Ancona –, prefigura il rovesciamento graduale dalla fascia montana a quella costiera degli equilibri di mobilità ed infrastrutturali, ma anche demografici ed economici.

Il nuovo assetto sanziona la fine dei capoluoghi degli antichi ducati montani umbro-marchigiani – Urbino, Camerino e Spoleto – accorpati alle più ampie province mare-monti delle Marche e alla macro-provincia interna dell'Umbria. La catena appenninica divide fisicamente, ed ora anche amministrativamente, le due regioni.

Nel 1861 le nuove Marche partono con 891.925 abitanti. A 50 anni dall'Unità (1911) arrivano a 1.120.254; a 100 anni (1961) salgono a 1.324.387; a 150 anni (2011) a 1.565.335, con un aumento complessivo del 75%.

Ma i paesi e le città rimangono piccoli e sparsi in tutto il territorio, dai monti al mare. È una lenta crescita diffusa, lungo le maggiori vie di comunicazione. Solo dopo il secondo dopoguerra diminuisce l'emigrazione esterna e si accentua la migrazione interna dalla campagna alla città e dall'entroterra alla fascia costiera.

Al reticolo delle città corrisponde una fitta rete di strade, vallive e trans-collinari che scavalcano l'Appennino e portano a Roma lungo le antiche vie Flaminia e Salaria.

Man mano che si allarga la dimensione dell'economia e dei mercati, aumenta la mobilità delle persone e quindi la necessità di viaggiare su strada e ferrovia con mezzi sempre più veloci e comodi.

All'inizio del Regno l'unica ferrovia delle Marche esistente e funzionante è quella costiera che da Ancona arriva a Pesaro e prosegue verso il nord; nei primi anni del Regno si realizza la tratta Ancona-Porto d'Ascoli che scende a sud, nonché la fondamentale tratta Falconara-Fabriano-Foligno (1861-1866).

In poco più di 50 anni, dall'Unità d'Italia all'inizio della prima guerra mondiale, si realizza una interessante rete ferroviaria regionale aperta a nord, a sud e ad ovest delle Marche; una dorsale adriatica da cui partono le linee ferrate vallive del Metauro, dell'Esino, del Chienti-Potenza, del Tenna e del Tronto addirittura alcuni segmenti di ferrovia pedemontana da Urbino a Camerino.

Le ferrovie anticipano così la "griglia" di grande viabilità su gomma, solo in parte realizzata nell'ultimo cinquantennio. Oggi è più simile ad un "pettine" rovesciato: autostrada adriatica e superstrade (una per provincia) lungo il Metauro, l'Esino, il Chienti ed il Tronto. Il "pettine" di grande viabilità (km 350) non supera ancora gli Appennini per allacciarsi alla grande viabilità nord-sud umbra. Per completare una "griglia" di viabilità veloce manca inoltre

l'asse superstradale pedemontano (Cesena-Urbino-Fabriano-Camerino-Ascoli-Teramo), di difficile realizzazione (forse un sogno!), ma auspicabile per la valorizzazione piena della nostra zona montana, grande patrimonio ambientale, antropico, e culturale della regione. Avanza comunque negli ultimi decenni il riequilibrio territoriale delle Marche verso una diffusa città-regione di oltre un milione e mezzo di abitanti, un insieme di piccole comunità in rete dal monte al mare, da nord a sud, aperta a successive integrazioni interregionali per un "centro Italia" più forte ed europeo.

È gioco forza allora tornare a guardare ad Est per recuperare quella centralità adriatica della Marche, con Ancona, il suo porto ed aeroporto, vocazione antica della nostra terra.

È una conquista possibile la nostra centralità solo in una dimensione più vasta oltre i propri confini, partendo da una maggiore coesione interna tra zone montane e costiere e fra province del nord e del sud marchigiano, superando insomma antichi squilibri e diversità.

L'organizzazione sociale si trasforma: l'associazionismo capillare

La "Marca" entra nell'Italia unita con le stratificazioni sociali e le caratteristiche associative consolidate nel tempo che si mescolano poi, quasi in una "aratura profonda" nei 150 anni di storia unitaria.

Anche nelle Marche le vie delle trasformazioni incidono nei rapporti sociali tra persone, famiglie, imprese e città, soggetti vitali che si riorganizzano in comunità crescenti ed associazioni solidali imposte dalle esigenze di vita. Certo non sono processi lineari e progressivi ma scontano cadute, arretramenti e deviazioni: avventure e disavventure a volte tragiche e sconvolgenti come l'emigrazione biblica e le guerre mondiali.

È la tenacia dei marchigiani e la vitalità delle sue comunità di base che permettono di superare le dure prove della storia unitaria. Pur nel centralinismo governativo del Regno e nell'assorbimento totali-

tario del fascismo, il radicamento popolare delle sue istituzioni locali ha retto, spesso a caro prezzo, fino al secondo risorgimento repubblicano.

I nostri paesi e città portano i segni della propria storia con i suoi santi ed eroi. Toponomastica, monumenti e lapidi commemorative ricordano ovunque uomini e fatti delle epopee risorgimentali e patriottiche, come onorano i caduti della tante, troppe guerre.

Le città crescono sulle proprie radici, si trasformano e si rovesciano fuori dalle mura. Nel centro storico del comune c'è la piazza con il municipio dove il popolo si è dato gli statuti e le regole della sua convivenza. Intorno, fino alle mura, tra chiese, campanili e torri, si ergono palazzi dei notabili e case dei cittadini, il teatro, la scuola e l'ospedale, negozi e laboratori, botteghe e fondaci, monte di pietà e frumentario, cassa di risparmio, mercato delle erbe, conventi e locande. Fuori dalle mura resiste ancora il campo del pallone a bracciale e della fiera del bestiame. Lungo le strade che scendono a valle ci sono il cimitero, il frantoio, il mulino, poi i borghi lineari e il "contado" diffuso intorno al comune fino ai suoi confini.

Città e campagna si integrano, divengono sempre più associate e complementari, superando con la crescita urbana, economica e culturale l'antica separatezza.

La diffusione e l'affinamento normativo del contratto di mezzadria, fino al suo definitivo esaurimento (1982), dopo un secolo di lotte contadine e di trasformazioni agricole, spingono verso più equi rapporti sociali e maggiore diffusione dei servizi urbani nelle campagne. Il rapporto tra mezzadro-coltivatore di campagna e proprietario cedente di città, spesso assente e lontano, rimane stringente e subalterno anche se il patto di mezzadria, per quanto arcaico e squilibrato, rimane un contratto associativo tra proprietario e lavoratore che conforma paese e contado.

Nella montagna marchigiana resistono gli usi civici, le proprietà collettive e le comunanze agrarie su boschi e pascoli, che hanno educato per secoli i montanari alla responsabilità di gestione dei be-

ni comuni ed alla cura dell'ambiente, oggi tutelato da parchi e riserve naturali.

Università e Accademie sono ancora centri di cultura e di scienza, aperti al circuito europeo, che operano nella vecchie e nuove città più importanti della Marca fin dai secoli del Rinascimento. Le piccole università di Macerata, Camerino ed Urbino sono nel Risorgimento fucine di patriottismo militante anche nei campi di battaglia. L'Università di Fermo chiude nel 1826 quando riapre quella di Urbino. Nel 1860-'61 le università marchigiane superano appena i 200 iscritti e solo quella di Macerata, l'unica statale, arriva ai 100 studenti. Dopo l'Unità d'Italia sopravvivono nelle difficoltà finanziarie per poi cominciare a crescere agli inizi del '900.

Nell'ultimo cinquantennio repubblicano con la scolarizzazione generale, la larga attuazione del diritto allo studio dei capaci e meritevoli e la progressiva statizzazione, le antiche università regionali ed il nuovo Politecnico di Ancona sono arrivati a superare i 60.000 studenti con le Accademie di Belle Arti ed i Conservatori musicali. Oggi il sistema universitario "allargato" è strategico per lo sviluppo della regione, tra le più imprenditoriali d'Italia. Comprende a buon diritto l'Istituto di studi Adriano Olivetti (ISTAO), caratteristica scuola di specializzazione per giovani imprenditori e dirigenti d'impresa. L'Istituto di Ancona, con soci pubblici e privati, è intitolato al grande imprenditore d'Ivrea; a lui il nostro economista Giorgio Fuà, fondatore dell'ISTAO, si è voluto richiamare pensando al peculiare modello di sviluppo comunitario della città-regione Marche.

L'associazionismo capillare che si è sviluppato nel primo cinquantennio unitario è una risorsa, un ricostituente forte di solidarietà e di integrazione specie quando i marchigiani devono affrontare dure crisi economiche ed eventi laceranti.

Certo non è sufficiente, come dimostrato dai primi cento anni di unità, finché non si innesterà in una democrazia matura e solidale. Le preesistenti strutture benefiche locali pre-unitarie, opere pie e monti di pietà, per quanto radicate e diffuse, sono inadeguate ed

insufficienti a fronte delle crescenti esigenze di assistenza e sicurezza che il nuovo Stato non riesce a garantire.

Le società di mutuo soccorso nascono per sviluppare un iniziale ruolo di supplenza sociale aiutando i lavoratori in condizioni di bisogno, malattia e disoccupazione.

Nelle Marche si diffondono rapidamente, promosse dai ceti dirigenti locali, liberali e democratici, cattolici e laici, con finalità assistenziali ma anche di emancipazione civile e patriottica. A fine secolo le società di mutuo soccorso operaie e contadine sono già centinaia quando tengono a Macerata il loro primo congresso regionale (1896).

Le Casse di Risparmio, nate dai monti di pietà, scendono in Italia dal Nord Europa già prima dell'unità d'Italia [13].

La tradizionale parsimonia delle Marche si esprime in una forte propensione al risparmio presso i nuovi istituti. A Pesaro (1841) nasce la prima Cassa di Risparmio della regione, poi vengono quelle di Camerino (1844) e Macerata (1845). Nel 1860, alla vigilia dell'annessione, nello Stato pontificio vi sono 43 Casse di Risparmio, ubicate soprattutto nelle Romagne, nelle Marche ed in Umbria.

Con lo Stato unitario ed il risveglio economico, gli istituti di credito si diffondono anche nei piccoli centri. Alle C.R. "ordinarie" si aggiungono quelle "postali" (1875) volute da Quintino Sella. Negli anni '70 le C.R. raddoppiano i propri depositi. Sorgono molti istituti, come le banche popolari e le casse rurali ed artigiane che raccolgono soprattutto i risparmi dei lavoratori dipendenti ed autonomi e dei piccoli imprenditori.

La grave crisi economica e finanziaria degli anni '90 investe anche le banche. Le C.R. scendono in Italia da 196 a 184; nelle Marche da 53 a 48. Seppur di piccole dimensioni le C.R. marchigiane sono più

13 Sorgono nel Veneto e in Lombardia (Cassa di risparmio delle province lombarde nel 1823), poi in Piemonte (C.R. Torino-1827), in Toscana (C.R. Firenze-1829), fino alle regioni centrali dello Stato pontificio (C.R. Roma-1836, C.R. Bologna-1837).

di un quarto delle esistenti nel Regno. I nostri libretti di deposito diminuiscono da 133.355 a 125.742, numero considerevole per una regione di un milione di abitanti: un cittadino su dieci ha un libretto di risparmio!

Superata la crisi di fine secolo con il 1900 riprende la crescita economica: sono gli anni dei governi Giolitti e della lira che fa aggio sull'oro.

La peculiarità previdente e "*sparagnina*" dei marchigiani viene ben descritta dal pesarese Ciavarini-Doni [14] con i dati che riprendiamo dalle sue aggiornate statistiche sulle "Casse di Risparmio nelle Marche", articolo pubblicato nella rivista "Esposizione marchigiana" del 1905 [15]. "Il risparmio complessivo raccolto dalle Casse ordinarie, postali e banche locali delle Marche – scrive il Ciavarini-Doni – ascendeva nel 1902 a quasi 74 milioni con una media di L. 69,58 per abitante dell'intera regione ... e distintamente per provincia risultava in Macerata L. 89,79 per ogni abitante, in Ancona L. 74,49, in Ascoli L. 65,69, in Pesaro L. 49,81".

Una capacità di risparmio, dunque, di tutto rispetto, sopra la media nazionale, ampiamente diffusa fra i cittadini e le città della regione.

La cooperazione, poderoso strumento di emancipazione e responsabilità dei soci lavoratori, nasce con i movimenti sociali del Risorgimento europeo ed italiano nella metà dell' '800 per poi svilupparsi in forme ed esperienze organizzative diverse accanto alle società di mutuo soccorso, alle banche, all'associazionismo operaio e contadino, ai nascenti sindacati e partiti politici. Nel 1871 al XII° congresso di Roma delle già numerose società operaie italiane, Mazzini sollecita la diffusione delle cooperative che si raccolgono (1886) nella Lega nazionale delle cooperative, organizzazione unitaria.

14 Ivo Ciavarini-Doni (1844-1908-Orciano), giornalista e saggista di storia ed antropologia locale, pubblica nel 1873 "*Dell'indole dei marchigiani*". Rivista marchigiana illustrata di scienze, lettere, arti e industria.

15 "L'esposizione marchigiana" – Rivista illustrata n.16 – 7 Luglio 1905. Macerata – Biblioteca Mozzi Borgetti.

Nelle Marche la cooperazione cresce alla fine dell' '800 per fiorire numerosa nei primi decenni del '900, promossa dai movimenti di riscatto popolare mazziniani, socialisti e cattolici nel clima fecondo di mutualità e volontariato, distinta dai poteri costituiti ed in concorrenza fra le stesse forze ispiratrici.

Le assemblee dei soci di questi nuovi istituti raccolgono la voglia di emancipazione dei ceti emergenti educandoli alla responsabilità.

La regolamentazione giuridica delle associazioni cooperative non è avvenuta con il primo codice civile del 1865 ma solo con il codice di commercio del 1882, che peraltro non le definisce ancora "imprese" con scopi mutualistici come invece fa l'attuale codice civile (art. 2511). Sarà la Costituzione repubblicana a riconoscere la "funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata" (art. 45).

Sulla natura ed inquadramento giuridico di questo nuovo istituto associativo che si sta diffondendo ferve il dibattito. Due insigni economisti dell'epoca, i marchigiani Maffeo Pantaleoni e Ghino Valenti si schierano contro la tesi prevalente che la cooperativa non sia un'impresa, riconducibile alle leggi di mercato per il suo carattere mutualistico e per le sovvenzioni pubbliche. Il Pantaleoni [16] sostiene che "essa è pur sempre un'impresa economica tesa a perseguire fini economici", il Valenti [17] che la cooperativa, specie agricola, è "un'impresa collettiva costituita allo scopo di ristabilire l'equilibrio distributivo in contrapposto ad altre imprese di carattere monopolistico e speculativo" [18].

È sul terreno del protagonismo e delle lotte sociali che tra l' '800 ed il '900 matura nelle Marche il passaggio dal fervore associativo alla imprenditorialità diffusa.

La cooperazione, nelle sue molteplici forme, segna il risveglio del-

16 M. Pantaleoni: *"Esame dei principi teorici della cooperazione"* – 1898.

17 G. Valenti: *"L'associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza"* – archivio giuridico – 1902.

18 cfr. Domenico Spadoni. *"La cooperazione agricola"* – pagg. 9 e seg. – 1903.

le città ed accompagna la regione, nei 150 anni di storia unitaria, a trasformarsi dalla più mezzadrile alla più artigianale e piccolo-industriale d'Italia.

I partiti ed i sindacati entrano a far parte del tessuto associativo delle Marche per poi, in simbiosi, promuoverlo. La partecipazione sociale cresce contestualmente a quella politica; dal pluralismo delle idee nasce il pluralismo politico ed il vivace confronto fra diversi partiti e sindacati, a volte purtroppo in difficoltà a trovare unità e sintesi sul bene comune.

I movimenti risorgimentali liberali, democratici e radicali da "cartelli" elettorali tendono a darsi un'organizzazione permanente con associazioni di partito e propri organi di stampa. Entrano nelle Marche nuovi movimenti e partiti, dall'anarchico al socialista, dall'Internazionale dei lavoratori ai sindacati, alle Camere del Lavoro. Le formazioni associative cattoliche premono sul "non expedit" per partecipare all'agone sociale e politico.

I repubblicani fin dai primi anni del Regno unitario partono dalla Associazione mazziniana universale di Ancona, animata da Domenico Barillari, che mette poi radici nelle zone di Senigallia, Jesi e Fabriano, si estende nei circoli del pesarese e del maceratese fino a formare la Consociazione repubblicana delle società popolari delle Marche (1872). Sarà "il Lucifero" il suo organo di informazione, contrapposto al "Corriere delle Marche", giornale liberal-governativo. La Federazione umbro-marchigiana dell'internazionale dei lavoratori nasce ad Ancona (1873) con gli anarchici di Errico Malatesta, gli anarco-socialisti di Andrea Costa ed i dissidenti repubblicani, sconfessati da Mazzini. Verrà sciolta nel 1874.

Il Partito dei lavoratori italiani (1892) nasce al congresso di Genova con la partecipazione dei primi circoli socialisti marchigiani. Guidato da Filippo Turati segna l'inizio del partito dei socialisti in Italia. Il congresso di Falconara dà il via, un anno dopo, alla Consociazione regionale del Partito socialista (1893) con notevole apporto dei "repubblicani collettivisti". Alle elezioni politiche del 1897 il parti-

to raggiunge i 4000 voti. I socialisti con gli anarchici organizzano “*i moti del pane*” ad Ancona contro l’aumento dei prezzi del pane e del dazio sulla farina. Le rivolte popolari si propagano nella regione dove vengono assaltati fori annonari, forni, magazzini, convogli ferroviari del grano, con saccheggi e scontri con le forze dell’ordine. Ad Ancona viene dichiarato lo stato d’assedio ed arrestati i promotori Alessandro Bocconi, socialista, ed Enrico Malatesta, anarchico. Manifestazioni e disordini nelle città italiane culmineranno nel maggio 1898 a Milano dove i disordini vengono repressi a cannonate dall’esercito di Bava Beccaris con circa 300 morti.

Le Camere del Lavoro sono le strutture locali del nascente sindacato che nei primi anni del ‘900 sorgono nelle principali città delle Marche principalmente ad iniziativa socialista ed anche repubblicana ancor prima che nel 1905 nasca a livello nazionale il primo sindacato unitario, la Confederazione Generale del Lavoro. Ad Ancona (1900) la Camera del Lavoro si costituisce tra le leghe di operai ed artigiani dei vari mestieri. Seguono quelle di Macerata con cooperative artigiane (1902), Jesi (1903), Pesaro (1907), Senigallia (1908) e Fano (1912).

I cattolici marchigiani sono pronti a dispiegare la loro azione sociale che prelude anche all’impegno politico come cittadini. Siamo già nel ‘900, a dieci anni dall’enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Forzano nei fatti il “*non expedit*” con il loro coefficiente popolare maturato e accresciuto nella fitta rete associativa di cooperative, leghe, casse rurali e banche di contadini, artigiani ed operai [19] ed inoltre

19 Nel 1897 nelle Marche le casse rurali cattoliche erano 3 e le società operaie 13, nel 1904 esse già erano rispettivamente 11 e 24. (A. Gamberini – *Il movimento sociale dell’Opera dei Congressi* (1874-1904) – Università Gregoriana – Roma 1958). Nel 1911 le leghe bianche che operavano nelle Marche erano 20 e nel 1914 erano già 91 con 21554 iscritti di fronte alle 66 leghe socialiste con 6345 soci. (R. Molinelli – *il movimento cattolico nelle Marche* – Firenze 1959 – 2ª ediz. Urbino 1990).

Nel 1921 il C.I.L. contava 21 unioni del lavoro con 37442 associati; la C.G.L. aveva 13691 soci e la U.I.L. 1500. (Annuario statistico italiano – dicembre 1921).

in quel vasto ceto medio che sarà la seconda anima del riformismo sociale murriano e sturziano pur sempre interclassista. Come la sinistra repubblicana e socialista di fine secolo nasce nel segno della scissione fra riformisti ed estremisti, il movimento cattolico mostra subito la difficile convivenza fra clericomoderati e democratico-polari.

Questione romana e questione cattolica: il contributo delle Marche

La “questione romana” nasce dagli eventi del 1848-49 e si trascina irrisolta nei decenni successivi, mentre procede in modo risoluto il processo unitario. Fallito il tentativo di conciliazione del marchigiano Diomede Pantaleoni per conto di Cavour (1860), l’esercito sabaudo conquista le Marche e l’Umbria, regioni annesse al regno piemontese dopo i favorevoli plebisciti.

Pio IX, conservatore intransigente e legittimista contro ogni usurpazione ed offesa alla Chiesa, con l’enciclica “Quanta cura” ed il Sillabo (1864) stigmatizza gli errori delle ideologie moderne, tra lo sconcerto dei cattolici liberali. Convoca il Concilio Vaticano I (1869) che riafferma il primato del successore di Pietro nella Chiesa universale, e la sua infallibilità, unito con i vescovi, in materia di fede.

Perplessità e dissensi sorgono anche all’interno della Chiesa.

Mentre Francia e Prussia sono in guerra tra loro, l’Italia occupa Roma (20 Settembre 1870) e con la legge delle “guarentigie” (1871) regola unilateralmente i rapporti con la santa Sede in relazione a Roma proclamata capitale del regno, alla extraterritorialità dei palazzi pontifici, alla inviolabilità del Pontefice e alle sue prerogative sovrane. Pio IX subisce e si ritira in Vaticano considerandosi “prigioniero”. Finito lo Stato della Chiesa e il suo potere temporale, divenuta Roma capitale d’Italia, la questione romana si trasforma e confluisce nella più vasta e complessa “questione cattolica”. La frattura fra Chiesa uf-

ficiale e Stato unitario è di difficile superamento senza un profondo rinnovamento che maturi il confronto e la collaborazione. La strada sarà lunga e tortuosa.

Con il “*non expedit*” del 1874 i cattolici italiani vengono invitati ad astenersi dal partecipare alla vita politica del Regno.

Negli ultimi anni del lungo pontificato, drammatico e di svolta, Pio IX resiste all'ondata anticlericale e indica ad un tempo quella “preparazione nell’astensione” che apre il lungo cammino di superamento del “*non expedit*” e di maturazione della coscienza popolare cattolica fondata sulla responsabilità sociale e civile dei laici. Promuove l’Azione Cattolica, fonda la Società della gioventù cattolica (1867) e l’Opera dei Congressi (1875), quale comitato permanente dell’associazionismo cattolico. Deluso dalla via diplomatica ed ormai mosso dalla sola preoccupazione religiosa, imposta la via dell’incontro della Chiesa con il popolo, preparando le comunità cattoliche di ogni nazione a sostenere le ragioni della fede dentro il proprio ordinamento statale [20].

Il papa marchigiano muore nel 1878. La Chiesa “liberata” dal potere temporale, si avvia ad una rinnovata missione spirituale ed al superamento dell’ “opposizione cattolica” allo Stato italiano

L’enciclica “*Rerum novarum*” di Leone XIII (1891), successore di Pio IX, impegna la Chiesa nella “questione sociale” sempre più incandescente, incoraggiando partecipazione, solidarietà e cooperazione economica.

Su questo lungo percorso di ricomposizione unitaria incontriamo ancora protagonisti marchigiani.

La soluzione consensuale della questione romana ed una prima normalizzazione dei rapporti fra Stato e Chiesa avverranno con il Trattato e il Concordato del 1929.

20 Giacomo Martina: “*Pio IX (1867-1878)*” – Roma – Università Gregoriana Editrice, 1974. Dello stesso autore: “*Pio IX, chiesa e mondo moderno*” E. Studium, 1976.

È il cardinale Pietro Gasparri marchigiano di Ussita, segretario di stato di Benedetto XV poi di Pio XI e suo plenipotenziario, a curare le lunghe trattative per i Patti Lateranensi che si concludono con il governo Mussolini. Essi reggono nel ventennio fascista e fino alla costituzione repubblicana (1948) che li recepisce nell'articolo 7. Sarà il nuovo Concordato del 1984 a modificarli ed aggiornarli.

Fin dagli anni '90 dell'800 Romolo Murri (1870-1944), giovane prete marchigiano di Montesapientrangi promuove un movimento anticipatore di partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana. Studente seminarista a Roma organizza circoli studenteschi e fonda la Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI-1896), vivace associazione di formazione dei giovani. Convinto assertore della necessità dell'impegno civile dei cattolici, pubblica la rivista "cultura sociale" (1898-1906), in cui critica le chiusure della classe dirigente liberale e la repressione delle lotte popolari di Bava Beccaris. Propone quindi un confronto con il crescente partito socialista, fino a dar vita al movimento della democrazia cristiana (1900) che si diffonde rapidamente in tutto il paese. Si struttura come un'organizzazione di massa con quadri periferici, sezioni, cooperative e unioni sindacali di operai e contadini; "Il domani d'Italia" (1901), settimanale di supporto, ha una notevole tiratura di 14.000 copie, con punte sopra le 30.000

Il movimento supera le posizioni temporaliste e intransigenti dei clerico-moderati lanciando un programma popolare e riformista, Diviene la componente maggioritaria dell'Opera dei congressi e rifiuta la partecipazione ad una concentrazione cattolico-conservatrice.

La Chiesa non vuole essere coinvolta nella lotta politica italiana e la stessa Opera dei congressi viene sciolta (1904). E' la fine anche del movimento democratico cristiano che ne fa parte,

I tempi non sono maturi per un partito politico di cattolici, autonomo e democratico, capace di competere laicamente su precise linee programmatiche.

Murri non rinuncia. Fonda la "Lega democratica nazionale" (1905).

L'associazione, autonoma dalla gerarchia ecclesiastica, di ispirazione cristiana, si diffonde in tutto il territorio nazionale ma non avrà migliore sorte del movimento democratico cristiano. La Lega presenta Murri candidato alle elezioni politiche del 1909 con il partito radicale nel suo collegio di Montegiorgio. Viene eletto, primo prete in Italia a sfondare il non expedit, prevalendo sul candidato liberale. Lo appoggiano gli antigovernativi, democratici cristiani, socialisti e radicali.

Ormai in aperta polemica con la Chiesa, accusato di modernismo, viene sospeso dalla funzione sacerdotale poi, eletto deputato, dichiarato fuori dalla comunione ecclesiale. Murri rompe con il suo passato cattolico-democratico ed anche con i seguaci della Lega.

Dopo un'intensa attività parlamentare come radicale si ripresenta alle elezioni politiche del 1913: viene sconfitto al ballottaggio dal liberale Gaetano Falconi, candidato del Patto Gentiloni fra cattolici e liberali. E' la prima elezione a suffragio universale maschile, introdotta dalla riforma Giolitti. L'accordo clericomoderato permette ai liberali di vincere e di ritornare al governo con Giolitti. Riesce a Vincenzo Ottorino Gentiloni, altro marchigiano di Filottrano, presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana, l'operazione sfuggita a Murri: il superamento del non expedit e l'elezione in Parlamento di deputati cattolici. L'accordo raggiunto da Gentiloni accoglie le istanze programmatiche dell'Unione così da giustificare la fine dell'astensione e l'appoggio a candidati concordati. Murri consuma il suo ultimo impegno politico nel partito radicale, tentando di distoglierlo dall'appoggio ai governi liberali. Ne condivide peraltro la scelta interventista nella guerra 1915-'18. Nel crogiuolo di idee e di passioni della crisi post bellica, il suo animo inquieto è sempre alla ricerca di un rinnovamento etico dello Stato e della Chiesa. Per la rinascita dell'Italia spera nei movimenti emergenti del nazionalismo, dell'idealismo del suo estimatore Giovanni Gentile e magari del nascente fascismo se capace di governare con autorevolezza morale e politica un paese lacerato da conflitti esasperati. Giornalista, per "campare", della redazione romana de "il Resto del

Carlino”, esce dalle vicende politiche italiane, fra cocenti illusioni e delusioni, fino al disastro del secondo conflitto mondiale.

Di fronte ad un’Italia sconfitta e umiliata, ad un paese distrutto ed al fallimento dell’ “eticità” dello Stato, la sua coscienza in crisi ritrova pace nella fede antica, accolto dalla Chiesa di Pio XII, e nella giovanile esperienza popolare da cui era partito. Si ricompone nel profondo del messaggio cristiano e nei valori forti della gente marchigiana. Muore a Roma nel 1944 ed è sepolto a Gualdo ai piedi dei monti Sibillini, paese che lo ha visto crescere, rifugio dei momenti difficili. Murri è stato un animatore culturale: con poche forze realizza un movimento ed una diffusa rete nazionale di operatori politici e sociali che preparano il superamento della opposizione cattolica allo Stato unitario.

Giovanni Spadolini, commemorando il prete marchigiano nel suo paese natale (11 agosto 1984), arriva a dire con eloquenza “...che egli ebbe un merito storico per tutti i democratici, laici e cattolici: riconciliò i cattolici in primo luogo con la democrazia ed in secondo luogo con la Patria” [21].

Il seme da lui gettato è stato fecondo di esperienze nuove che, in condizioni e tempi diversi, di Murri sviluppano il pensiero e le intuizioni anticipatrici.

Luigi Sturzo (1871-1959) e Alcide De Gasperi (1881-1954) sono amici di Murri e provengono dal suo movimento democratico cristiano. Collaboratore di Murri negli studi romani all’Università Gregoriana, il prete siciliano promuove l’Associazione nazionale dei comuni (ANCI- 1897). Lancia poi, con l’appello ai “liberi e forti”, il partito popolare italiano (PPI-1919), non confessionale e democratico, fautore delle autonomie locali e del decentramento amministrativo. Il giovane trentino, impegnato nei gruppi universitari murriani e nei sindacati dell’irredentismo cristiano-sociale, è in corrispondenza con Murri già dagli inizi del ‘900. Eletto deputato a Vienna e, dopo

21 “*Le città di Romolo Murri*” a cura di G. Rossi, Andrea Livi Editore. Fermo.

la guerra, a Roma, è tra i fondatori del partito popolare che guiderà nell'opposizione aventiniana al fascismo fino alla sua soppressione. Alla fine del secondo conflitto mondiale prepara la nuova Democrazia cristiana che nasce (marzo 1943) fra i cattolici antifascisti. È un partito laico, moderato e riformista, come le omologhe formazioni cristiano democratiche europee; al movimento murriano si ispira anche nel nome e sarà protagonista della politica italiana ed europea. Se l'Italia risorge nello Stato democratico anche la Chiesa cattolica matura un profondo rinnovamento. Il Concilio Vaticano II (1962-1965) con i vescovi di tutti i continenti, rimuove la linea difensiva del Concilio Vaticano I, segnata dalle contingenze del tempo, per aprirsi al mondo moderno con una Chiesa universale dialogante ed al servizio del messaggio cristiano di pace e fratellanza fra gli uomini.

Conclusioni

L'associazionismo e l'unità sono risorse fondamentali per una comunità personalizzata e plurale come le Marche. Sono un fattore chiave per comprendere la sua "tenuta" durante il primo drammatico secolo di storia unitaria come per comprendere la più grande trasformazione vissuta dai marchigiani negli ultimi 50 anni: il passaggio senza traumi dalla società agricola a quella industriale.

"Una industrializzazione senza fratture" per richiamare il titolo di un fondamentale libro degli economisti "olivettiani" Giorgio Fuà e Carlo Zacchia nel quale si analizza il peculiare processo di industrializzazione avvenuto nelle regioni del N.E.C. (Nord, Est e Centro) "basato su imprese autoctone, prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio, intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole e medie città" [22].

22 *"Industrializzazione senza fratture"* a cura di Giorgio Fuà e Carlo Zacchia – Soc. Editrice il Mulino – Bologna – 1983.

Il titolo, apparentemente settoriale, in realtà va considerato aperto al termine di comunità con cui nella nostra regione l'industrializzazione si è coniugata.

Rispondendo, infine, all'interrogativo posto in premessa, mi piace esprimere la convinzione che il nostro sviluppo, nella seconda metà del secolo scorso, si è affermato proprio sulla crescita dei molteplici mondi vitali che hanno caratterizzato la comunità regionale, persone, famiglie, imprese, associazioni ed istituzioni, organizzati a sistema in modo diffuso, plurale e solidale.

Il preambolo del primo Statuto della Regione Marche (1971) significativamente si richiama "al patrimonio storico del Risorgimento, ai valori ideali e politici della Repubblica nata dalla Resistenza, ai contenuti di libertà, pluralismo ed autonomia" della Costituzione ma anche "alla tradizione civile, culturale e comunitaria delle popolazioni marchigiane".

La vitalità e fecondità di questi fattori di sviluppo segnano la più grande rivoluzione pacifica del popolo marchigiano: il passaggio dalla società rurale a quella industriale aperta al mondo, con il concorso di tutte le sue forze.

È dalla loro resistenza e continuo rinnovamento che dipenderà il nostro comune futuro.

L'unità nella Costituzione per salvare la pluralità nella democrazia è un imperativo che deriva dall'esperienza del secolo passato.

Nella crisi seguita alla prima grande guerra, con una società lacerata e partiti politici deboli e divisi, è prevalsa la dittatura fascista che ha stravolto l'orgoglio nazionale di una sofferta vittoria in un nazionalismo falso e totalitario. Mentre nella crisi epocale seguita alla seconda guerra mondiale, una sconfitta tragica e distruttiva è stata affrontata e superata dallo slancio vitale di un popolo unito. I partiti politici, pur nelle diversità ideologiche, hanno saputo percorrere insieme le vie della rinascita democratica: la Resistenza, la Liberazione dal nazifascismo, il pieno suffragio popolare con l'estensione del diritto di voto alle donne (1945), la scelta della Repubblica (1946) e della

nuova Costituzione (1948) fondata sulla sovranità popolare, la pace tra i popoli e la libertà dei cittadini con i loro diritti e doveri.

Il Risorgimento democratico si collega così, in sviluppo ideale, al primo Risorgimento dell'unità e indipendenza nazionale: al Regno sabauda segue la Repubblica, allo Statuto albertino la Costituzione repubblicana.

Gerardo BIANCO

Presidente Associazione Nazionale ex Parlamentari

Sono molto grato al collega Menzietti e al collega Micci per questo invito che mi è stato rivolto, è infatti un incontro che si sta rivelando sempre più interessante.

Un ringraziamento particolare lo voglio rivolgere anche a lei, caro Presidente, che ha voluto evocare un'antica amicizia e comuni battaglie. Ed io spero, seppure da parte mia l'età avanza, che queste battaglie possano trovare altre forme per poter dare ancora un contributo alla nostra Repubblica.

Un vivo apprezzamento anche agli organizzatori di questo incontro. Circa venti giorni fa ho ricevuto da Micci questo volume, che non ho certo lasciato sul tavolo, l'ho iniziato a leggere e man mano che mi addentravo nella lettura ho trovato i contributi veramente di grande interesse. Ed ho trovato di grande interesse anche la connessa documentazione. Ed ora dico a Menzietti che guarderò con la massima attenzione anche il volume *Le Marche e l'Unità d'Italia* che già da un primo sguardo ho potuto capire che anche lì vi è una documentazione di grande interesse.

Parto da una considerazione. Passeggiando per le splendide piazze e i splendidi vicoli della città di Jesi ho visto che dappertutto c'è un segno dell'Unità d'Italia. Il che dimostra come quella idea mazziniana che sembrava utopistica era riuscita, forse qui a Jesi e meno altrove, a diventare elemento costitutivo di una cultura popolare. Subito dopo

l'Unità a Jesi ci fu un sindaco repubblicano. Quindi, non c'è dubbio, repubblicanesimo. Che in realtà aveva perduto un certo fascino, anche perché molti mazziniani, a cominciare da Crispi, abbandonarono il grande maestro, mentre qui a Jesi metteva le radici e si consolidava. E quindi i repubblicani hanno avuto un importante ruolo, che appunto è il segno di una presenza, di una memoria che permane.

Oggi però, come ha detto il Presidente Solazzi, comincia ad esserci un deficit di storia. Perché quello che sembrava acquisito come una conquista definitiva – farò poi qualche riferimento senza pretendere di essere uno storico –, cioè il giudizio storico sull'assoluta positività del Risorgimento e della realizzazione dell'Unità d'Italia, a cominciare dagli anni settanta, è stato messo in parte in discussione.

E oggi c'è una letteratura sempre più insistente che per quanto approssimativa diventa anche un elemento nelle divisioni politiche, ci sono convinzioni generalizzate che puntano a ritenere che in fondo l'Unità d'Italia è stata una unità forzata, una unità che ha determinato invece che processi di sviluppo e di crescita processi di arretramento, con questa palla al piede rappresentata dal Mezzogiorno d'Italia.

Una lettura che peraltro è speculare. Nel nord con le spinte che vengono da alcuni ambienti. Pensate, ad esempio, che non c'è luogo d'Italia, dalla Calabria, ove di queste statue ne ho viste tante, al nord, ove non c'era un eroe indiscutibile, un personaggio che avesse raccolto al pari di Garibaldi milioni di persone nelle piazze (basti pensare alla famosa visita di Garibaldi a Londra), un eroe indiscutibile nella cultura anche popolare italiana – vi ricordate, fu persino scelto il suo volto per una elezione politica –, ecco, oggi Garibaldi è stato contestato alla Camera dei Deputati, è stato messo in discussione, fino al punto da ritenere che sono cominciate da lì alcune sciagure del nostro Paese.

Dunque quel deficit di cui parlava il Presidente, poi ripreso molto opportunamente anche dall'On. Ciaffi il quale ha detto che non possiamo immaginare di poter prefigurare un futuro, di avere una prospettiva corretta dal punto di vista dell'impostazione politica, teorica, tecnica, economica, ossia, se non abbiamo dentro di noi una

scelta definitiva su che cosa ha rappresentato l'Unità d'Italia, ecco, mi pare sia assolutamente importante e necessario questo, come dire, esame di coscienza, di autocritica però insieme a una messa a punto dei termini del problema.

Ma questo discorso sulla debolezza del sentimento unitario del Paese, che è passato sempre più nella storiografia, risale fin dalle origini del dibattito sulla costituzione dell'Unità d'Italia. A me è capitato di avere fra le mani, incuriosito da un'altra mostra fatta a Roma sempre sull'Unità d'Italia, il messaggio che Vittorio Emanuele II invia alle Camere proprio nel momento in cui doveva essere votato il primo articolo che diceva che Vittorio Emanuele II doveva assumere la denominazione di Vittorio Emanuele II Re d'Italia per sé e per la sua dinastia. Che appunto era l'articolo che doveva essere discusso in Parlamento. E lì sorge una questione. Che sarebbe interessante leggere perché dentro ci sono i prodromi di un dibattito stenografico che si è sviluppato successivamente. La proposta di legge era del Governo, cioè di Cavour. Si apre un dibattito di persone, collegate in parte con il mazzinianesimo e in parte con Garibaldi, per esempio Bixio, le quali contestano che il Governo possa presentare questa proposta, chiedendo invece fosse la Camera, in quanto rappresentante della nazione, sia a presentarla sia a svolgere un dibattito. E qui il Cavour fa un'osservazione, che dal punto di vista politico non può essere battuto, egli disse che l'Unità d'Italia era frutto soprattutto dell'iniziativa del Governo piemontese che sostanzialmente ha portato avanti una politica che è andata incontro ai sentimenti diffusi in élite e in realtà sociali esistenti, ma che è frutto soprattutto di una politica di governo, e quindi è giusto che sia il Governo a presentare la legge. E fra le cose che cita viene richiamato proprio il caso delle Marche.

Ecco, questo è il punto. La Battaglia di Castelfidardo e soprattutto l'occupazione da parte delle truppe piemontesi nelle Marche rappresentò la vera svolta che costituì l'Unità d'Italia.

Il mio grande compaesano Francesco De Sanctis, a parte la sua famosa *Storia della letteratura italiana*, ha dedicato molte pagine, an-

che poco conosciute, all'analisi della politica cavouriana (non solo in scritti ma anche nei suoi celebri discorsi alla Camera). Egli afferma che il capolavoro di Cavour dal punto di vista dell'Unità d'Italia fu, certo, la preparazione dell'ambiente internazionale ed europeo con gli accordi di Plombières e con la partecipazione alla guerra di Crimea che consentì al Piemonte di sedere nel cosiddetto Sinedrio delle Nazioni. Il Piemonte era stato invitato e ci fu una forte opposizione alla partecipazione alla guerra di Crimea, e Cavour aveva capito che per un piccolo paese come il Piemonte l'unico modo per rientrare tra le grandi nazioni era quello di partecipare a quella guerra. Però, ecco, nella sua risposta ai deputati che erano intervenuti su questo problema Cavour fa praticamente riferimento alle Marche. E De Sanctis dice che il capolavoro di Cavour fu quello di aver sfruttato la condizione politica internazionale, soprattutto della Francia, intervenendo nelle Marche, perché intervenendo nelle Marche si metteva uno stop a quello che era ancora un punto interrogativo, cioè la posizione garibaldina.

Bisogna tener presente che Garibaldi era affiancato da uomini, come ad esempio Bertani, i quali non erano convinti che il Regno del sud dovesse essere congiunto immediatamente con un plebiscito al Regno del nord, cioè al Regno sabauda. E quindi in qualche maniera questo problema si poteva aprire. Anche perché loro ritenevano di dover mantenere in piedi un Regno del sud per poter finalmente conquistare Roma.

Dunque credo che la lettura data dal De Sanctis fosse corretta. Peraltro è anche confermata da altri grandi biografi di Cavour, come Romeo. Il capolavoro di Cavour fu quello di stoppare l'iniziativa garibaldina e di creare le condizioni per cui Garibaldi non poteva muoversi oltre, perché appunto erano state congiunte al Regno sabauda le Marche, che erano dal punto di vista strategico, politico e anche militare un elemento di grande importanza.

Quindi è un momento del 1860 che determina il vero passaggio. E non è un caso, come ho detto, che nel messaggio che il Re manda il riferimento viene fatto alla battaglia di Ancona.

Per cui le Marche per l'Unità d'Italia sono state decisive. E l'Unità d'Italia è stato un vantaggio? Questa è la domanda che viene rivolta.

Io credo ci possono essere pochi dubbi. Voglio qui leggervi un passo che ci deve far meditare. È un passo scritto da un ultimo grande storico dell'Unità d'Italia, Christopher Duggan, che ha scritto un volume, che peraltro in Italia è stato male accolto dagli studiosi di storia, dal titolo *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, pubblicato da Laterza. È una storia che va dalla conquista napoleonica ai nostri giorni. Egli, dopo aver fatta un'ampia analisi (peraltro è abbastanza informato) dell'Unità d'Italia, conclude in questo modo:

“Al principio del ventunesimo secolo l'Italia presentava un volto completamente trasformato rispetto al paese povero e arretrato in cui due secoli prima erano nati Mazzini, Garibaldi e Cavour. La grande maggioranza dei suoi abitanti si nutriva di gran lunga meglio, erano di gran lunga più istruiti – abbiamo visto per le Marche gli avanzamenti che ci sono stati –, e notevolmente più ricchi e più sani – e poi con un tocco anglosassone –, e magari più felici. Erano anche indubbiamente più italiani. Ma le preoccupazioni che avevano tormentato i patrioti del Risorgimento, al cui centro stava il problema di come costruire una nazione con un passato condiviso e un senso forte di un destino e di una meta collettiva, conservavano negli anni di Forza Italia un'urgenza quasi altrettanto grande che nell'epoca dei Carbonari e della Giovine Italia. Fin dal principio la nazione italiana era stata difficile da definire e ancor più difficile da costruire; e malgrado gli sforzi di poeti, scrittori, artisti, pubblicisti, rivoluzionari, soldati e politici di vario colore e orientamento, era chiaro che i vecchi modelli di pensiero e di comportamento erano tuttora profondamente radicati, e che la fede nell'ideale dell'Italia non aveva avuto lo sviluppo auspicato da tanti patrioti”.

È una considerazione che ha suscitato forti reazioni e violente polemiche, penso ad esempio a Galli della Loggia su *Il Corriere della Sera*.

La tesi qual è? C'è stata un'unione materiale, c'è stato un avanzamento, ci sono stati parecchi elementi che hanno portato a una crescita. Co-

me d'altra parte dimostrano le stesse statistiche. L'aumento pro-capite a distanza di 40-50 anni era quasi triplicato. E cheché se ne dica anche il Mezzogiorno aveva avuto dei grandi input, basti pensare a un paese che era privo di ferrovie e che quindi si dotò di ferrovie, oppure al fatto che oltre i tre quarti dei paesi del Mezzogiorno non aveva strade rotabili. Ma lascio da parte le statistiche, non è questo che oggi ci interessa.

Ciò che invece voglio evidenziare è che malgrado questa crescita comune, malgrado questo elemento di unione che ha portato la pluralità a trovarsi insieme, in realtà lo spirito italiano, lo spirito patriottico che unisce una nazione, ossia quello spirito di coesione per cui tutti si sentono appartenenti ad un unico destino ed insieme svolgono un'azione coesa per raggiungere degli obiettivi, cioè un Paese che si dà una funzione, una visione mondiale e che in qualche maniera si attribuisce anche un compito di crescita di civiltà nel mondo, ecco, è una realtà che non siamo riusciti a realizzare. Questa è la tesi che viene fuori.

Io credo che in questa affermazione ci sia molto pregiudizio e che è determinato dai fatti della politica, il fenomeno leghista, la disarticolazione del Paese, ecc., ecc..

Ma a queste posizioni, disarticolanti dal punto di vista psicologico, come si risponde?

Io penso che molto rilevante – che peraltro è il motivo per cui ritengo importante l'iniziativa di oggi – sia la riflessione che facciamo sulla nostra storia. Noi oggi siamo così perché dietro le spalle c'è stato un certo passaggio. Voi di Jesi, voi delle Marche siete così perché dietro le spalle c'è una certa realtà.

Ecco a che cosa serve la storia. La storia serve per far recuperare il senso di un'identità. Allora la domanda è la seguente: nella grande globalizzazione, così come scritto in alcuni di questi saggi, si può essere presenti di fronte ai fenomeni che oggi hanno generalizzato e unificato mercati, hanno creato le grandi migrazioni? Nel momento in cui le culture si intersecano è possibile riuscire ad essere significativi se non si ha un'idea di se stessi?

Ed avere un'idea di se stessi significa due cose, o rinchiudersi in una specie di bunker, che peraltro viene sempre vinto ed è l'errore del localismo, oppure significa avere una tale forza di conoscenza, di cultura e

di consapevolezza di se stessi da potersi proporre come modello agli altri. Ed è quello che è avvenuto nella civiltà italiana.

Ora, come dire, per le mie tendenze clericali non voglio evocare il passato medievale, perché susciterei le reazioni di quelli che hanno messo la lapide, peraltro giusta, di Giordano Bruno nella piazza, che è certo una sacrosanta scelta, perché la storia per potere temporale non è una storia, sia ben chiaro, che può entusiasmare un vero cristiano, un vero cattolico (peraltro, senza essere cattolici adulti, possiamo dire anche queste cose, ma ormai credo che lo dicano gli stessi Pontefici che hanno chiesto perdono per tanti errori commessi).

Ma che cosa era l'idea medievale? L'idea medievale era un'idea forte, cioè un'idea universale che si innestava sulla forte cultura e realtà locale. Era quel senso di creatività che soprattutto partì dall'Italia e che nelle Marche ha visto dei grandi autori – sono stati prima citati Raffaello come altri e io aggiungo Gentile da Fabriano e così via –. Il pensiero e le arti sono universali ma hanno la loro radice in una identità locale e questa identità locale ha la capacità di diventare universale.

E l'esempio classico – scusate l'escursione in altri campi – di questa capacità di rendere universale la località l'ha data Dante. Un autore francese molto noto per aver studiato la letteratura italiana, Alphonse de Lamartine, disse che la Divina Commedia era la gazzetta di Firenze. Sì, la gazzetta di Firenze, perché nei canti di Dante tutti i personaggi che incontra, Belacqua, Guinizzelli, Cavalcanti, la stessa Francesca da Rimini, appartengono, come dire, ad un mondo limitato, locale. Ma qual è stata la grandezza di Dante? Proprio quella di rendere universali, attraverso la sottolineatura dei sentimenti, ed esemplari questi personaggi.

Questa è dunque la civiltà di fronte alla quale dobbiamo attrezzarci, riuscire ad essere capaci di una forte identità per sederci nelle grandi competizioni internazionali con un senso dell'universalità e della scommessa di fronte alla quale oggi, a mio avviso, ci troviamo.

Ecco perché il discorso dell'Unità d'Italia non è un esercizio puramente storico.

È chiaro che dobbiamo capire bene queste vicende attraverso i dati e gli elementi che hanno offerto i professori e che sono di grande importanza: la trasformazione sociale, il passaggio dalla civiltà contadina ricca di valori ma che non sempre si sono trasformati e trasferiti, le modificazioni economiche che sono intervenute, con un ceto medio che comunque nelle Marche ha ancora un senso di coesione, per cui l'interesse collettivo vale più dell'interesse individuale, che è un elemento fondamentale, oppure il fatto che nel nostro Paese ci siano realtà molteplici che vanno raccordate. Ma la domanda è: ciascuna regione del nord, del sud e del centro d'Italia sarebbe in grado di svolgere la propria funzione senza avere dietro di sé l'italianità? Le Marche o la Campania, Napoli o Roma o Ancona o San Benedetto del Tronto, sarebbero in grado di svolgere una funzione che sia significativa, se non avessero dietro di sé – usiamo un'espressione commerciale – il marchio della italianità? E il discorso lo potrei fare anche sul piano delle conquiste e dei guadagni che ci sono stati.

La lettura della nostra cultura letteraria, da Dante a Petrarca, al grande Leopardi, come pure tutti quelli che hanno scritto delle cose d'Italia, ha sempre considerato un punto, ma non solo durante il periodo in cui è nato lo spirito nazionale. Le considerazioni che sto rilevando non sono frutto del momento in cui alla fine del Settecento e nel primo Novecento, sotto anche l'impulso della rivoluzione francese, sorse lo spirito di nazionalità e quindi lo spirito di essere nazione. Già prima. Basti pensare agli scritti di Machiavelli e di Guicciardini. C'era la consapevolezza della subalternità dell'Italia alle grandi potenze, quindi l'esigenza dell'Italia di ritrovare in qualche momento l'unità per poter essere significativamente se stessa e dunque essere Italia.

Ma questo attraversa tutta la cultura letteraria, storica e politica del periodo. Anche in poeti come Metastasio, che erano subalterni alle potenze e agli imperi stranieri, c'era sempre l'idea di dover recuperare l'Italia come concetto che dovesse essere in qualche maniera riaffermato, perché sentivano l'oppressione e la soggezione (lo stesso Dante lo dice con grande chiarezza).

Pertanto il percorso che attraversa tutta la storia d'Italia, ossia l'esigenza di ritrovare una unità che potesse dare forza al Paese e che superasse la divisione dei sette staterelli, era un'esigenza profonda.

Perfino il più grande Regno dell'epoca, quello dei Borboni, era soggetto ai comandi che venivano dalle grandi nazioni. Ad esempio quando il Borbone volle affittare le miniere di zolfo a una società francese che creava concorrenza con gli inglesi, gli inglesi gli dettero un diktat e lui fu costretto a stracciare il contratto che aveva scritto.

Noi cioè ci trovavamo di fronte a una subordinazione. E l'effetto di questa subordinazione erano le cose che avete rilevato anche voi.

Ossia, la regione che era indipendente come il Piemonte aveva sviluppato le infrastrutture e aveva portato comunque ad un livello più elevato quasi il 50% dell'istruzione delle popolazioni, mentre gli altri paesi che erano sottoposti a questi contratti erano arretratissimi dal punto di vista sia delle infrastrutture ma soprattutto dal punto di vista dell'elevazione culturale. La media dell'analfabetismo era intorno all'84-85%. Il che dimostra che non c'erano fattori di movimento, c'era soltanto la cristallizzazione di società.

La storiografia antirisorgimentale dice che non è vero che il mondo pre-unitario fosse immobile. È vero, certo, ma sicuramente è anche vero il fatto che era arretrato e questa arretratezza non trovava forza. E la forza per superare l'arretratezza è stata trovata nell'Unità d'Italia. Ecco perché credo si possa concludere che indietro non si può tornare.

Seppure, certo, ci sono tante cose sulle quali bisogna riflettere. Ad esempio la lotta al brigantaggio. Ma la lotta al brigantaggio aveva delle radici molto chiare. Lo disse già Leopoldo Franchetti, le ragioni del brigantaggio erano tutte sociali, non erano politiche. Diciamo che accadde qualcosa che mise i briganti e i contadini in difficoltà nei confronti dello Stato unitario. Ossia, quando i cosiddetti galantuomini si impossessarono delle terre e anche degli usi civici, e quindi in qualche maniera sottrassero alcune risorse, quel risentimento che c'era già contro i proprietari assenteisti diventò ancora più forte, quando appunto questi impossessatisi delle terre divennero più pesanti. Per cui la ragione era sociale.

Nella storia classica di una certa borghesia potrei portare anche l'esempio di alcune famiglie della mia provincia che dettero vita al brigantaggio, che prima stavano con i briganti e poi da un giorno all'altro passavano con Vittorio Emanuele II.

Quindi, ripeto, le ragioni erano soprattutto di carattere sociale, perché in sostanza quei regimi che precedettero l'Unità d'Italia non erano assolutamente in grado di accettare la grande sfida.

La parte più intelligente e colta, l'élite del Paese, sentiva che in Germania e soprattutto in Inghilterra lo sviluppo industriale stava portando grandi trasformazioni. E in l'Italia l'arretratezza industriale era del nord e del sud. Quindi i mondi vitali sentivano l'esigenza di realizzare questo e per farlo era necessaria l'Unità d'Italia. Dunque c'erano ragioni economiche e ragioni di carattere sociale.

E qui mi sento di fare un'affermazione che concorda con lo storico che ha scritto un bel libro su questa vicenda, Piero Craveri, ossia che l'Unità d'Italia fu un moto soprattutto di carattere politico. E fu una grande utopia alimentata da spiriti magni, di una élite che guidò il Paese e che in qualche maniera seppe intuire che attraverso questa Unità d'Italia poteva avvenire anche il riscatto delle plebi e delle parti meno fortunate del Paese.

Ed è stata una grande rivoluzione. Come disse un deputato francese, in sei anni in Italia è avvenuta una rivoluzione che sconta i secoli. Pare che Cavour mentre aveva, come noto, le febbri malariche, che lo portavano da momenti di lucidità a deliri, rivolgendosi al nipote disse:

“certo, abbiamo molti problemi, però possiamo essere soddisfatti, l'Italia è fatta”.

Ecco, io penso che questa frase suggelli straordinariamente quella che è stata una grande conquista e a cui le Marche hanno dato un importante contributo.

I luoghi della cultura nelle Marche post unitarie

Francesco ROCCHETTI

Ricostruire cosa accade ai luoghi di cultura nelle Marche dopo l'Unità è operazione complessa. L'intreccio fra territorio, economia, formazione d'élite o di massa, teorica o pratica, comunicazione pubblica e circolazione di idee e di persone rende riduttiva ogni forma di narrazione. In questo contesto mi limiterò pertanto a fornire alcune considerazioni su quanto avviene nella regione Marche dalla vittoria delle truppe piemontesi di Enrico Cialdini sull'esercito pontificio fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, focalizzando l'attenzione su taluni aspetti del variegato mondo della cultura e delle politiche culturali (o influenti in tale ambito) con particolare attenzione all'impatto che ha la costruzione dello Stato unitario, con le sue esigenze e la sua politica di standardizzazione della funzione pubblica. Adottando come punto di partenza del mio ragionamento la moderna definizione di istituti e luoghi della cultura, proposta dall'articolo 101 del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004¹, eleggo a prima tappa di una riflessione sulle strutture culturali della regione i musei, le biblioteche e gli archivi.

Il passaggio al nuovo regno prevede da subito un'azione politica volta all'estensione dello spazio comune che riconosce nello Stato il

1 *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*, Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 45 del 24 febbraio 2004 - Supplemento Ordinario n. 28, e successive modifiche del 2006 e del 2008.

vero garante della pubblicità e della tutela dei beni artistici e storici². La soppressione di diversi ordini religiosi, che si attua per fasi successive (a partire dalla legge *Rattazzi* del 1855, estesa e in parte modificata dai decreti emanati nei vari territori di nuova annessione)³, mette da subito l'autorità sabauda di fronte alla gestione dell'enorme quantità del patrimonio artistico, archivistico e librario conservato dagli ordini stessi.

Come ha illustrato Eleonora Bairati⁴, in base all'articolo 21 del decreto *Valerio* del 3 gennaio 1861, i monumenti e gli oggetti d'arte sono devoluti alla città di Urbino per fondare un museo a maggior lustro e incremento della scuola di belle arti esistente presso quella Università, la quale scuola piglierà il titolo d'Istituto di Belle Arti delle Marche. Il modello a cui si ispirano le direttive del nuovo Stato unitario è quello napoleonico, in cui i musei pubblici sono pensati intimamente collegati ai luoghi di formazione artistica, quali appunto le accademie. La reazione dei vari centri della regione, che si op-

-
- 2 Va in questa sede sottolineato, come intelligentemente fa Giorgio Mangani, che il concetto di tutela è ampio e, senza dubbio, fra le azioni che hanno un'efficacia in questa direzione ci sono gli studi storici in genere. A tal proposito, lo stato unitario si affianca in questo compito, alle università e ai più recenti istituti di ricerca con la fondazione della Regia Deputazione di storia patria istituita per le Marche con il Regio decreto di Vittorio Emanuele II del 19 luglio 1863 n. 1375, che amplia la competenza di quella istituita per l'Umbria e la Toscana con Regio decreto n. 1003 del 27 novembre 1862 (con sede a Firenze); con decreto n. 6786 di Umberto I del 30 marzo 1890 diviene autonoma e se ne stabilisce la sede ad Ancona. Dal 1895 la Deputazione marchigiana pubblica gli *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*. Cfr. G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, Gilberto Bagaloni Editore, Ancona 1977, pp.33. Per una visione aggiornata delle questioni legate alla tutela cfr. M.Montella, *Musei e beni culturali: verso un modello di governance*, *Electa*, Milano 2003, pp. 39-48.
 - 3 M. Millozzi, *Per una storia delle Marche dall'Unità al fascismo*, Il Lavoro editoriale, Ancona 1991, p. 15, n.23.
 - 4 Questo paragrafo riprende in diverse parti il dettagliato studio E. Bairati, *Luoghi della memoria: significati e valori dei musei locali*, in *Studi Maceratesi*, n. 34, 2000, pp. 259-271, cui si rimanda per la bibliografia e le fonti archivistiche.

pongono ad un conseguente depauperamento del proprio territorio, è tuttavia immediata tanto che nel marzo dello stesso anno si ottiene la revoca dell'articolo citato. A questo però non corrisponde altrettanta solerzia nella costituzione di spazi pubblici cittadini destinati alla fruizione e alla conservazione di tali beni, il cui stato di abbandono o di inadeguata sistemazione produrrà danneggiamenti, furti, occultamenti e vendite illegali. Bisognerà attendere i nuovi decreti soppressivi del 1866-1867 perché si diano indicazioni chiare sulla gestione di questi beni, riconoscendo come luoghi di devoluzione le biblioteche e i musei pubblici già esistenti. Ma, ancora una volta, nei cinque anni di tempo entro cui tali devoluzioni avrebbero dovuto aver luogo, i principali centri delle province si mobilitano per creare le condizioni formali di mantenimento in città dei beni (fondazione di nuovi musei e biblioteche, che a volte però saranno solo fittizie). Un momento essenziale per la storia dell'arte marchigiana è costituito dall'impulso che il ministro della Pubblica istruzione Francesco De Sanctis dà alla conoscenza del patrimonio nazionale: sono, infatti, gli esperti conoscitori Giovanni Morelli e Giovan Battista Cavalcaselle a ricever il compito di ispezionare e catalogare le opere presenti nelle chiese, nei monasteri e nei conventi degli ordini soppressi delle Marche e dell' Umbria. Con questa operazione lo Stato pone il proprio sigillo e decreta l'inalienabilità di un vasto numero di opere. Dovremo comunque attendere gli anni Ottanta dell'Ottocento per vedere una vera spinta alla diffusa costituzione dei musei grazie allo stimolo dell'orgoglio cittadino e all'accentuarsi di politiche per l'affermazione della partecipazione di ogni realtà territoriale, attraverso le proprie glorie locali⁵, alla complessiva ricchezza nazionale.⁶ Siamo

5 Sull'Unità d'Italia costruita attraverso la valorizzazione delle peculiarità delle realtà locali cfr. P. Magnarelli, *La classe dirigente: i notabili*, in F. Rocchetti, *Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, Carocci, Roma 2011, p. 38.

6 Sulle ragioni economiche che spingono il Regno a stimolare l'impegno degli enti locali per l'avanzamento sociale e economico dei territori cfr. P. Sabbatucci

ovviamente ancora lontani dai moderni criteri storiografici che sottolineano l'importanza della fruizione del bene culturale nel contesto della sua produzione originaria⁷: la dislocazione in un museo di un'opera d'arte è comunque un allontanamento da tale contesto. Tuttavia, che l'opera rimanga nel territorio per cui è stata prodotta viene a costituire una premessa storica che oggi mette capo a feconde opportunità di studi e di valorizzazioni territoriali, oltre che testimoniare le variazioni di peso culturale e politico assunto dalle varie città della regione attraverso i secoli: la ricchezza artistica di alcuni centri di piccole dimensioni racconta spesso di passati gloriosi oggi inimmaginabili, restituendo una comprensione in chiave storica delle dinamiche sociali regionali di ampia utilità per la progettazione politica odierna.

La costruzione dello Stato nazionale significa anche ricongiungere e omologare le storie burocratiche e le tracce documentarie degli Stati pre-unitari. Come per le opere d'arte o il patrimonio librario, la soppressione di ordini religiosi e il subentro del Regno d'Italia allo Stato Pontificio pongono il problema della salvaguardia di un vasto patrimonio archivistico con particolare riguardo a quella immensa miniera di informazione che sono gli archivi notarili, i quali vengono nel tempo assegnati alla tutela dell'Archivio di Stato competente

Severini, *L' "aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in *Le Marche* (a cura di S. Anselmi), Einaudi, Torino 1987, p. 211; per la rielaborazione ideologica di tali istanze attraverso il sostegno a politiche per l'affermazione della gloria locale come contributo del territorio alla complessiva gloria della Nazione e la lenta costruzione dell'identità regionale cfr. P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in *Le Marche* (a cura di S. Anselmi), Einaudi, Torino 1987, pp. 121- 205; per la funzione che svolgono i musei in questo ambito cfr. P. Dragoni, *I musei marchigiani del Risorgimento: origini e prospettive*, in F. Rocchetti, *Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, cit., pp. 113-114.

7 B. Toscano, *Il museo e la sconfitta dei contesti* (2002), in Id., *Scritti brevi sulla storia dell'arte e sulla conservazione*, a cura di G. Saporì, P. Di Benedetti, G. Capitelli, Libro Co. Italia, San Casciano Val di Pesa 2006, pp. 339-350.

per territorio.⁸ Al momento dell'unificazione si constata, in realtà, una mancanza di Archivi di Stato nel nord del paese e nel centro: a sud infatti, dopo la Restaurazione, si era avviata una politica di riorganizzazione archivistica.⁹ Nelle Marche, stando alla relazione del segretario della Commissione conservatrice dei monumenti della regione, Carisio Civarini, gli archivi marchigiani erano, avanti le ultime rivoluzioni, ben ordinati, ora, per la massima parte sono da mettere sgomento negli animi non troppo fermi e risoluti. Le carte più antiche e preziose incognite agli stessi custodi: i volumi degli antichi reggimenti (rimasti dalle catastrofi di tutti gli Archivi incendi e rapine, e alla avidità di curiosi e speculatori, o alla incuria degli ignoranti) o confinati in luoghi polverosi, bui, umidi, come arnesi inutili o chiusi disordinatamente in qualche vecchio armadio.¹⁰ Benché ci sia, quindi, la consapevolezza dell'importanza di un'azione di tutela dei beni archivistici, testimoniata dalle diverse ricognizioni operate nella seconda metà dell'Ottocento, atti amministrativi che rendano operativa tale intenzione di tutela sono in continuo ritardo, tanto che occorre attendere il 1941¹¹ per ottenere l'istituzione del primo

8 E. Lodolini, *Gli archivi notarili nelle Marche*, Edizioni A.N.A.I., Roma 1969, pp. 18-25. Provvedimenti per una concentrazione degli archivi notarili nelle sedi dipartimentali vengono presi già durante il fugace periodo napoleonico nel 1806. Cfr. G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit. p. 34.

9 P. Cartechini, *Archivi e archivisti dopo l'Unità d'Italia*, in G. Castagnari (a cura di), *La provincia di Macerata: ambiente, cultura, società*, Amministrazione provinciale, Macerata 1990, p. 335.

10 Con il decreto n. 311 del 3 novembre 1860, il Regio Commissario Straordinario per le Marche, Lorenzo Valerio, istituisce la "Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari degli oggetti antichi e belle arti delle Marche". Il testo di Civarini è riportato in G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit., p. 34.

11 La legge 22 dicembre 1939 n. 2006 ordinò l'istituzione di un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia. Nelle Marche fino ad allora l'Archivio di Stato competente era quello di Roma. L'Archivio di Stato di Macerata viene istituito con Decreto Ministeriale il 15 maggio 1941 a cui seguì immediatamente l'isti-

Archivio di Stato della regione, che è quello di Macerata, città segnalata fin dagli anni Sessanta dell'Ottocento come una realtà archivistica relevantissima (il passato di capitale della Legazione Pontificia della città ne spiega in parte l'importanza) per la cui tutela si sono susseguiti diversi tentativi di sollecito e risoluzione anche nei primi decenni del Novecento.¹² Pur nei suoi ritardi, colpevoli, insieme a cambi di pertinenza istituzionale, della perdita di molto materiale¹³, lo Stato unitario cerca comunque di conoscere il proprio patrimonio, avviando una prima ricognizione nelle Marche per volere del Ministero dell'Industria e della Pubblica Istruzione negli anni 1865-1866¹⁴, cui seguiranno altre indagini nel 1874-1876 e nel 1878¹⁵. Un passo sicuramente importante è costituito dalla riorganizzazione della rete degli archivi comunali¹⁶ nel 1879 che presto divennero luogo di ricovero per materiale proveniente da ordini soppressi e a volte anche per raccolte sporadiche di superficie di tipo archeologico. Agli inizi del Novecento si colloca invece una ricognizione i cui risultati vengono portati all'attenzione del grande pubblico attra-

tuzione di quello di Ancona con Decreto Ministeriale del 18 maggio dello stesso anno; per l'Istituzione dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno occorre attendere il 1954 e per quello di Pesaro il 1955. Cfr. G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit., p. 228.

12 P. Cartechini, cit., p. 340.

13 Particolarmente danneggiato risulta il patrimonio archivistico di Camerino, cfr. P. Cartechini, cit., p. 338-339.

14 La ricognizione viene svolta dal sovrintendente dell'Archivio di Stato di Firenze Francesco Bonaini e si addenterà non solo nella conoscenza degli archivi pubblici, ma anche di quelli privati ed ecclesiastici.

15 Sulle peculiarità delle singole indagini e l'evoluzione degli enti preposti alla vigilanza (Sovrintendenza e Archivio di stato) cfr. E. Lodolini, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, Istituto Grafico tiberino, Roma 1960.

16 È degli anni Settanta dell'Ottocento la preziosa opera di inventariazione dei ricchi archivi comunali di Fabriano, Osimo, Fano, Jesi per mano di Aurelio Zonghi. Cfr. G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit., p. 36.

verso una mostra documentaria all'interno della rassegna regionale di agricoltura, industria e artigianato che ha luogo a Macerata nel 1905. A condurla, su commissione della Deputazione di Storia Patria, è Ludovico Zdekauer, docente della preziosa cattedra di Paleografia e diplomatica all'Università di Macerata¹⁷.

Lunga e laboriosa è anche l'opera di tutela del patrimonio archeologico. La Commissione conservatrice dei monumenti nelle Marche, fin dalla sua istituzione del 1860, organizza, per opera sempre di Carisio Ciavarini, una collezione archeologica denominata *Gabinetto paleoetnologico ed Archeologico della Commissione Conservatrice* e si adopera per la costituzione di una Società archeologica marchigiana per gli scavi¹⁸. La ricchezza della collezione permette una prima esposizione nel 1872 ad Ancona e successivamente a Vienna¹⁹. Gli sforzi più che trentennali di Ciavarini per l'istituzione di un Museo Archeologico Nazionale delle Marche trovano realizzazione però solo nel 1906, quando con decreto regio²⁰ nasce l'attuale museo, arricchito negli anni successivi dalle campagne di scavo condotte da Innocenzo dall'Osso.

Storia in parte diversa è quella delle biblioteche che attraversano, anch'esse non sempre indenni, le prepotenze culturali, le guerre, i cambiamenti istituzionali. Nate spesso in contesti religiosi o gentilizzi, con l'Unità d'Italia, una volta riconosciute come pubbliche, esse

17 Cfr. G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit., p. 39. Una articolata ricostruzione del profilo e delle attività di Zdekauer è reperibile in M. Moroni (a cura di), *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio adriatico*, Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", 22, 1997.

18 Nel 1874 si istituirono le prime Soprintendenze agli scavi, ma nelle Marche la Soprintendenza avrebbe assunto una sua autonomia solo con il Regio Decreto n. 3164 del 31 dicembre 1923.

19 G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit., p. 36-37.

20 Regio decreto n. 244 del 27 Maggio 1906.

diventano veri e propri presidi di civiltà e di ancoraggio allo Stato centrale, raccogliendo non solo i testi incamerati a seguito delle soppressioni, ma anche frequenti lasciti nobiliari che, per la loro apertura alla fruizione pubblica, divengono non soltanto testimonianza di una sensibilità al progresso di tutto il genere umano, ma anche gesto politico che riafferma l'appartenenza al nuovo Stato e il proprio contributo alla sua funzione pubblica. È su di esse che farà a lungo perno la funzione di tutela e in parte di valorizzazione di depositi archivistici e di opere d'arte o archeologiche in attesa di adeguate collocazioni, visti i tempi e le difficoltà incontrate nell'istituzione di archivi e musei, come sopra rapidamente esposto. Alcune vengono fondate per gestire le demaniazioni, altre da clericali diventano pubbliche, altre già pubbliche si ampliano. In generale, si trasformano e riorganizzano. L'Unità d'Italia porta, infatti, al ripensamento del sistema bibliotecario e all'avvio di politiche per l'inserimento lavorativo di personale laico di adeguata formazione. Esemplare il caso della Biblioteca comunale Antonelliana di Senigallia dove nel 1861 viene nominato il primo bibliotecario comunale, in sostituzione dei gesuiti.²¹ Qualcosa tuttavia non funziona nell'apparato di tutela dei beni librari se, in una delle prime relazioni (1926-1931) della Soprintendenza bibliografica per le Marche e l'Umbria²² si denunciano frequenti spogliazioni e vendite all'estero di codici, tra cui il caso limite della vendita compiuta dal Comune di Serra S. Quirico di una ricca biblioteca di cui rimane solo un codice del XII secolo.²³

Allargando il nostro sguardo, per comprendere cosa accade nel

21 Soprintendenza bibliografica per la provincia di Bologna, Romagna e Marche e del comune di Ancona (a cura di), *Biblioteche e Istituti di cultura delle Marche*, Tipografia Trifogli, Ancona 1959, p. 51.

22 Le Soprintendenze bibliografiche sono istituite con legge n. 2074 del 2 ottobre 1919; quella delle Marche e dell'Umbria entra in funzione nel novembre del 1920.

23 G. Mangani, V. Paci (a cura di), *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, cit., p. 45.

mondo della cultura nelle Marche a seguito dell'Unità d'Italia non è possibile trascurare alcune considerazioni in merito ai teatri, data la loro funzione intellettuale e sociale al tempo stesso. Insieme ai giornali²⁴ essi si pongono come i principali strumenti di comunicazione destinati ad un vasto pubblico, a volte costituito anche dei ceti cosiddetti subalterni²⁵. Tra il 1865 e il 1868 il governo Italiano, tramite i prefetti, rileva nelle Marche ben 113 teatri, pressoché dimezzati ai nostri giorni²⁶. Il teatro è senza dubbio l'istituzione che accompagna tutta la costruzione prima culturale e poi politica dello Stato unitario, diffondendosi e consolidandosi nel territorio anche dopo l'Unità²⁷. Tra il 1860 e la Prima guerra mondiale si inaugurano 4 teatri su un corpo di 18 nella provincia di Pesaro-Urbino, 6 su 15 nella provincia di Ancona, 9 su 23 nella provincia di Macerata, 6 su 9 a Fermo, nessuno dei 6 presenti in provincia di Ascoli.²⁸ Molti fra quelli

24 Rilevantissima è la funzione svolta in ambito culturale da riviste e giornali che dal Risorgimento in poi animano anche il territorio marchigiano. Un esaustivo sguardo di insieme su questo argomento è dato da V. Giannangeli, *La stampa periodica dalle origini al dopoguerra*, in G. Castagnari (a cura di), *La provincia di Macerata: ambiente, cultura, società*, Amministrazione Provinciale di Macerata, Macerata 1990, pp.343-360 e in L. Guazzati, *Dai periodici eruditi al giornalismo d'opposizione: origini, evoluzione e sviluppo della stampa politica (1860-1914)*, in W. Angelini e G. Piccinini (a cura di), *La cultura nelle Marche in età moderna*, Motta, Milano 1996, pp. 268-284.

25 La centralità del teatro come spazio pubblico anche per le classi popolari è confermata dal fatto che venga scelto per ospitare congressi nazionali di partiti di massa e dalla sua progressiva trasformazione in cinematografi già a partire dalla fine dell'Ottocento. Sulla partecipazione popolare agli spettacoli teatrali basti come esempio che nel 1902 al teatro *Feronia* di San Severino, il 43 % degli spettatori dell'operetta era costituita da operai. Cfr. A. Mordenti, *Teatro e società nella storia delle Marche*, in *Teatri delle Marche, storia e politiche dello spettacolo*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1989, p. 35 e pp. 40-41.

26 A. Mordenti, *Teatro e società nella storia delle Marche*, cit., p. 9

27 Sullo stretto legame fra il teatro e il Risorgimento italiano cfr. C. Sorba, *Teatri: l'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001.

28 E. Montemurro-T. Maffei, *Teatri storici delle Marche*, Nuove ricerche, Ancona 2000.

di precedente fondazione vengono inoltre restaurati, ampliati e cambiano di proprietà come, ad esempio, il settecentesco teatro *Lauro Rossi* di Macerata che, negli anni Sessanta dell'Ottocento, subisce delle variazioni architettoniche e passa dalla proprietà condominiale a quella comunale²⁹. Nella lunga storia del teatro dall'antichità ad oggi, l'evoluzione dalle messinscene occasionali delle fiere alla loro regolamentazione e concentrazione in spazi organizzati³⁰ denota il riconoscimento e l'attuazione di un possibile controllo politico esercitato sulla popolazione attraverso una programmazione culturale, decisa o dai ceti notabili o dal potere ufficiale. Questo aspetto è ciò che meglio sottolinea la centralità politica del teatro e che ci permette di fare maggiore attenzione ai soggetti che costruiscono o sono proprietari dei teatri e ai luoghi che essi occupano nello spazio urbanistico: si assiste, infatti, un primo periodo ad una nascita di teatri condominiali, fatti per organizzazione dei ceti aristocratici e borghesi, e poi a una progressiva municipalizzazione della incombenza sia edilizia (spesso sono ricavati all'interno del palazzo comunale)³¹ che di programmazione. Anche in questo modo il nuovo stato, nelle proprie declinazioni locali, afferma la sua presenza e, come per le opere d'arte delle epoche precedenti, assistiamo anche in questo ambito alla costruzione dell'immagine della gloria locale, attraverso le

29 F. Battistelli, *Teatro Lauro Rossi*, in *Le Marche dei teatri*, Skira, Milano 1999, pp. 262-263.

30 Oltre alle esperienze laiche degli spettacoli teatrali organizzati presso le corti di Urbino e Camerino prima e nei secoli successivi in diversi palazzi nobiliari di tutta la regione, anche il potere religioso teorizza e riconosce il valore educativo della recitazione, tanto che i gesuiti, fin dalla *ratio studiorum* del 1616 includono la parola recitata fra i metodi di formazione del giovane, esperienza condivisa anche da francescani, domenicani e filippini. Cfr. A. Mordenti, *Teatro e società nella storia delle Marche*, cit. pp. 18-26.

31 Un vivido esempio di teatro realizzato all'interno del palazzo comunale è il "Filippo Marchetti" di Camerino. Questa scelta urbanistica verrà poi fatta propria, con finalità ludiche e di propaganda, anche dall'edilizia fascista, che spesso ospiterà dei teatri di piccole dimensioni all'interno della Casa del Fascio.

intitolazioni e le decorazioni degli interni, con particolare riguardo ai sipari che frequentemente mettono in luce eventi storici o pregi monumentali della città³²: il contributo cittadino alla grandiosa tradizione culturale della nazione.

Lo sforzo delle realtà locali si rileva anche nel rispondere ai cambiamenti richiesti dal Regno alle istituzioni culturali per eccellenza, ossia alle università, la cui evoluzione costituisce l'ultima tappa della mia riflessione. Il passaggio del controllo dell'istruzione dalle autorità religiose a quelle pubbliche vede di primaria importanza la valutazione degli atenei marchigiani e il ripensamento della loro funzione all'interno dell'intera rete nazionale di alta formazione. Al momento del suo insediamento, il regio commissario Valerio trova nelle Marche le tre università di Macerata, Camerino e Urbino³³ e, benché ci fossero spinte per la chiusura di queste piccole realtà, egli si adopera per il rilancio, riconoscendo nella loro antica tradizione l'espressione dell'indole e dell'energia delle province che le ospitano.³⁴ Già nel 1824, con la bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII del 28 agosto

32 A. Pellegrino, *Istituzioni culturali fra Settecento e Ottocento: i condomini teatrali nel Maceratese*, in *Studi Maceratesi*, n. 34, 2000, pp. 456-457. Un'interessante applicazione di queste considerazioni storiografiche nella lettura iconografica delle decorazioni di un teatro marchigiano è offerta da P. Vitellozzi, *Il valore simbolico dell'architettura e della decorazione degli edifici teatrali marchigiani del XIX secolo. Il caso del teatro dell'Iride di Petritoli*, Capodarco fermano Edizioni, Fermo 2009, p. 36.

33 L'università di Ancona, riconosciuta da papa Pio IV nel 1562 avrà vita breve e discontinua, fino alla metà del XVIII secolo; verrà rifondata nel 1969. L'università di Fermo, riconosciuta da Bonifacio IX nel 1391, con tracce di attività di alto studio già nel IX secolo, dopo alterne vicende, viene chiusa nel 1824 perché priva dei requisiti richiesti dalla riforma di papa Leone XII, cfr. P. L. Falaschi, *Studia e università*, in W. Angelini e G. Piccinini (a cura di), *La cultura nelle Marche in età moderna*, Motta, Milano 1996, pp. 184-188.

34 D. Aringoli, *L'università di Camerino*, Giuffrè, Milano 1951, pp. 160-161. Per le divergenti opinioni nei confronti di Lorenzo Valerio in territorio maceratese, anche in merito all'Università di Macerata cfr. M. Corsi, *Le Università di Macerata e Camerino*, in *Studi Maceratesi*, n. 15, 1982, p.716, n. 1.

volta al riordino delle università nello Stato pontificio, solo le università di Bologna e Roma erano state riconosciute di primaria importanza, relegando a funzioni secondarie e al sostegno economico delle comunità locali le altre, quindi anche quelle marchigiane. L'arrivo delle truppe del Regno si inserisce così in una situazione fragile e delicata. Lo sconvolgimento istituzionale ha luogo durante la pausa estiva, a ridosso dei bandi di apertura dei corsi in genere resi pubblici nell'ottobre³⁵ di ogni anno, e produce effetti immediati sull'organizzazione e sull'offerta didattica. Il nuovo Regno chiede, infatti, il giuramento di fedeltà di tutto il personale, docente e non docente, al re e ai suoi successori e di osservanza dello Statuto e delle leggi dello stato: i vertici delle università dello Stato pontificio, per lo più membri del clero, rinunciano al loro incarico e alla docenza, provocando, come nel caso dell'Università di Macerata, una sorta di auto eliminazione della facoltà di Teologia³⁶, i cui fondi furono destinati all'introduzione di nuovi insegnamenti come diritto costituzionale, filosofia del diritto, codice civile patrio e diritto commerciale³⁷.

La nascita del nuovo Regno comporta la trasformazione delle università dello Stato pontificio in statali o in libere³⁸, con il conseguente impegno o meno del Regno al loro mantenimento e potenziamento, stipendi dei docenti inclusi. L'Università di Macerata, l'u-

35 M. Corsi, *Le Università di Macerata e Camerino*, cit., p.720.

36 *Ibid.*, p.718.

37 L. Pomante, *L'Università di Macerata nel periodo post unitario: le tappe di una faticosa rinascita*, in *Per una storia dell'Università di Macerata (Annali di storia delle università italiane*, 13, 2009), p.87 e p. 90

38 Con l'Unità d'Italia l'università di Camerino assume lo *status* di libera (decreto del 24 gennaio 1861 del Ministro Terenzio Mamiani), che manterrà fino al 1958 quando per legge del parlamento diviene statale; L'università di Urbino rilanciata nel 1826 fra le università concesse al territorio marchigiano, grazie alla rinuncia di Fermo, nell'ottobre del 1862 assume anch'essa lo *status* di libera fino a divenire statale nel dicembre del 2006; cfr. P. L.Falasci, *Studia e università*, cit., p. 184 e 189 e M. Corsi, *Le Università di Macerata e Camerino*, cit., p.735 .

nica delle tre a essere riconosciuta come statale, mantiene però una natura ambigua, gravando su comune e provincia per gran parte delle spese, visto l'esiguo finanziamento che riceve dal governo³⁹. Le difficoltà di bilancio, così, si sommano nel tempo, imponendo riduzioni di facoltà e insegnamenti: se prima dell'Unità sono attive le facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia, di Teologia e di Medicina, nel giro di pochi anni sopravvive la sola facoltà giuridica⁴⁰ che rischia continuamente la sua chiusura ogni qualvolta il Ministero avvia delle politiche abolizioniste per la soppressione di università minori ritenute non adeguate ad una formazione di alto livello⁴¹. Si assiste in questi anni a vari tentativi di rilanciare l'Ateneo, fra cui due eventi in particolare segnano l'avvio di un percorso di uscita dalla crisi: la nascita ufficiale nel 1880 del consorzio tra Comune, Provincia e Università per il potenziamento e il mantenimento di questa e l'inaugurazione, tra il 1886 e il 1887, della tratta ferroviaria Civitanova-Macerata-Albacina⁴² che toglie la città dall'isolamento, rendendola fruibile per tutto il centro e sud d'Italia. È in questa situazione che inizia un lungo percorso dell'Università maceratese verso il pieno riconoscimento

39 L. Pomante, *L'Università di Macerata nel periodo post unitario: le tappe di una faticosa rinascita*, cit., p. 93.

40 Diversamente, l'Università di Camerino, specializzatasi nel tempo nelle discipline scientifiche, vede un'offerta didattica più ampia, pur nel permanere di difficoltà economiche. Cfr. M. Corsi, *Le Università di Macerata e Camerino*, cit., pp. 750-751

41 Fra le altre università indicate ancora nel 1895 dal Ministero come destinate alla soppressione vi erano, oltre a quella di Macerata, anche quelle di Messina, Modena, Parma, Siena e Sassari, cfr. L. Pomante, *L'Università di Macerata nel periodo post unitario: le tappe di una faticosa rinascita*, cit., p. 103.

42 Sulle dinamiche politiche, l'impegno del territorio, i successi e gli insuccessi legati ai tentativi di sostenere le università e rendere Macerata e Camerino ben collegate alla Capitale e ai principali flussi economici vedi l'interessante volume, voluto dall'amministrazione provinciale di Macerata in occasione dell'Esposizione Regionale Marchigiana del 1905, *La provincia di Macerata: cenni storici, amministrativi, statistici*, Stabilimento tipografico Fratelli Mancini, Macerata 1906, pp. 151-182.

prima della sua concreta natura governativa (i docenti e il personale non sono più solo nominati dallo Stato ma da esso anche stipendiati, 1887)⁴³ e poi del pareggiamento alle università di primo livello del Regno (legge n. 541 del 22 dicembre 1901)⁴⁴.

Al complesso dei mutamenti sommariamente tracciati in questo breve articolo, vanno aggiunti il potenziamento delle cattedre ambulanti, la riorganizzazione del sistema scolastico, ma anche fenomeni meno evidenti, come la citata costruzione delle ferrovie e il potenziamento del sistema postale che, creando e velocizzando lo spostamento e la circolazione di persone e idee, hanno fornito un contributo alla progressiva edificazione culturale di un'identità regionale e nazionale la cui ampiezza attende ancora di essere adeguatamente indagata.

43 L. Pomante, *L'Università di Macerata nel periodo post unitario: le tappe di una faticosa rinascita*, cit., pp. 101-102.

44 *Ibid.*, p. 104.

Stampato nel mese di Aprile 2015
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

Ristampa Aprile 2017

ANNO XX - n. 177 Aprile 2015
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi,

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa: Centro Stampa digitale

dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

177